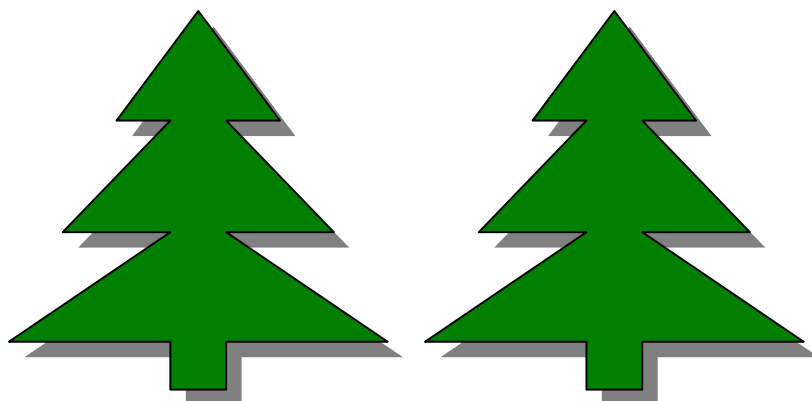


Seconda

LETTERA

AI MIEI "RAGAZZI"



**Cari "ragazzi-ex" del Liceo
(e cari altri tutti quanti,
dei Diaccioni e di Via dei Laghi,
di Artena, Colleferro e Primavalle)**

avete in mano una **seconda lettera** del vostro ex-insegnante di storia e filosofia al Liceo. Confido che ne siate contenti.

Avevo il desiderio di salutarvi ancora, e di scrivervi qualche altra cosa.

Ho avuto in quasi trent'anni, più di mille ragazzi, nei Licei di Piombino, Portoferraio, Colleferro, Velletri, Albano, più i ragazzi della maturità (Albertelli-Tasso-Seneca-Morgagni, Ciampino).

E ho esaurito le trecento fotocopie della prima lettera. Fare altre copie?

Ho pensato che forse era meglio scrivervene un'altra, un po' nuova, anche perché vorrei salutare non solo i "ragazzi" del Liceo, ma anche i "ragazzi" delle Parrocchie che il buon Dio s'è arrischiato di affidarmi, ai Diaccioni di Piombino, a san Luigi in Via dei Laghi, ad Artena-S. Croce, e a san Gioacchino di Colleferro. Il Buon Dio s'è arrischiato un po' troppo! Chissà come ne sarà rimasto deluso!, ma Buono com'è, Paziente com'è,

avrà pazienza anche con me!

E poi, a dir la "verità" (chissà quante volte comparirà in questa "lettera" la parola "verità!"), a dir la verità, vi scrivo anche perché mi mancate un po', un po' tanto.

Di moltissimi di voi non so più nulla. Spero che ve la siate cavata! I "sessantottini" non saranno certo riusciti a "liberare" il mondo tutto quanto da ogni "impostura"! Ma tutti quanti, un po' di delusione...

Ma no!, giovani nel cuore siamo!, e "giovani" dobbiamo sempre restare!

Comunque, io non sono più – come mi chiamavate – "il professore" (e anche allora un gran "maestro" non ero!, né in filosofia, né, ancor meno, in storia! Però, ho sempre voluto bene a "sofia" (in greco: "sapienza") Ora sono, soltanto, un vecchio prete, e alla mia età (84 anni) ogni "vecchio" trova conforto nei ricordi, e prova nostalgia! Capita, a volte, che un anziano, che, per temperamento o per "ruolo", era prima assai serio e magari anche assai severo, diventi invece, quando la neve sbianca i capelli, addirittura affettuoso.

Ma un altro movente, che mi porta a scrivervi, è che sento il "dovere" di imitare, nel mio piccolo (molto piccolo!), il grande sant'Agostino→430 [metto così: →... le date di morte, talvolta anche di nascita, degli autori], il quale, per giustificare al ricevente una sua lettera, gli scriveva:

«Lo stesso Signore che mi ha dato dei fratelli, mi ordina di aiutarli, e di non tirarmi indietro in nessun modo, e di farmene carico, invece, con volontà pronta e con dedizione». E si lamentava di non riuscire a dire, con parole idonee, quanto aveva compreso in cuor suo:

«Desidererei tanto esprimere meglio ciò che spesso gusto interiormente, prima di cominciare a spiegarlo con il suono di parole...

E mi rattrista che la mia lingua non è potuta bastare al mio cuore».

Che dire? Qui, a questo computer, c'è uno che non vale il dito mignolo di Agostino! Mi son sempre sentito, nei riguardi della verità, un "debitore insolvente". Ma proprio per questo, per sdebitarmi un po', ho cercato di farmi, nel corso degli anni, un gruzzoletto di "idee" (s'intende, di "filosofia cristiana") da offrire a lei, la "Verità", ma che vorrei offrire qui, approfittando della vostra amicizia, offrire anche a voi. Alcune di queste idee mi hanno molto aiutato nella vita; e allora m'è venuto di pensare: chissà?, forse potrebbero aiutare anche i miei "ragazzi".

Non ne parlavo a scuola, perché il programma impegnava già di suo, ed era "storia della filosofia", non "filosofia per argomenti".

In Francia, l'insegnante propone un tema e ne discute con i ragazzi;

noi italiani siamo più devoti alla "storia": Roma è "La Storia"!

Ma siamo anche "filosofi"! Tommaso, Telesio, Vico, Rosmini, ecc. ecc....

Ma, a scuola, non ero là per trovar "proseliti" alle "mie idee", e sempre mi proponevo di essere "imparziale", per la vostra "libertà".

Mi sono arrischiato a dir qualcosa delle mie "scoperte" (si fa per dire!).

in due o tre libri "fuori-commercio", che regalavo agli studenti delle Università ecclesiastiche romane – Gregoriana, Urbaniana, ecc. , «sempre rigorosamente, fuori dei cancelli», come mi si raccomandava!

Recentemente accennavo alle "mie idee" in quei minimi fascicoletti che osavo offrirvi al Liceo (sempre, rigorosamente, fuori dei cancelli – il mio colletto clericale non era confacente alla "laicità" della scuola!).

A parte voi ragazzi (sempre gentili: «Si grazie – no grazie»), nessuno mi ha mai detto "grazie", e così le "mie idee" rimasero "mie", "riservate"!

A dir il vero, una volta mi arrivò un "sì" da uno sconosciuto anziano frate di Piazza Navona, il quale mi scrisse che il mio scritto gli pareva notevole.

Beh!, io non so scrivere *formaliter*, ossia con quel *bon ton* "scientifico" che vien richiesto ad uno scritto per ricevere udienza dalla "scienza".

Così va il mondo, e così va la filosofia: solo l'"altolocato" trova "mercato"!

D'altra parte, come garantirvi che io non sia altro che un noioso vanitoso?

Potrei portare, a scusante, la fretta. Ero anche "parroco". Il mattino, come tutti i pendolari, treno e scuola; il pomeriggio, catechismi e "malati"; la sera, revisione dei vostri elaborati. Ricordate? Verifiche scritte, anonime; ciascuno poi in classe estraeva il suo foglio e mi leggeva il voto dal banco.

Cinque anni fa, sorpresa!: Cantagalli di Siena mi fece sapere che stampava

“Le tre verità”!, un “tomo”, cinquecento pagine: nessuno ce n’è accorto! Mi son detto: «Un raglio d’asino rallegra il bosco, e il passante sorride! Qui il raglio c’è, manca il passante! Vedi? Le tue “idee” sono fissazioni di un impenitente e illuso perditempo». Ma poi: «No. Ci proverò ancora, ancora una volta. Suvvia!»». Ed eccomi qua, ancora una volta, al computer! Ma solo ancora una volta!: la memoria diminuisce, la stanchezza cresce....

Bene! Ma a chi scrivo? Chi mi leggerà? I “filosofi”? Non si abbasseranno ad un dilettante tapino! Ai confratelli delle parrocchie? Sono molto oberati, non hanno tempo per le divagazioni. Bene!: scrivo a voi! Siete rimasti voi, gli unici a cui affido questo piccolissimo “cent” (in cui la mia illusa fantasia intravede un tesoro!). Chissà? Forse ad uno dei miei “ragazzi” capiterà di raccogliere questo cent buttato per via. Miei “giudici” stavolta siete voi, a voi darli il “voto”! Tanto, io non lo leggerò: sarò presto “altrove”! Se un po’ mi leggerete, questo mi basta, e questi fogli finiscano pure nella “differenziata”, e vi finiranno giustamente, perché, come diceva il poeta e italianista Giulio Salvadori→1928, «diventa inutile il fiammifero, quando ha servito ad accendere il fuoco». A meno che non venga buttato soltanto perché – mancando di “fosforo” – non ha acceso un bel nulla.

Ma spero che questa fatica vi appaia valere un attimo di tempo. Comunque, quando mi alzerò da questa sedia, mi resterà ancora da fare ciò che conta più di ogni scrivere e di ogni parlare: “pregare”. Se non fosse così, Gesù non avrebbe parlato della «necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Luca 18,1), e san Paolo non avrebbe scritto: ai primi cristiani: «Pregate ininterrottamente» (I Tess. 5,17). E sant’Alfonso non avrebbe detto, com’era solito dire: «Chi prega si salva, chi non prega si dann», (e lo diceva sinceramente, lui che già quand’era un giovane e brillante avvocato, allorché si presentava un problema preoccupante, subito chiamava gente, a far che?

A fare con lui le sante “Quarantore” continuate!

Un giorno, in una chiesa a Ciampino, una ragazza, tipo “miss”, se ne stava da tempo inginocchiata sull’ultimo banco, e io, preoccupato per i frequenti “prelievi” furtivi delle zingarette dalle cassette delle offerte, scesi giù e le chiesi: «Ma tu preghi?», rispose: «Sì» E dopo un attimo, continuò: «Io voglio salvarmi l’anima»! Non risposi, e uscii. (Seppi poi che un buon uomo radunava i giovani in gruppo, e li portava a pregare). A proposito di “anima”, è chiaro che san Paolo intende proprio l’“anima” quando scrive ai primi cristiani così: «Non abbandonate la vostra franchezza (parresia=coraggio-sincerità), alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso. Ancora “un poco, infatti, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà. Il mio giusto per fede vivrà; ma se cede, non porrò in lui il mio amore” (Abacuc). Noi però non siamo di quelli che cedono, per la propria rovina, ma uomini di fede per la salvezza della nostra anima» (Lettera agli Ebrei, 10,35ss). Sì, salvarsi l’anima! E mi vergognai non poco, quando, parroco ad Ardena, lessi che fra’ Ginepro Cocchi→1908-1939 (ardenese di S. Croce, per sette anni missionario francescano in Cina, fucilato a trent’anni dai maoisti: impediva loro di portarsi via una catechista), aveva scritto ai suoi, in una lettera, che «un missionario non è buon missionario se non prega quattro ore al giorno»; (e trovava anche il tempo per la gente, e per andare in bicicletta su e giù per i colli di Cina, a raccogliere e salvare tante bambine rifiutate. Poi, una volta, agli Esercizi Spirituali, il predicatore ci disse che un prete. se non passa ogni tanto qualche notte in preghiera, non può sentirsi a posto! Ci provai una sera, nella chiesetta dei Diaccioni, ma durai ben poco, forse un’ora: mi ritrovai al mattino disteso giù su un banco. Se ben ricordo, ad un certo momento mi avevo detto: «Mi distendo solo un poco»! Non ci ho più provato! Eppure so bene che senza la Grazia va tutto in fumo, e che soltanto il Signore che porta a “verità” mente e cuore. Il più lieve “soffio” dello Spirito eleva più dei mantici di biblioteche intere. Una piccola Ave Maria è più creativa di un quintale di carta stampata, quintale pesante, che però spesso non vale e non merita un minuto di attenzione, e che, oltretutto, sempre “profuma” di vanagloria, se non anche di ipocrisia. Ecco, infatti, che non appena mi viene da scrivere una parola “bellina”,

il diavolelto (o la mia mente piccina) mi suggerisce: «Oh, ma sei davvero bravino!», e per un attimo magari l'ascolto, e così, ogni volta che mi vado a confessare, comincio l'accusa dicendo: «Mi confesso di vanagloria!» E poi daccapo; non trovo rimedio! Gesù stesso fu tentato, ma di che cosa? Di dare il "pane" a tutti gli affamati, convertire tutti alla fede con prodigi esaltanti, instaurare in un baleno su tutta la terra il "Regno di Dio", Na poiché Gesù "sapeva" che ben altra era la "volontà" del Padre, e ben altra la "via" per la nostra salvezza, piegò, senza esitare, la sua umanità di intelligenza e volontà a quanto gli chiedeva la *Charitas* divina. L'ultima tentazione, al *Getzèmani*, gli costò sangue, ma non fu paura della tortura o della prossima morte – troppo elevata era la sua mente, per essere inferiore a Scevola o a Regolo; fu il peso immane dei nostri peccati, e la previsione che nemmeno un tanto, smisurato amore, sarebbe forse riuscito a riportare al Padre tutti, proprio "tutti", i "fratelli" sviati. Pure i Santi erano tentati, ma con tentazioni certamente più "alte", meno meschine. Anche i santi andavano soggetti a molte "prove", ma erano prove, appunto, "da santi"! Dato che a me non tornano lievi neanche le tentazioni più sciocche, vien spesso da ripetere con il Salmo 54:

«Chi mi darà ali come di colomba, per volare e trovare riposo?

Ecco, errando, fuggirei lontano, abiterei nel deserto.

Riposerei in un luogo di riparo dalla furia del vento e dell'uragano».

Un giorno il Vescovo Dante Bernini, lasciando

per età la Diocesi di Albano, mi disse: «Vieni, andiamo a Camaldoli!»

(come eremiti). Ora, appena posso, torno al mio Salmo:

«Io invoco Dio e il Signore mi salva. Di sera, al mattino, a mezzogiorno mi lamento e sospiro ed egli ascolta la mia voce; mi salva».

Il Salmo continua con un invito, il medesimo che un santo prete ripeteva a me ragazzetto quando vedeva che qualcosa mi angosciava:

«Getta nel Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno».

Il Salmo termina con un consolante sospiro: «Io, Signore, in te confido».

Comunque, ecco, bene o male, la lettera è ormai avviata, e poi, oso sperare che il Buon Dio chiuda un occhio, e benedica sia l'*Ave Maria* che questi fogli (e forse, in un cantuccio del mondo, al Polo Nord o al Polo Sud, uno dei "miei ragazzi" li riceve contento).

Non aspettatevi, però, cose del tutto nuove rispetto alla Prima Lettera; nuovo è un pochino il "metodo" di ricerca, nuova qualche "aggiunta" che ho maturato in questi ultimi anni. Perciò "riconosco": in questa lettera, rischio di ripetermi spesso. Tuttavia mi consola pensare che non è male ravvivare quell'"esperienza continuata" esistenziale che sant'Agostino chiamava "memoria" e Rosmini→1855 "sentimento".

Le cose più importanti sono così ovvie che nessuno più le dice, e va a finire che nessuno più ci pensa, e svaniscono; ed è una gran perdita.

E vi darei quest'altro avviso, che certo vi risulterà "ovvio" e naturale:

per me, sempre, e tanto più ora che sono anziano, tutto ha, o dovrebbe avere, un significato primariamente e ultimamente "religioso".

Hermann Rorschach→1884-1922, l'eminente psichiatra, prima di morire (aveva solo 37 anni), chiese alla moglie: «Che genere di persona sono stato? Sai, quando sei occupato a vivere la vita, non pensi molto all'anima, a te stesso. Ma quando muori, è solo questo che vuoi sapere».

Un grand'uomo, Alcide De Gasperi→1881-1954, scrisse in una lettera alla sorella: «In certi tempi e in certe ore, l'unico amico è Iddio».

Del resto, non insegno più in Licei "statali", non ho più il dovere di esser "im-parziale", *super partes, politically correct*. "multiculturale"!

Vorrei, nel tempo che mi resta, saltar su un'ultima volta dalla trincea, in una mano la bandiera, nell'altra. non il fucile!, ma una croce, e, un po' meno peggio di altre volte, «combattere la buona battaglia» (san Paolo a *Timoteo*, 4,7), e, nell'attesa d'esser chiamato a "vedere Iddio", parlar un po' di Lui, con parole miserelle, ai miei passerotti.

Se poi vi sembrerà che il mio "tono" sia troppo "pio" e che cominci a darvi un qualche fastidio, anche solo "leggero", voi sapete ben come fare: non serve "pensare": mi pare che a Roma ancora non c'è la "Differenziata"!

Per chi non ha pratica di filosofia, e anche per me, per non star sulle nuvole,

cercherò di spiegarmi con facili esempi. Le parole son stormi d'autunno: volano via!; gli esempi, se son chiari e pertinenti, restano impressi. Ma, a pensarci bene, qual è l'esempio più "vero" che io possa conoscere? È proprio me stesso!: un'esperienza "personale". Forse non è bene o "bello" che io vi racconti di me, ma tant'è: non ho altro di meglio da darvi! Non so se è bene, o "bello", che io, ad ogni pie' sospinto, vi racconti di me, ma forse posso così farmi capire da chi di voi non ha studiato con me. Purtroppo la filosofia si serve spesso di parole "filosofiche", così come la logica o la fisica o la chimica si serve di simboli astratti. «*Verba volant, exempla trahunt*»: le parole volano via, stormi d'autunno, gli esempi, invece, attirano l'attenzione e, se son chiari, restano impressi. Non ne parlerete però a nessuno. Ben migliori "esempi", di persone ben più "esemplari", avrete certamente avuto occasione di incontrare nella vita. Quand'ero parroco a Ciampino, nella "predica" della domenica, presentavo ai ragazzi

la figura di un "santo" (stanno ancora, i "santi", nel mio [www](#)).

Comunque, badate bene, non vi scriverò *Le mie "Confessioni"*; non sono Agostino! Quell'aquila volava altissima, l'uccellino sottoscritto vola basso, salticchia sui tetti, zampetta sull'erba, a rischio del gatto.

Quindi, niente di "chissacché"! Se avrete la pazienza di leggermi, vi dirò cose che sempre il Buon Dio mette nella bisaccia d'ogni uomo, così come una madre mette un panino nello zainetto del figlio. Diceva Agostino (ma già lo diceva Socrate→470-399 a.C., nel dialogo "*Menone*") che il "maestro" non fa che "risvegliare" la mente a cose da sempre sapute.

E poi, vale sempre la metafora di Giovanni di Salisburgo→1180: diceva di essere, rispetto agli antichi, come un "nano" sulle spalle di giganti: il nano vede più lontano, ma il merito è tutto e soltanto dei giganti.

A dir la verità, dovrete munirvi di santa pazienza, perché, nonostante ogni mio sforzo, finirò per farvi molta, molta, "filosofia"! Non dico che la filosofia – come "scienza" – sia la cosa più importante della vita! Miliardi di persone nel mondo non sanno neppure che cosa sia, e pur tuttavia, anche se non sanno filosofia, sempre però la sanno fare, sanno cioè farsi le domande importanti sulle cose più importanti della vita, e cercano sempre di "capire" ciò che è più vero, più buono, più bello. Questa "filosofia", questa, sì, è molto, molto importante. Chi non ce l'ha, o non ha ancora preso "coscienza di sé", o è uno sciocco, o è un disperato. Io ho avuto la fortuna di avvicinarmi anche a quell'altra, quella fatta di "parole". Ma ad un certo momento mi aveva proprio deluso (anche se continuavo a sperare in lei... Avevo deciso che se lei non mi voleva aiutare, mi sarei rivolto alla "concorrenza", ossia alle "scienze" (ma sempre fermo in un'idea: se non prete, almeno "eremita", magari in quell'eremo lassù, in vetta al monte Soratte, dove, nell'anno trecento, Silvestro stava a pregare. Mi piacevano "assai" la fisica e la chimica; ma pochissimo la matematica. (Dopo la maturità, "progettai"... una bicicletta a pile!, che, nella mia testa, sarebbe andata di sicuro a 60 km l'ora; chiesi in seguito ad un ingegnere, qui a Colleferro, se il mio grande progetto fosse "utopia"; mi rispose: «No, si può fare, ma devi metterci davanti una pila enorme, su un camion, e così pure dietro!»). Oggi ne vedo, di bici elettriche; qualcuno avrà scoperto come rinchiudere le pile in scatolette! No, non sarei stato un gran "fisico"!]

Purtroppo, così come la logica, e la fisica e la chimica si servono di simboli astratti,

anche la filosofia si serve di parole "tecniche", difficili, astruse.

Così, pur avendo un nome bellissimo – amore (*filo*) di *sofia* (=sapienza) – eccola far spesso la figura di zitella o di presuntuosa, una che la sa lunga. Ma no!, è soltanto una "ricercatrice accurata", che cerca "*sofia*" nella vita, e quando riesce a farsi umile e semplice, si fa ancora ascoltare da molti.

Non condivido l'idea di rispettabili filosofi ed anche di acculturati teologi, che separano "radicalmente" la filosofia dalla teologia, ossia la conoscenza della verità esistenziale dalla conoscenza che la fonte stessa di questa verità ci ha donato di se stessa. A me pare che la filosofia, se non vien calamitata, da "gravitazioni" devianti, è di per sé in grado di salire fin dove il più alto gradino della scala della "ragione" coincide con il più basso della scala della fede ("schema" altrove ben noto e caro a Tommaso).

Non è forse dottrina "cattolica", purtroppo sminuita oggi da molti, che la "ragione", di per sé, è in grado, di "dimostrare" la perfetta "credibilità razionale" della fede cristiana? Ma è ovvio che quanto vale per una "retta ragione" non vale altrettanto per una "ragione decaduta", fatalmente attratta da mille "fate morgane", così fatalmente attratta che, senza la "grazia", può fare il giro spaziale del mondo, ma mai ce la fa a vincere quella tremenda forza di gravità che è il "male". Vorrebbe.... ma non vuole, ci prova a saltare, ma gli occhi son fissi alle cose, che non la lasciano andare. Ma se arriva ad afferrare un'asta robusta di "verità esistenziale", può anche fare quel "salto con l'asta" che la porta a salire, a volare, dalla verità alla Verità, dall'"essere" all'Essere. E come la navetta spaziale raggiunge l'orbita terrestre, così la ragione perviene al "massimo razionale".

E lassù, ecco, la raggiunge il raggio di un Sole teologale, e lei, con un colpo di reni, si volta, si getta in braccio a quel raggio, che consola la "tremante", le chiede "fiducia", e se la porta su, sulle "vie" s-misurate del Mistero, verso l'Infinità del Buono e del Vero. Ma sia l'asta che "colpo di reni" sono purissima "grazia", grazia che però cade nel vuoto se non trova una "buona volontà" sulla quale posarsi. Inoltre il percorso è tutto vigilato da speciali sensori, che non fanno passare chi non ha sufficiente riserva di "santa umiltà". Quanti solleciti ed anche rimproveri faceva Agostino ai filosofi pagani del suo tempo, che erano così bravi da intravedere le sponde lontane della pura verità, ma, per quanto si pretendessero, sempre al di qua restavano E la colpa? Una sola: mancavano di "umiltà".

A porre decisamente un forte aggancio tra fede e ragione, fu soprattutto san Tommaso d'Aquino→1225-1274, che d'un colpo spazzò via le nebbie di misticismi a-razionali, ripetendo una frase che è tutto un programma: «La Grazia non distrugge la natura, bensì la perfeziona». Purtroppo, oggi Tommaso non va più per la maggiore, e il suo valorizzar la ragione vien sospettato di eccessiva "ellenizzazione"; dicono che l'uomo moderno, aperto com'è alla "coscienza di sé", ha ben altra complessità di esperienza. E così capita oggi alla ragione filosofica, quanto è ieri capitato alla fede: "avviso di sfratto". Alla povera sfrattata "ragione" (la "ratid" di Tommaso) nessuno darà ospitalità?

In sintesi: vi scrivo:

1. per tentare l'improbabile "salvataggio" di alcune "idee strane" (ma pur sempre di filosofia "cristiana") che rischiano di trovarsi sepolte, senza nessuno che pianga una lacrima, e senza esequie, né in latino né in lingua volgare, e senza neppure un sasso con su scritto: «qui giace la filosofica fata Turchina, illusa e delusa, ma innamorata dei suoi cari ragazzi, eccetera eccetera»;
 2. per ravvivare a colori certe vecchie foto teologiche, che i fotografi teologici offrono spesso in bianco-e-nero, foto di inaspettati, stupendi angoli di Cielo, trascurati dai turisti;
 3. per balbettare qualche lode alla "verità" della Verità;
 4. per riportarvi a) alcune "filastrocche", buttate lì a caso, quand'ero degente-Covid all'Ospedale di Palestrina. b) e alcune vecchie foto dei tempi passati.
- Se avrò tempo, vi aggiungerò una APPENDICE di riflessioni "filosofiche".

Dalla mia prima lettera, voi sapete che sono soprattutto due le "idee strane" che m'è capitato di pensare, che però a me non sono affatto sembrate strane, anzi le ho accolte come un caro dono della "Grazia di Dio", tanto che mi sono dato un po' da fare per dirle ad altri, facendo il girovago di qua e di là, come vedo che fanno qui gli immigrati al mercato del martedì.

Quando il sottoscritto, ragazzino impaurito, gridò «Aiuto!», qualcuno-Qualcuno lo aiutò a superare ondate e vortici, finché intravide finalmente, all'orizzonte, due provvidenziali "caravelle": erano "loro"! Dico "strane", per chieder venia e attenzione a chi ne sa più di me; ma a me paiono buone, e del tutto fondate sulle intuizioni profonde di quei "grandi" che prima e assai più intensamente di me le pensarono,

ma che forse le ritengono così ovvie da darle per implicite e sottintese.

Sono, comunque, caravelle di "pura ragione": una batte bandiera "Provvidenza", l'altra batte bandiera "Verità". È su questa seconda che vorrei qui di nuovo invitarvi a qualche riflessione. In sintesi:

La prima "idea strana", che però non è "strana" la "Provvidenza", in quanto prima e ultima e massima garanzia di credibilità della fede cristiana. È un'"idea" che non è parsa "strana" per niente a tutta la tradizione cristiana fino a tempi recenti (come ho mostrato in ottocento pagine sul mio sito Internet); purtroppo, da circa settant'anni o poco più, un'inondazione di razionalismo poco-teologico ne ha sbiadito le tracce, così a nessuno viene più in mente di parlarne.

Seconda "idea strana": la "verità di esistere" come base fondamentale di ogni "prova" dell'esistenza di Dio. Badate bene; io non ho "scoperto" nulla! Non ho affatto "scoperto" una nuova "prova" o una nuova "via" per "salire" dall'esistenza delle cose all'esistenza di Dio. Le "prove" o "vie" sono sempre le stesse:

in "Le tre verità" ne ho esposto – di tali "prove" –una ventina, tutte "tradizionali", tutte, cioè, da sempre presenti nella tradizione filosofica cristiana!

Le ho riassunte anche in "Briciole", in "Simon Pietro", in "La fede cristiana". Semplicemente, la mia "novità" è di raccontare come – accodandomi ad una carovana di "filosofi" della statura di Agostino o Tommaso – ho avuto la grazia e la gioia di arrivare finalmente ad un'oasi verdeggiante, ad una fonte d'acqua per me (dico "per me": altri hanno altre oasi!) tanto "nuova" quanto preziosa: l'acqua della "coscienza esistenziale di essere "veri"!

Voi direte: «Ma che scoperta è questa tua "verità di esistere"? Non è forse la cosa più ovvia del mondo? Hai scoperto l'acqua calda!°.

No, a me pare che non sia affatto la cosa più ovvia del mondo. Mi pare che, così stolti come siamo ("decaduti"!) troviamo sempre mille occasioni e mille scuse per cercare sempre "cose" e ancora "cose", e mai "la verità". Facciamo tutti una gran fatica a farci "veramente" coscienti che "in verità esistiamo in verità"!

Per questo, a me pare che "bere" quest'acqua" sia un gran dono della Grazia. Intendiamoci, – ve lo ripeterò ancora – questo "accorgersi davvero" di essere "veri" è un fatto di "ragione" e non ancora di "fede"; è previo alla fede così come la "natura" è previa alla Grazia.

Ma allora, che cosa ha a che fare quest'acqua "filosofica" con l'acqua della fede, con l'acqua di Gesù? Ecco: l'acqua della ragione asseta l'anima dell'acqua di Gesù!

O, se volete, la ragione è come un aquilone che ha bisogno del "vento" di Gesù per volare al Cielo. Non occorre certo una "ragione "esplicita", non occorre "scoprire" chissà quale "verità di esistere";

ma certo, per poter credere, serve una presa di coscienza almeno "implicita" della "verità di ragione" di "essere veri". Direi che tutti i credenti di tutti i tempi, specie i "santi", sono stati, in questo senso, "grandi filosofi".

Al "piccolo di Dio", al "bambino", al "semplice", a chi "non ha studiato", è la fede stessa che "dona" – con se stessa – anche questa implicita, previa, "grande", "filosofia"(ed anche a me, quand'ero "piccolo", la fede assicurava in questo modo del tutto implicito se stessa).

Insomma, io direi che, sì, la fede è il Gran Dono di Dio, come è pure dono di Dio che la ragione si apra alle tante, e tanto varie, "vie" a Dio,

ma ancor prima, è dono di Dio che la coscienza riconosca se stessa, almeno in modo implicito e "pratico", come "vera verità di essere".

Quanto alla prima "idea" (la fiducia nella Provvidenza come "motivo per credere"), sarei contento se rideste un'occhiata alla prima lettera, (o magari anche alle millecento pagine di "Provvidenza come motivo di credibilità" sul mio sito donmazzar.org).

È per la seconda "idea" che qui vorrei impegnarvi un po' (un po' tanto, pur non avendone alcun diritto!) in questa "seconda fatica".

Se poi, nel cammino, farà capolino qua e là anche qualche altra idea che sia così-così, – diciamo pure "strana" – sappiatevi regolare:

se non vi pare oro, ma stagnola, la buttate e mi perdonerete, perché,

come tutti, penso di avere anch'io il diritto di scambiare lucciole per lanterne.

Direte che questa lettera ripete in realtà la prima? Beh, sì!, un po' è vero. Infatti, ogni tanto scriverò: «Come v'ho già scritto...»!

Ma – riguardo alla seconda "idea strana", ossia riguardo alla "verità di esistere", direi che parrà "strana" a molti, ma non a me, infatti ecco, ve ne parlo. A me pare che non sia male che prenda al balzo l'occasione di questa lettera, per parlarne almeno a voi, dato che non credo interessi molto ad altri. Quasi tutti, oggi (quasi tutti gli "intellettuali") dicono che è passato il tempo della "teoria", e che oggi bisogna badare alla realtà concreta dell'uomo reale, a ciò che è "possibile", tutt'al più al "cuore", senza tanto rompersi la testa su ciò che è "ideale".

Qualsiasi "verità della verità" è ormai giudicata talmente "fuori uso", da non ricevere neppure, il contentino d'esser considerata "verità d'epoca".

L'isolamento s'accresce se, come nel mio caso, la "mia strana idea" riguarda non la verità in generale, o la verità in se stessa, ma la verità nel senso di "verità di esistere", ossia si tratta di una "verità" che tutti ritengono così evidente che deve essere proprio "strano" chi, come me, ci trova qualcosa di eccezionale. Io posso ben insistere che sì, "esistere" è la cosa più normale del mondo, ma appare così soltanto ad una considerazione superficiale; se invece "la verità di esistere" è "sentita" davvero in tutta "verità", si rivela così profonda, così "vera", che presto ci s'accorge come essa ci apra e ci avvii alle verità più alte e buone della vita.

Ma no, anche i benevoli mi dicono che esagero. Strano! È stata, questa "idea", così importante per me!: non potrebbe essere importante anche per altri?

A me è capitato di trovarvi un "chiarimento" per la mia vita, qualcosa di "bello", di "buono", di "vero".

In effetti, io sono convinto che se un vento speciale portasse in giro l'idea che "esistiamo davvero", tutto il mondo sarebbe migliore. «Ma no! – mi dice un amico – ci vuole "ben altro" che un'idea». Va bene, rispondo, allora portami presto questo "ben altro"! «Ecco – dice –, serve "vicinanza"».

«Ah! – rispondo –. Ma quale "vicinanza"? Quella di chi mi sta così "vicino" da farsi un "posticino", e s'aspetta almeno "riconoscimento"?».

«Ma no! – dice lui –, serve una "vicinanza" disinteressata».

«Va bene! – continuo io –. Ma è così raro che sia così disinteressata; servirebbe... un "pochino" di "santità". Ma dimmi un po': per quale "via" posso arrivare a quel "pochino"? Di nuovo con la "vicinanza"?

Non siamo forse d'accapo? Non sarà che ad un certo punto, deluso, mandi tutti... a farsi benedire?». Dice infatti il proverbio: "Il bel bel dura poco!"».

A me pare che non basti "andare", o "andar vicino". All'uomo "decaduto", "andar fuori" porta male! Occorre "prima", secondo me, "entrare dentro", ma proprio "dentro", nel più "dentro", nell'io interiore – «*in interiore homine habitat veritas*» –, là dove l'anima si protende in "su", e meno rischia di scivolare "in giù".

Se fai troppo l'"estroverso", ti perdi nel bosco, e ingenuo come sei, incappi nei briganti. A chi intraprende il santo viaggio, serve un momento di silenzio, e capir bene, seriamente, la "verità" della vita.

È questa "vera verità" che permette di accogliere l'invito a salire, e "sentire" che la "via" di Gesù è "vera-via-di-vita".

E allora uno si "butta", e "si avvicina", e non s'aspetta alcunché, e se dopo essersi "avvicinato" più che ha potuto, viene accantonato, accetta paziente di trovarsi cencio abbandonato, in un cantone.

«Allora dimmi!, "vicinanza" o "verità"? Almeno mettiamole insieme! Ma concedimi una piccola variante: "verità-e-vicinanza"! Prima, "verità"».

Niente! Posso insistere, invitare gli amici a leggere Maritain, o ricordar loro la "domanda" di Heidegger sull'"essere", e quel suo continuo lamentarsi della superficialità generale... Niente! Insistono che ci vuole "ben altro" che un "ritiro" filosofico in qualche remoto eremitaggio!

Va bene! Faccio una concessione: può essere che a me, al mio carattere, serva prima "verità", ma che altri, molti, arrivino a "verità" "mediante" la "vicinanza", "mediante" l'amore; spesso è l'amore

che "mostra" la "via". Ma attenta!, Cappuccetto, attenta al lupo!

Altri più sofisticati, "moderni", amici della "ragione debole", sorridono a sentir parlare, come faccio qui, di "fondamento razionale" e di "razionalità della fede; a questa si accede, secondo loro, o con una sorta di non specificata "ragione credente", o con un "salto", una "opzione", che, per non essere chiamata "fideista", si illumina dicono alcuni saggiamente – di "Grazia". Ma perché mai tanta sfiducia nella "ragione"? La "Grazia" non è un'"aggiunta" alla "ragione"! Il Buon Dio non si è "sostituito" all'uomo: "si è fatto" uomo! E sarà ben capace, come dice Tommaso, di far sì che il massimo di un piano inferiore sia "uno" con il grado minimo di un piano superiore; questo vale per il passaggio non vivente-vivente, ma – direi – vale similmente fra ragione e Grazia. A mio parere, non è accettabile che anche in Atenei Pontifici si scriva che la fede sia, per la ragione, una scelta "probabile", e che essa sia certa solo per "Grazia". Speravo, nel mio piccolo, che l'*Enciclica* "Fides et ratio" (Giovanni Paolo II, 1993) togliesse una buona volta di mano a questi "chirurghi" il "rasoio di Occam"; ma no, continuano imperterriti a "separare". È giusto che la "scienza" sia "probabilista", ma non che lo sia l'"uomo". Non è "probabilista" il "senso morale", né lo è la "verità" della vita. Occamisti, Nominalisti, Minimalisti...: paiono viandanti che han perduto la "via": al dubbioso non sanno consigliare altro, che andare verso dove vanno i più, o verso dove il Destino ci porta...

In ogni caso, con un vero credente sarò sempre d'accordo su questo: serve in ogni caso, "prima-e-soprattutto", la "Grazia" della "Verità".

«Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce» (*Giovanni* 18,37).

Ma può "essere dalla verità" chi non sa "chiedere", ma sa solo, da una cattedra, "interrogare"? «Pilato disse a Gesù: "Di dove sei tu?". Ma Gesù non gli diede risposta» (ivi, 19,9). La "Verità" non si presenta? Eppure è là, è "presente", sta lì davanti, ci sta da sempre.

Come spiegare la "strana" situazione?

Maritain, a proposito dell'accorgersi di "esistere veramente", scrive che è una "grazia", o una "fortuna". Secondo Heidegger, l'essere si fa "presente" come "evento"; cioè, la "verità dell'essere" è qualcosa di inaspettato e di "grande" che "viene", ma è così grande che ha ancora "da venire", e non si sa donde venga, né chi sia l'inviante. Succede come quando uno si sente chiamare, e si volta, ma là dietro non c'è anima viva; eppure... s'è davvero sentito "chiamare"! Boh! Se scrolli le spalle, e te ne vai zuffolando, perché non vuoi scocciature da uno *stalking* importuno, la "voce" s'intimidisce, e zittita sfuma via. Ma se per un momento, attratto, tu posi a terra lo zaino pesante dei tuoi pensieri gravi, ecco, il mistero si "s-vela", si toglie il "velo": è "lei"! E garbatamente, dolcemente, si presenta luminosa: «Io sono la verità».

A me pare che tutta la "storia della filosofia" che avete studiato al Liceo, sia una storia di "chiamate" che la verità sempre fa all'intelligenza umana, e storia di risposte, alcune accoglienti, altre esitanti, qualcuna maleducata. Ogni volta che "lei" chiama, sembra chiamare da un po' più in alto, e se tu accetti, "lei" ti attrae su un panorama dilatato, inaspettato. Dapprima, è ovvio, ti "chiama" a "vedere" le cose attorno, ma poi lo *zoom* arretra, e ancora arretra, e ogni volta il mondo del "vero" si fa più grande, più "vero", e tu ti senti ogni volta "presente" a quanto lei ti presenta, eppure, che strano!, quanto più il mondo s'allontana, tanto più tu ti senti vicino, "presente", a ogni cosa. È il "gioco" della verità: quanto più essa si fa universale, tanto più si fa allo stesso tempo particolare. E più si va su, più la voce chiamante si fa limpida, e si veste di luce, e, come un raggio pare additare il suo sole, così lei pare additare il suo Sole, l'Infinito.

Si sa, l'Infinito, è, per sua natura, "Il Presente", infinitamente "presente" ad ogni "finito"; Evento che si fa "evento", Voce che si fa voce. Ed essendo Infinito, non scende né sale, non gli serve alcuna "questità". La "voce" udita quaggiù non era che "l'inviata", inviata da Quella Lassù. Stessa "grazia" raggiunse Dante, quando, superata la "selva oscura", tentava di salire il colle, ma tre "fiere" – lonza, leone, lupa – sempre lo ricacciavano

in basso, finché (inviato da Beatrice, inviata da Lucia, inviata da Maria – poesia, amore, purezza, umiltà –), non giunse in suo soccorso Virgilio, e il “desiante”, pur deviando per un lungo dolente cammino, potrà infine salire a “la porta di san Pietro”, e, finalmente!, alle disiate “Tre Rote”.
Mi direte: «Ma che voce ha questa che tu chiami “voce della verità”?».

Ecco: ha una voce che ama mettersi nei panni di tutte le voci, purché siano voci che “chiamano”, che dicono “tu”; in queste si nasconde volentieri. Se ne sta, invece, ben lontana da quelle che fanno del soggetto un oggetto, cioè le voci che non dicono “tu”, ma fanno diventare “cosa” ogni “tu”. A me la “voce della verità” arrivò in forme che già vi descrissi nell’altra Lettera. È “voce” senza pretese. non ha preferenze per particolari *menu*: tutte le “voci” che siano “chiamanti” a lei stanno bene. Certo, così rischia di passare inosservata. Ma è una sua precisa, assoluta volontà: rispettare la “libertà”. Mai e poi mai si imporrà con la forza. Tutte le altre “verità”, sia logiche che fattuali, sanno ben come fare per inchiodare la mente all’assenso. Alla “voce della verità” la Provvidenza (per Heidegger, l’oscuro “Destino”!) riserba una sorte diversa: è ben faticoso il suo cammino, e spesso è concesso alla voce boriosa che ha nome “Fattualità”, o “Concretezza”, di prevalere, ma infine tutto si chiarirà. La “verità” non può che avere “ragione”, e la “ragione”, in santa pace, lo riconoscerà.

“Verità, Esistere, Essere”

«Va bene – direte – ma, dopo tanto introdurre, veniamo al concreto!». «Sì, eccomi qua!^o», rispondo. E voi: «Possiamo sapere perché mai ti preme tanto questa tua così preferita “verità di esistere”? Che cosa ha di speciale?». Io: «Se fosse speciale solo per me, non vi rompereì l’anima con così tante parole. Ma sono convinto che anche per voi potrebbe, chissà?, diventare “speciale”. Se mi ascoltate con pazienza, sono sicuro (o “spero”) che su questo aggettivo, “speciale”, sarete infine d’accordo con me.

Purtroppo le uniche parole che la filosofia mette a disposizione al riguardo, sono tre soltanto: “verità, esistere, essere” (e gli aggettivi corrispondenti (vero, esistente-esistenziale, ente-essente). Tre sono quindi le formule con cui cerco di esprimere l’intuizione che vorrei comunicare: “verità di esistere”, “verità di essere”, “verità dell’essere”. È evidente che l’ultima – la “verità dell’essere” – è la più importante; non solo comprende il mondo intero, tutte le cose esistenti, ossia tutto ciò che in verità “*exsistit*” (=“e-siste”=“sta fuori del nulla”=“si trova ad essere”), ma è al tempo stesso “via maestra” per la quale la “ragione”, con semplice sguardo “di ragione”, intuisce (“razionalmente”!) che la totalità di ciò che è, in tanto è “verità” ed “essere” in quanto le è donato di “partecipare” a quell’Infinità di Verità e di Essere «che tutti chiamano Dio» (Tommaso d’Aquino)..

A mio parere (come dirò fra poco) la formula “verità dell’essere” equivale a ciò che Tommaso chiamava “*esse*=essere – un *esse* che penso vada inteso come combaciante con quella “verità” cui sempre si riporta sant’Agostino. Tuttavia, questa che chiamiamo “verità dell’essere”, non è così facilmente accessibile,

come può sembrar a prima vista; altrimenti Heidegger→1976 (uno dei maggiori filosofi del Novecento), che pur ripeté cento volte di non cercare altro che “la verità dell’essere”, non avrebbe poi sempre confessato di trovarsi insufficiente a pervenirvi, e non avrebbe sempre incolpato tutti i filosofi presenti e passati (ed anzi, tutta la storia culturale) di non avervi mai neppure prestato, alla “domanda”, la dovuta attenzione.

Ed, anche a me, quando studiavo al Liceo –già ve ne scrissi – è venuto di domandarmi che cosa fosse mai questo benedetto “essere”, che da Parmenide in poi, e da san Tommaso in poi, e da Heidegger in poi, è per alcuni un macigno, per altri un *passepartout*. (Vi ho raccontato, mi pare, di quegli studenti che all’Università, nella fila di banchi davanti a me, al termine di una raffinatissima conferenza sull’essere, alla fine scherzavano fra loro dicendo: «Ma che cos’è questo *essere*?!»). Il mio prof. di Filosofia, don Pino Zangiacomì – che pur aveva scritto un trattatello di “Ontologia”, poi pubblicato a Torino da un “furbetto” (a nome suo!) – non riuscì

a farmelo entrare in "zucca". Lessi una monografia su Leibniz; ma niente, anzi peggio: non capivo perché mai la razionalità delle cose esiga l'Infinito. Mi rassegnai a un provvisorio "armistizio" (con l'essere) quando un giorno arrivò al Liceo, per una conferenza, Luigi Stefanini; il filosofo (ne potete trovare il nome anche sul manuale del Liceo) ci parlò su "La verità in Platone e in sant'Agostino). Nell'ultimo anno di Liceo, mi interessò un testo di Cornelio Fabro su Kierkegaard: l'"esistere", il "singolo"!

Come da qualche parte vi ho scritto, mi rasserenò una "Vita" di Teresa di Lisieux. Teresa oltrepassava di slancio ogni questione di "idee", in quanto l'unica cosa che le importava era "praticare" la verità istante per istante, momento per momento, vivendola come "amore" a quel "Santo Volto", nero di botte, di cui aveva preso il nome: "Thérèse de l'enfant Jésus". Poco prima di morire, con quel poco fiato che i polmoni rovinati dalla tisi ancora le lasciavano, riuscì a dire quella frase stupenda: «Non ho mai cercato altro che la verità» (*Je n'ai jamais cherché que la vérité*).

E sappiamo quanto le è costato, se, nello spasimo dell'aria che sempre più le mancava, per la tbc ai polmoni, invece del Cielo vedeva ormai soltanto un "muro", e pur, baciando il suo piccolo crocefisso, capiva... Capiva l'Amore... Ma "capiva"... «*La vérité*»!... Come riusciva lei a metter insieme, quasi fossero la stessa cosa, verità e amore? Sappiamo dalla fede che sono la stessa cosa in Dio, ma quaggiù, quanto appaiono distanti!

Non ero ancora pronto a capire! Ad ogni modo, l'"essere" mi lasciò un po' in pace, nascondendosi non so dove, per due tre anni. In realtà, avevo superato la crisi dei quindici-vent'anni non per merito del mio "pensare", ma per merito del sottofondo etico, molto positivo, di un'educazione "cristiana", al tempo stesso moderata ed esigente.

Alla Gregoriana, con Alfaro e Lonergan, ecco di nuovo l'"esse" in campo; ma aveva un'aria più tranquilla, anche perché quei grandi "maestri" davano all'essere un secondo nome: "intelligibilità".

Leggendo poi Fabro, avevo imparato che l'"essere", di nomi, ne ha anche un terzo: "presenza", e anche un quarto: "esistenza". E poi ecco "Gesù" (e ancora Teresa, e Carlo de Foucauld) a "personalizzare" il tutto, così che, finalmente, l'"essere" non era affatto un "esso", ma era un "tu", e "io" ero tanto più "io" quanto più uscivo dal guscio del "me" e del mio "io pensato".

Ormai ero vicino ad accorgermi di "veramente-esistere-di fronte-a", "ver5o in me stesso", "vero in Verità", "vero dinanzi ad ogni *altro* vero".

Stava entrando in campo, a dar una mano all'essere, la "verità".

Era una "verità" pudica, timorosa di perdersi nella "fattualità".

Era "interiore". «Nell'uomo interiore abita la verità», diceva sant'Agostino – *In interiore homine habitat veritas* –.

(Ovviamente, l'interiorità di cui parla Agostino, non è un "tirarsi fuori" dal reale, un "astrarsi", bensì è un "trascendere" la banale "fattualità" assumendola tutta in quella "verità esistenziale" di cui l'"io interiore" è "affermazione" veritativa).

Purtroppo, anche nel caso della "verità", come nel caso dell'"essere",

ciò che si mostra, ciò che si rende immediatamente "visibile",

è soltanto la "cosa", o, per dire una parola più aulica, la "fattualità".

Ma a questo punto, la "fattualità" deve fare una scelta:

o si fa contenta di far da "materia" all'illuminarsi della "verità",

oppure può anche ribellarsi, e dichiarare

"inesistente" la "verità", in quanto non sarebbe altro che le cose stesse.

Nel primo caso, l'"io" (l'anima) sale, mente e cuore, all'infinità della Verità,

nel secondo caso, l'"io" perde ogni superiorità e "trascendenza" sulle cose,

e altrettanto accade a tutto ciò che chiede di "trascendere" le cose stesse:

valori, virtù, umanità, razionalità, intelligibilità. E pura finzione mentale

risulterebbe allora anche l'"essere", ormai guardato a vista quale pericoloso

"mito metafisico", inventato da chi ha interesse a distrarre dal reale;

e che non compaia più a crear problemi o intralci alle "scienze umane"!

Viene allora dichiarato "morto" anche quel "Tu" primo e ultimo,

che la "verità" chiamava Verità, e l'"essere" chiamava Essere,

e che i pochi "credenti", sopravvissuti ai "lumi" della Globalità insistevano

a chiamare Verità della "verità", Essere dell'"essere", e Verità dell'Essere..

Non che io, allora, avessi chiare in mente tutte queste cose, ma se non proprio chiare, almeno confuse, sì. Fino a quella sera... Quella sera (e dopo) a me è sembrato di capire come mai una parte dei filosofi "nega" che esista la "verità" (intesa appunto non come "stato fattuale di cose", ma come dimensione "esistenziale" delle cose stesse per la quale esse partecipano e appartengono alla Verità di Essere infinita); e di capire anche come mai molti esitano al riguardo, o si dicano "agnostici", o evitino la questione. Ecco: pensano erroneamente che la prima "cosa" che noi capiamo non appena cominciamo a conoscere sia proprio semplicemente quella cosa stessa, e non invece quella cosa sì, ma "in verità". Per loro, conoscere è uguale a "vedere", ed allora è ovvio che la verità, in-visibile, non è altro che la cosa. Non più allora, una verità aperta all'infinito, ma una verità chiusa, esattamente chiusa in se stessa ("immanente") quanto è chiusa la cosa stessa. Ma, come scrive Lonergan (*Il Metodo in Teologia*, 1975): «Conoscere non è semplicemente vedere; è sperimentare, capire, giudicare, e credere. I criteri dell'oggettività non sono soltanto i criteri della visione oculare; sono l'insieme dei criteri propri rispettivamente dello sperimentare, del capire, del giudicare e del credere. La realtà conosciuta non è solo l'oggetto di uno sguardo; è data nell'esperienza, organizzata ed extrapolata dall'intelligenza, posta dal giudizio e dalla credenza». (Importante, al riguardo, è, di Lonergan, *L'intelligenza – Insight*).

Che cosa manca, dunque, in una "visione" che riduce il reale a materia o a fenomeno? E che cosa manca similmente anche ad una visione "idealista" che fa evaporare il "reale" in "ideale"? Manca evidentemente la "verità della verità", ossia la "verità" nel senso più forte e più esistenziale possibile della parola "verità". Le "cose" non hanno alcun risalto mirabile di verità, non sono vere-buone-belle in se stesse come pure nel loro rapporto con ogni altra cosa e con tutto il mondo. Ogni cosa è un "in sé", un "qui-ora-sconosciuto (perché chiuso "in sé"), al massimo un "posto là, un "fatto-già-fatto", un "dato", un "oggetto". Ed anche il "soggetto", l'"io", non è che un "pensato", un "oggetto"; infatti, tutto ciò che penso, quando penso a me stesso, è pur sempre soltanto "qualcosa", è pur sempre un "io" fatto "oggetto", ossia un "me".

Questo mi pare sia il "mondo" degli atei: non è affatto un mondo lieve e chiaro; è un mondo strapieno di "pesi", così "pesante" da esser infine anche triste. L'ateo può fare l'eroe, fare l'Atlante che regge il peso di un mondo che lui soltanto ha capito davvero cos'è; ma è eroismo adolescenziale, è capriccio, se non fosse anche, com'è, un immotivato e sciocco, oltre che doloroso al Cielo, cipiglio superbo. Oppure, altra scelta, l'ateo può dire a se stesso "*carpe diem*": dato che tutto è senza senso, mi divertirò un po' a dargli il senso che più mi soddisfa. Ma allora, se, almeno apparentemente, le cose paiono "tutto", come si può convincere l'ateo che tutto ciò che "è", è trascendente e santa "verità"?

La "mia sera" mi ha dato una risposta: bisogna dire all' "io", che si crede "me", tu non sei soltanto un "me" (oggetto, cosa, "in sé", ecc.); tu sei "prima", quando tu dici "io" tu parti già alla luce della "verità" e con questa luce che ti trascende ti dirigi alle "cose", e piano piano conosce sempre più anche te stesso, il tuo "me".

Ma dirai: «Il mio vero "io" lo conosco o no?». Risposta: Certo che lo conosci, ma non subito direttamente come se tu fossi un oggetto, ossia come un "me". Lo conosci "uscendo" da te. Proprio mentre conosci un oggetto (una cosa o te stesso) tu "sai" che sei tu a conoscere, e conosci di essere "io in verità", e sei conscio di essere "vero", ed è così che, mentre conosci le cose, tu ti fai cosciente al tempo stesso della verità tua e della verità delle cose.

È per questo conoscersi "in verità", che ci sentiamo "responsabili del bene e del male; dalla verità dell'io nasce l'etica, nasce l'"io devo", perché la verità si rivela subito in se stessa "trascendente", ossia si rivela "presente" a Colui che è Presente, Giudice assoluto del bene e del male.

Senza Verità, anzi, senza "verità vera", non ha nessun senso un "io devo" assoluto.; il "bene" non sarebbe che il conveniente e l'utile, ossia, all'occorrenza, il calpestable.

“Io esisto in verità”

Che cosa dunque ho capito quella mia sera? Ho capito: “Io sono vero”, “Io esisto in verità”. E “verità di esistere” si allarga subito, come vi dicevo sopra, a tutto, “verità di esistere” di tutto “ciò che è”, e poiché “verità di esistere” implica “essere”, essa si fa evidentemente, “verità dell’essere in generale”. Abbiamo così raggiunto quello che Heidegger tanto – ma invano – cercò: la “verità dell’essere”.

Ho inserito forse, a vostra insaputa, un trucco? No, nessun trucco. Semplicemente, sono ritornato indietro dalle cose all’Io che afferma le cose, e ho visto che questo “io”, mentre afferma le cose, afferma anche se stesso, e si afferma “in verità”, cioè intuisce di essere un “io” esistente, anche se non ha ancora alcuna “nozione” oggettiva di sé. E così, quella “verità vera” che io mi trovo, la trasporto anche su tutte le cose con cui mi relazio e che faccio “oggetti” del mio conoscere. In tal modo “io” mi riconosco come “io che sono in verità”, e riconosco ogni cosa come “un essente in verità” (ogni ognuna a suo modo, così come si trova ad essere).

«Ma perché – direte – parli di “esistere”, invece che di “essere”? L’“esistere”, infatti, non sembra dire altro che “fattualità empirica”. Rispondo che sì, se viene inteso così, come fattualità empirica, “esistere” non è il termine esatto; ma se “esistere” viene inteso come lo intesi “quella sera”, ossia come “verità di esistere”, mi pare che tutto si fa chiaro. Tutto parte – com’è naturale – da tre “antiche” parole: *essere, verità, io*. Ma è un “io” ben terribile quell’“io” finale, che non si rassegna a stare in terza posizione; vuole essere lui a giudicare e guidare le altre due parole. Eppure è grazie ad esse che egli riconosce la propria identità.

Ecco: mi pare di aver trovato così un modo, un modo a-modo-mio (ad altri, altri modi), di abbracciare la tanto amata e cercata “verità”, e soprattutto di aver intuito (sia pur “in certa misura”) “chi” sono “io”. Ecco: “io” sono una personale “partecipazione-a”, una “freccia” (→) che tende-a, un desiderio-di, un amore-a... ad una infinita Verità che è infinito Sì, e quindi infinito Essere, Bontà, Amore. Vi pare poco? Finalmente “io so”, con un “sapere” di “ragione”(non è, infatti, ancora “fede”), ciò che confusamente fin da piccolo “sapevo”, fin da quando mamma, o zia, o la Giulia catechista, mi suggerivano le prime preghiere. So chi sono e so dove vado: vi pare poco? A me pare tanto, mi pare tutto! E ho fatto pace buona, sincera – era ora! –, con l’“essere” stesso, facendomi aiutare dall’*esse* di Tommaso, interpretato alla luce della *veritas* di Agostino.

Ho capito anche un’altra “cosina”, di filosofia: “verità” ed “essere”, per la loro comune dimensione sia di “immanenza” che di “trascendenza”, sono tutt’uno, *idem*. Essere e verità non sono due, sono “uno”, e possono ben scambiarsi di posto, anche se, non solo per buona educazione, ma anche perché è lei che “illumina” lui e lo rende “visibile”, nominiamo e facciamo passare per prima lei, la “verità”.

Ma fra tutte le *mises* indossate da lei (e sono molte: una per tutti i giorni, e ha nome “fattuale”, una più signorile, di nome “logica”, eccetera), quella che più mi ha interessato, ha nome, appunto, “verità di esistere”, e, vedete, sottolineo “verità”, ma in realtà è lei che sottolinea se stessa.

Per risparmiare parole, spazio, e fatica, permettete che riassume il tutto in un simbolo:

dove \boxed{V} sta per “verità”, $\boxed{v.e. \rightarrow \infty}$ (dal latino *ex-sistere*) sta per “esistere”, $\boxed{\rightarrow}$ sta per “esige”-“implica”-“si relaziona a”, e $\boxed{\infty}$ sta per “Infinito”.

Ecco il significato del simbolo: la verità di esistere, per non svanire vagando nel “nulla”, ha bisogno di un fondamento su cui elevarsi, e fondamento “vero” di “verità” non può essere altro che una vera e reale infinità di una “verità-che-veramente-sia”, una verità che sia, di nome e di fatto, infinita Verità-di-Essere. In altre parole, una “verità di esistere” può essere “vera” solo se è “fatta vera” da una infinità di Verità di Essere”.

Una volta fatta “vera” dalla “verità di esistere”, “lei”, la “verità” ha diritto a tutti i titoli nobiliari (“storica”, “logica”, “scientifica”, ecc.), ma soprattutto

a quello più universale, quello a cui lei tiene di più: "verità dell'essere".

Vi sono "filosofie" che non concedono alla "verità di esistere" alcun diritto ad un fondamento infinito (atei, materialisti, positivisti, nicciani, empiristi); a me pare che tali filosofie potrebbero venir espresse con un simbolo simile ma opposto, e cioè $\boxed{v.e. \rightarrow 0}$, dove il simbolo dell'infinito ∞ viene sostituito da 0 , simbolo del nulla, poiché ad una "verità" priva di qualsiasi riferimento davvero assoluto, non resta che piangere se stessa e svanire nel "nulla".

Già nella prima lettera, e poi altre volte, vi dissi come-dove-quando mi è venuto in mente che la $\boxed{v.e. \rightarrow \infty}$ esige proprio "l'Infinito". Non certo all'improvviso! Come diceva Lonergan, qualsiasi risultato di autotrascendenza presuppone un lungo processo di maturazione, ed è preceduto da una sorta di "innamoramento" spirituale. Per chi di voi

non ha ricevuto la prima lettera, ne riporto alcune righe:

«Una sera, ventisei anni, giovane prete, camminavo sotto le stelle su una stradina di Romagna, presso un piccolo Santuario. Non ricordo se avevo la corona in mano... Ad un certo punto, sentii intensamente che io ero... sì, vero vero vero, "veramente vero", e che le cose erano... sì, "veramente vere" (la collina, le stelle, i cani che abbaiano lontano, la luna), insomma "tutto" era veramente vero... e tutto era vero "dentro" la verità, una verità "infinita"..., che "stava lì"..., ed era "Presenza", "Presenza"....».

Vi confermo che non ci fu affatto alcuna emozione, nessun *enthusiasm*, nessuna "passione": tutto fu quieto, molto quieto, e in pace.

Ma non mi venne affatto l'idea di aver fatto, quella sera, chissà quale "scoperta".

n fondo, m'era stato "dato" (io la sentivo come un "dono")

di fare una cosa in sé semplicissima: quella "verità" che fino ad allora io pensavo come il risplendere dell'"essere" alla mente, era in realtà l'essere stesso in se stesso. Mi pare, infatti, che sia normale pensare alla "verità" non come che essa sia le cose stesse in se stesse, ma come alla "luce" con cui le cose illuminano la nostra intelligenza; ed invece ecco: le cose stesse sono "luce", e questa "luce" è lo stesso loro "esistere".

In altre parole, m'era stato "dato" di capire che la "verità" non è soltanto – come dicevano i filosofi greci e come poi dicono quasi tutti i filosofi – "togliere il velo" (*a-lètheia*), quel velo che impedisce di vedere la realtà, ma è la realtà in se stessa, in quanto, veramente "esistendo", veramente "è".

Se Platone – da buon greco – scriveva che «l'idea del bene è causa della scienza e della verità, in quanto conosciute» (*La Repubblica*, VII 508), la mia fede cristiana mi aveva, quella sera, aiutato a capire che ciò che era più importante nella mia vita non era il "sapere" o il "conoscere", non erano la "scienza e la verità in quanto conosciute", bensì la Verità in se stessa, capire cioè che io potevo vivere la mia vita come un dono di Dio se l'avessi vissuta non tanto a livello di "scienza", quanto a livello di "verità vissuta verso la Verità Infinita" La verità, tanto cercata "di fuori", stava "*in interiore homine*" (sant'Agostino, ossia non doveva più essere ormai per me un rapporto di "esterno" ad "esterno", di "altro" ad "altro", ma un vivere "dentro" la Verità, e un "sentire" la Verità "nelle" creature, dato che Dio è "Verità" che si fa "Presenza" in tutte le sue "opere".

Vi pare poco? Non che da allora in poi questo "sentimento-intuizione" della "verità di esistere" mi sia stata sempre così immediata e facile.

Per averne ancora esperienza, ho dovuto sempre di nuovo un po' concentrarmi; a volte dovevo molto desiderare e pregare per riaverla, come una "grazia".

Ricordo che era bello per me, ai Diaccioni di Piombino, camminando la sera su e giù, nel campetto dietro la chiesina, recitare il rosario,

confondendo le "Ave Maria" con una stupita "verità di essere":

il cielo era pieno di stelle!

A volte bastava che leggesti qualche riga di san Tommaso, dove egli parla dell'"*esse*" (=essere): il suo "*esse*" a me pare sia il suo modo di esprimere quel "sentimento" nuovissimo con cui la "filosofia cristiana" – sollecitata dalla fede – "sente" la "verità". Sì, a me pare che la $\boxed{v.e. \rightarrow \infty}$ sia precisamente ciò che Tommaso d'Aquino chiamava "essere" (*esse*). Tommaso diceva:

«Ciò che chiamo *esse* è fra tutte le cose la più perfetta...

È la perfezione di tutte le perfezioni» (Q.D. *de Potentia*, 7.2.9).

Tommaso non aggiunge molto, ma era forse perché, come dice Gilson → 1978,

era a Tommaso così forte e così luminosa quell'esperienza, che non poteva aggiungere altro (in *Costanti filosofiche dell'essere*, p. 153s).

I cosiddetti "tomisti" (=seguaci di san Tommaso) hanno cercato, nei secoli, di interpretare l'"esse" di Tommaso, con esiti vaghi e incerti.

A me "quella sera" parve – e fu gioia – di aver finalmente capito qualcosa dell'"esse" di Tommaso!

Ma che lungo viaggio quell'"esse" m'era costato! Del resto, scrive Maritain: «Non basta insegnare la filosofia, nemmeno la filosofia tomista, per avere questa intuizione[dell'essere]» (*Breve trattato* - 1947); «La sfortuna dell'insegnamento scolastico ordinario, e soprattutto dei manuali, è stata di trascurare praticamente questo elemento intuitivo essenziale, e di sostituirlo fin dall'inizio con una pseudo-dialettica di concetti e di formule. Non c'è niente da fare finché l'intelletto non ha visto, finché il filosofo o l'allievo filosofo non ha avuto l'intuizione intellettuale dell'essere» («Lettera sulla filosofia nell'ora del Concilio», *Approches sans entraves* – 1973).

Ho allora capito come mai così tanti studiosi, autori anche di manuali per Licei, non siano riusciti a capire – dell'"esse" – la valenza esistenziale, quella che sola rende ragione delle stesse "cinque vie" (=le cinque "prove" dell'esistenza di Dio). Non entra nell'"esse" chi non riesce a trovarne la porta d'ingresso: la $v.e. \rightarrow \infty$, "verità di esistere". Apriamo, ad esempio, un manuale assai diffuso nei Licei: alla fine del primo volume, laddove si deve per forza fare un accenno (ma per carità, non più che un accenno!) alla filosofia medievale, l'autore, dopo aver riassunto, nel modo più superficiale possibile, le "cinque vie" di Tommaso, subito ne fa questa critica: la prova tommasiana dell'esistenza di Dio è invalida perché non tiene conto del fattore "tempo". Come se il tempo, andando indietro, di causa in causa, all'infinito spiegasse ogni cosa. A dir il vero, è proprio la medesima obiezione che io facevo a don Pino, il mio insegnante di filosofia al Liceo (ho qui a fianco il foglietto, sdrucito, dove allora la scrissi!). A parte la stranezza di un universo eterno che esiste "per caso" (gran caso!, con leggi naturali strabilianti!, da sempre esistite "per caso"), io allora non capivo – come non capisce quell'autore – che Tommaso non parla delle cose come "fatti". Per Tommaso, in pura teoria, un "mondo" come "insieme" di "fatti" potrebbe anche essere sempre stato, purché sempre in ogni istante "creato". Tommaso parla delle cose come "vere" (come "enti", vere-belle-buone), ed è questo "essere in verità" che non può "essere in verità" – né adesso, né ieri, né in "tempi" infiniti – senza riferimento e fondamento in un Essere-Vero-Infinito-Presente. La filosofia, per Tommaso, non dice "Dio ha creato il mondo", dice molto di più: "Dio crea il mondo", istante per istante, ieri, oggi, domani; il "tempo" non c'entra per niente con il concetto filosofico di "creazione".

È la Bibbia che informa il "credente" che "questo" mondo ha avuto un inizio, e che, per "salvarci" Dio «ha tanto amato gli uomini da dare il suo Figlio» (*Giovanni 3,16*) (Secondo il beato Duns Scoto, il Buon Dio sarebbe venuto sulla terra anche se fossimo stati tutti "santi").

Io non capivo, e don Pino ripeté in classe, per me, la spiegazione. Niente! E lui allora: «Se tu non capisci, che ci posso fare io?». Don Pino mi voleva bene (mi fece fare una parte a difesa della "libertà" in una "Disputa *in formis*" dinanzi a tutta la Scuola, sotto l'incalzare di un obiettante, che poi era, se ricordo bene, nientemeno che don Gian Pietro Moret, poi Direttore de *L'Azione* e professore a Padova – ma don Pino ci aveva prima ben preparati!).

Comunque, la "mia sera" di Romagnano in Romagna, mi chiarì per sempre una "questione" che era stata veramente piuttosto spinosa per me, ossia la "questione": «Che cos'è che ultimamente spiega l'esistenza?». Certo, a me, credente com'ero, e come sono, la risposta c'è, ed è la risposta della fede, ma se ne sta come in fondo all'anima, in fondo al cuore; a me premeva anche, se possibile, avere una risposta di "ragione". Ora l'avevo! Ma sapevo bene – già ve l'ho detto – che non potevo certo esser stato io, con la piccola testa che mi ritrovo, a scoprire l'essere, o l'"esse" di Tommaso!

E allora mi rimisi a leggere i miei vecchi libri di "metafisica" e "teodicea", e vi trovai cose che non avevo prima notato; però non dicevano proprio quel "vero, vero, vero" che io avevo "esperimentato".

Allora mi dissi: «Pazienza! Per me, va bene quello che ho capito. Dicano pure gli altri quello che gli pare. A me basta così. Io vado per la mia strada».

Jacques Maritain

(pronuncia: zac maritèn)

Ma ecco che, poco dopo, mi capitò di leggere un autore che non conoscevo, Jacques Maritain. E fu per me una vera consolazione; l'avrete intuito anche dall'altra lettera. (Vi citavo là Maritain a pagina 34) Per chi di voi non l'ha avuta, vi faccio nuovamente qualche breve citazione.

In una pagina di *Approches de Dieu* (1953) (magari l'avessi conosciuta negli anni del mio Liceo→1952-1956!), Maritain parla di un "lampo intellettuale dell'intuizione dell'esistenza": «Nella sua vitalità primordiale, il movimento della ragione umana nell'accostarsi a Dio è un ragionamento *naturale*, vale a dire di tipo intuitivo, irresistibilmente sorretto e vivificato da un capo all'altro dal lampo intellettuale dell'intuizione dell'esistenza.

È l'intuizione dell'esistenza che, cogliendo in qualche realtà esistente l'essere-con-il-nulla, fa cogliere in pari tempo allo spirito la necessità dell'Essere-senza-il-nulla». «L'essenziale consiste nell'aver *visto* che l'esistenza non è un semplice fatto empirico, ma un dato primo per lo spirito – Non basta insegnare la filosofia, nemmeno la filosofia tomista, per avere questa intuizione» (*Breve trattato sull'esistenza*, 1947).

«Nulla è più semplice del pensare *io sono, esisto*, questo filo d'erba esiste, questo gesto della mano, questo sorriso adorabile che l'attimo porta via, *esistono*, il mondo esiste. Il gran problema è che tutto ciò scenda abbastanza profondamente in me... Allora... può accadere che questo semplice *io sono* prenda l'aspetto di un lampo nella notte; e che questa rivelazione segreta risvegli echi e sorprese da ogni parte» (*Il contadino della Garonna*, 1966).

«Tutto dipende dall'intuizione [dell']atto di esistere... Quando un uomo è stato risvegliato alla realtà dell'esistenza e della sua propria esistenza, quando ha realmente percepito questo fatto formidabile...: *io esisto*, egli è ormai afferrato dall'intuizione dell'essere e dalle implicazioni ch'essa comporta» (*Approches sans entraves* –1953)

Per capire, quindi, se un filosofo ha inteso "veramente" l'essere, non basta che egli dica e ridica, in continuazione, «essere!». Occorre vedere prima con quanta intensità egli sia rimasto positivamente "sorpreso" del "sì" della "verità di esistere". Chi non è "incappato" in tale "sorpresa del sì" non capirà come mai qualcuno faccia grandi lodi della meravigliosità di quel "sì" che è l'essere; anzi, dirà di non riuscire proprio a vederci alcuna "meravigliosità"; per lui, "essere" (tanto più "esistere") è soltanto un "fatto"; e tutto il resto è "platonismo" o "poesia". L'incapacità ad "ammirare" può provenire da delusioni, sofferenze, esperienze negative, o da un osservare senza l'aiuto della fede e senza misericordia il peso tremendo della storia umana, ma può venire – soprattutto fra i "colti" – da una decadenza spirituale: «...uomini stanchi di ogni cosa, che si fanno un pregio di non ammirare nulla, perché l'ammirazione sembra loro cosa volgare e ingenua» (Federico Ozanam→1853, *La civiltà cristiana* - 1849).

E da notare anche come Maritain traduce (in francese) l'esse di Tommaso: sempre con "exister" (= "esistere"), traduzione che viene criticata da chi obietta che "e-sistere" significa "stare da", "venire da" una precedente causa fisica, e riguarderebbe quindi soltanto le "cose", le quali "divengono" nello spazio e nel tempo, non l'essere" stesso delle cose, in quanto "vere" e "create". A me pare, invece, che, il termine "esistere" può essere idoneo anche a dire che una cosa "è uscita dal nulla", cioè che non è venuta "da" "altra" cosa, ma da Uno che non sta "prima" in tempo-spazio, né si rapporta alla cosa come "causa" fisica (è "causa", ma in senso oltre-fisico).

Se poi a qualcuno il termine "esistere" fa problema, va bene, egli dica pure "essere", purché dia al termine "essere" un'intensità "esistenziale". Ciò che importa è che non si intenda l'essere" come una sorta di "essenza" che sostiene le cose, una "sostanza" universale, o che lo si subordini ad un'idea (Platone), o ad un "cogito" (Cartesio), ad un "io penso" (Kant).

Nel cartesiano *cògito ergo sum* (=“penso quindi sono”), “penso” potrebbe anche andar bene se fosse inteso come “esperienza esistenziale”, e se quel “sono” (*sum*) fosse un “affermarsi in verità” un “prender coscienza” di “essere”; ma non pare davvero che Cartesio intendesse questo!; infatti, dopo di lui, la filosofia moderna fu sempre attenta all’“io pensante”, all’“io che pone il non-io”, al “soggetto” che “pone” l’“oggetto” (qualunque sia poi il “soggetto”(la “natura”, la “mònade”, la “ragione”, lo Stato, il “popolo”, il *Dasein*, il super-uomo, l’eros, la classe, il partito, la razza, la struttura...).

Lo stupirsi di essere “vero” è altra cosa dallo stupirsi di essere “pensiero”.

Maritain sembrava attribuire alla sua moglie Raissa il merito di aver avuto lei per prima il «lampo dell’intuizione dell’esistenza»; ed disse di confidare che altri si assumano il compito di portare avanti il suo lavoro filosofico. A me pare che, del pensiero filosofico cattolico del Novecento Maritain sia il vertice (come prima lo era stato Rosmini, e prima Vico, Pascal, ecc.).

Fui molto contento, quando, al termine del Concilio Vaticano II →1965, in piazza san Pietro, il papa Paolo VI consegnò proprio a lui come filosofo (e ad altri per altri settori della società) il “Messaggio” finale del Concilio.

L’essere di san Tommaso e il realismo “operaio” di Piombino

Cappellano, per qualche anno, degli operai alle Acciaierie di Piombino, cercai ovviamente di capire meglio com’è la vita di un operaio, dico “meglio” perché già mio padre, operaio, un po’ me l’aveva “mostrato”, ma, siccome eravamo nel Sessantotto, cercai anche di capire come mai quel (più o meno) benedetto “Sessantotto” fosse diventato così attraente da indurre spesso anche i filosofi cattolici a distanziarsi dalla tradizionale Filosofia cristiana, impersonata allora dalla cosiddetta “neo-Scolastica” (ossia da una filosofia che a me appariva seria e intelligente (non erano forse seri e intelligenti monsignor Francesco Olgiati→1962, o padre Réginald Garrigou-Lagrange→1964?): prima amata e venerata, veniva ora accusata di essere “astratta”, lontana dall’esistere reale, schematica, aggrappata a teorie medievali, insensibile ai “poveri”, alla “lotta” sociale, alla “prassi” di liberazione. Ed ecco il punto: ad essi sembrava che l’*esse* (=essere) di Tommaso fosse il “segno”, il “simbolo”, del “conservatorismo”; non serve l’essere – dicevano –, serve il divenire, non le idee ma l’azione, la lotta, l’immergersi nell’esperienza dei più diseredati, i quali, essendo stati privati di tutto, sono gli unici capaci di costruire un mondo tutto nuovo.

Un dirigente di “Lotta continua”, prima cattolico, una domenica, mentre i “borghesi” signorili uscivano da Messa, mi incontrò per strada, e mi disse: «Il nostro “compagni” vale molto più del vostro “fratelli”». A parte l’incomprensione culturale di quel “fratelli” (condividere il sangue è più che condividere il pane), e a parte la superficialità di schemi mentali che sopravvalutano i fattori “materiali” o comunque “sociali”, rispetto a ciò per cui l’uomo è “mistero” irriducibile a qualsiasi insieme relazionale, oltre a tutto questo e a molto altro, mi doleva pure che venisse svisato quell’*esse* di Tommaso che per me era invece così aperto, così luminoso, così “umano”, e quindi potenzialmente così vitale per un mondo rinnovato.

Cito da un articolo sulla Rivista piombinese “*Esperienze, incontri*” (1978) «Cattolici e marxismo. I cattolici italiani e il marxismo di Gramsci» –:

«La cultura dei tempi cristiani è stata spesso essenzialista, dualista, astratta: la concettualizzazione ha velato l’emergere discreto ma meraviglioso del mistero esistenziale di ogni uomo. Tutto ciò ha fatto a volte il gioco del conservatorismo, del privilegio, dell’autoritarismo. Tuttavia, per tornare al reale, al vero come tale, all’esistenziale luminoso, le categorie marxiste non ci sono assolutamente indispensabili, anzi sono inutilizzabili se non come spinta, come impulso storico, come “segno dei tempi” che, con il Concilio, accogliamo come invito a riscoprire la bellezza della “perla preziosa”.

Basta allo scopo riscoprire profondamente la fede, che è sempre – quand’è autentica – fede esistenziale, fede nell’uomo, nelle gioie e nei dolori, nel progresso dell’uomo, perché è fede in Dio. Non un Dio concettualizzato, che pur pensato come il più grande,

è sempre qualcosa di finito... Dio e l'uomo non sono "qualcosa": sono "mistero"...

Quali categorie, quali forme culturali possono esprimere questa fede?

Forse, a livello filosofico, può aiutare il personalismo...,

forse l'esistenzialismo cosiddetto "bianco", e soprattutto il tomismo, purché sia profondamente rivissuta la sua nozione (non "concetto") di essere, essere che... salva il mistero personale-esistenziale.

L'importante è non restar bloccati nella fattualità della prassi ma scoprire l'esistenzialità originaria».

In quegli anni, cercavo di trovare, in teologi e filosofi antichi e moderni, una qualche conferma a quella "interpretazione" dell'esse tommasiano

che m'era sembrata così chiara e ovvia nell'intuizione della $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$.

Non era possibile che la mia fosse soltanto una "idea strana", priva di fondamento.

Fabro, Raissa, Rebora

Come v'ho detto, Maritain mi ha aiutato molto ad approfondire l'esse di Tommaso, e a confermarmi sull'intuizione di quella sera a Romagnano, sulla $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$. Oltre a Maritain, mi ha aiutato la lettura di altri "grandi": Fabro, Gilson, Lonergan, Mondin, De Finance. M'ha aiutato leggere (un po') sant'Agostino→354-430: "Confessioni", "La Vera religione", "La città di Dio". (Un'opinione: direi, diversamente dal Mondin→1926-2015, che la "verità" di Agostino è così viva e reale che si può ben identificare con l'esse di Tommaso).

Ho visto poi che la $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$, "scovata" da Tommaso, se ne sta volentieri, pur con *look* differente, in Raissa Maritain, ed anche, nascosta fra le righe, in Edith Stein, in Rosmini, Blondel, Carlini. Eccola con simpatica evidenza in Luigi Stefanini. Ed anche i poeti arrivano "a grandi passi": Leopardi, Ungaretti, Rebora... E spesso mi pareva di vederla disegnata, la mia cara $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$, sul viso dei "piccoli di Dio", ossia quelle persone molto buone che avevo a me vicino. Ma, come detto, in ogni buon cristiano si attua interiormente quella coscienza "esistenziale", quell'"esperienza" di "essere in verità" che stupisce la "ragione" e la induce ad iniziare quella sorta di interiore, ma sempre razionale, "camino de Santiago", che porta l'anima a quell'ultimo *Finisterrae* dove, in "obbedienza" alla fede, l'anima s'affida all'Oceano di Dio.

Ogni umile "cercatore di Dio", ognuno che sia «davvero... Israelita» (*Giovanni 1,47*), ha luce per capire che la vita, l'"esistere", il "compito" che la coscienza sente come "dovere morale", non è soltanto un "fatto", un "dato", un "esserci", un "qual-cosa", un "pósto-là" dal "caso" o dal "destino", o un "apparire", un momento evanescente di un *Brahma* senza tempo e senza "Io"; no!; è immensamente di più: è $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$, verità che, tolto il "velo", è il trovarsi "presenti-dinanzi" alla Luce, la Luce della "Verità Presente". Certo, è anche, lo capiamo bene, "verità" esigente, in quanto chiede dapprima una "conversione" radicale, e poi, sempre, un impegno grande, talvolta eroico, di "buona volontà".

Chi si trova in qualsiasi altro orientamento filosofico, culturale, o persino religioso, troverà sempre motivi per lasciarsi ricadere nella "fattualità", nella "cose-ità", nel pensare se stesso come "oggetto" che "sta" di fronte ad "oggetti", un "dato" fra altri "dati", oppure momento transeunte del divenire di un'imperscrutabile infinità.

Avevo quarant'anni quando cominciai a pensare di mettere su carta la $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$, ma le parole invitate si spazientivano presto, e bisognava lasciarle andar via. Finché, nel 1983, il buon Pisani, di Isola del Liri, me ne fissò in stampa alcune centinaia (*Breve introduzione alla fede cristiana*, Isola del Liri 1983). Lasciate che vi riporti alcuni brani, che parlano dell'"essere" (l'esse di Tommaso), ma vestono a perfezione anche la $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$, dato che la $\sqrt{v.e. \rightarrow \infty}$ non è altro che l'esprimersi, il "dirsi", il *logos* dell'"atto" dell'"essere".

«L'essere è quell'intensità di verità per cui io in verità *sono*, e ogni cosa in verità *è*. Essere è la profondità esistenziale di tutto,

la realtà nel suo sorgere, nel suo affermarsi...

Non quindi *essere* nel senso di "un essere", come nome generale...

Non *essere* come il comune *esistere* o esserci.

Non essere solo come *evidenza* e risalto dell'esistere, o solo come stupore della presenzialità di *esserci*. Questo *esserci* è solo una conseguenza, un risultato e un dono del vero *essere*. Talvolta la meraviglia di esserci può anche risultare opaca e chiusa in se stessa, ma ecco che gradualmente, oppure tutt'a un tratto, si intensifica di significati profondi, e finalmente si trasforma nella meraviglia di *essere veramente*. Allora lo spirito si illumina della *verità di essere*. La meraviglia di *esserci* annuncia prossimo il rivelarsi dell'*essere*. L'*essere* è la realtà nel suo verace e intimo affermarsi, è la verità esistenziale per cui ogni reale è *vero*;

è quel luminoso *SI* per cui ogni cosa è ciò che è...

Perciò, dice san Tommaso, l'*essere* «è ciò che è più intimo a qualsiasi cosa, ciò che più profondamente sta in tutte le cose»...

Quando io mi accorgo davvero che l'esistere delle cose è un *atto* di *verità*, e che... io che lo sto affermando sono *veramente vero* ed affermo tutto *in verità*, quando cioè mi accorgo che prima di ogni affermazione esisto *io* in *verità*, allora mi accorgo anche dell'infinita differenza tra l'*essere* come *oggetto* (cioè l'esistere fattuale) e l'essere come *verità*...

Il tempo di riconoscere la misteriosità della vita dura quanto dura la vita. Ogni momento è il momento favorevole. Se la domanda è sentita in tutta la sua pienezza, se la vita tutta e l'esistenza sono ricapitolate e giudicate, se l'uomo (che pur è *oggettivo* nel senso di *reale*), non si riduce ad *oggetto*, a *dato di fatto*, a un *pensato*, ma invece vive in piena verità come *soggetto* e si rende conto di *essere e di affermare l'essere*, e soppesa in semplicità ma radicalmente se stesso, se l'uomo con tutta l'anima e sinceramente cerca la verità, allora per lui questo momento diventa non solo *decisivo* ma anche *rivelatore*. Se avrò il coraggio di pormi la domanda con totale sincerità e totale radicalità, disposto a tutto, *povero* ormai di tutto, ma *bisognoso* solo di verità, allora, nel momento estremo (che è ogni momento) io capirò. Ecco: io *sento*, ogni uomo buono sente, che questa semplicissima verità: *io sono*, è così forte, così tagliata nell'*essere*, così *vera*, e quindi così impegnante nel *bene* e nel *male*, che rivela dimensioni misteriose, risonanze sconfinite; l'*essere* mi appare come *il sacro, il glorioso*... L'*essere* è così *essere*, il *vero* così *vero*, il *buono* così *buono*, che solo una Presenza e una Gloria senza fine possono esserne il fondamento adeguato e sufficiente.

In sintesi, l'*essere* è così *vero* che esige, per *essere*, un *Essere* assoluto.

L'*essere* per *essere* esige l'"Essere" – la *verità*, per essere *vera*, esige la "Verità", il *senso* dell'*essere* esige il "Valore"».

Da queste righe ad oggi sono passati quarant'anni!

Ho provato altre volte a mettere per iscritto, questa "filosofia" della $\sqrt{e. \rightarrow \infty}$, ossia questa visione (biblica, cristiana, agostiniana, tommasiana) della verità e dell'essere.

Ne potete vedere una serie di tentativi sul mio sito in Rete.

Come va amata la verità

Parmenide, nel poema "Sulla Natura", racconta: «Le figlie del Sole, abbandonate le case della Notte, affrettavano il corso a guidarmi verso la luce, liberando il capo dai veli... E benigna la dea m'accolse, e mi prese la destra... "Oh, giovane... ora devi imparare ogni cosa e il cuore che non trema della ben rotonda Verità (*alêtheias*) e le opinioni dei mortali, in cui non è vera certezza...».

Leggiamo un bell'esempio di "amore alla verità" nella platonica "Apologia di Socrate". Nel 399 avanti Cristo, dinanzi all'Assemblea di Atene, che, a stretta maggioranza, lo condannava morte, Socrate diceva:

«O miei concittadini di Atene, io vi sono obbligato e vi amo; ma obbedirò piuttosto al dio che a voi; e finché io abbia respiro, e finché io ne sia capace, non cesserò mai di filosofare e di esortarvi

e ammonirvi, chiunque io incontri di voi e sempre, e parlandogli al mio solito modo, così: "Tu... non ti vergogni tu a darti pensiero delle ricchezze per ammassarne quante più puoi, e della fama e degli onori; e invece della intelligenza e della verità e della tua anima, perché ella diventi quanto più è possibile ottima,

non ti dai affatto né pensiero né cura?"» (Platone, *Apologia*, 29ds).

"Pensiero e cura dell'intelligenza e della verità": serve molta "cura" per avvicinarsi, accostarsi, accedere alla pura conoscenza della "verità".

Sant'Agostino, sull'amore alla verità, così scriveva:

«Se la sapienza non vien desiderata con le tutte le forze di tutta l'anima, non ci sarà verso di trovarla. Ma se vien cercata com'essa si merita, non può sottrarsi e nascondersi a chi tanto l'ama...

Con l'amore si chiede, con l'amore si cerca, con l'amore si bussa, con l'amore ci vien rivelato,

con l'amore infine si permane in ciò che ci sarà stato rivelato»

(*De moribus Ecclesiae Catholicae*, 1,17,31).

La "verità" è molto esigente: vuole essere molto amata, e molto cercata.

La "verità", mostrando se stessa e l'essere, attrae l'anima che si protende, e le parla al cuore, e così l'anima sale, all'Essere Buono e Provvidente.

Tutto facilissimo? No, il pendio è ripidissimo, quasi a picco. Data la superficialità della nostra mente, e data l'attrazione fortissima che subiamo da «la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita» (*1^a Giovanni 2,16*) – sensualità, avidità, superbia –, serve una seria purificazione interiore, e quasi una sorta di "disperazione", un buttare a mare ogni cosa, un'umile "attesa di Dio" (*l'"attente de Dieu"* di Simona Weil), un "gridare" «giorno e notte verso di lui» (*Luca 18,7*).

L'anima ha un grande bisogno di "luce", eppure anche la teme, ed ama starsene al buio, perché il buio non vede ciò che non va bene, e al buio la coscienza si può permettere d'essere un po' meno "cosciente".

La luce si fa subito "giudice" e subito rimprovera, e fa l'esigente, e vuole acqua e ramazza. Meglio chiudere tutto, e starsene in pace.

La luce, fuori, splende: non è colpa sua se là dentro non c'è un fiore.

Dove la luce può entrare, è Primavera, e prati variopinti...

Mi domando: nella mia vita ho tenuta aperta o chiusa la porta alla Luce?

La coscienza arrossisce. Mani buone aiutarono il bambino ad aprire, ma ogni tanto folate di vento dicevano: "Chiudi!"; e la coscienza, ancora minuta, ma già impertinente, si dava da fare a trovare un compromesso. Poi, pentita, riapriva per bene. Ma che strano!: se il buio non dipendeva da essa, quanto più fortemente le folate di vento le mugghiavano contro, e quanto più lei desiderava ciò che le mancava, tanto più consolante e radiosa a lei splendeva infine la luce. Ma quando, non il vento, ma essa aveva chiuso la porta, quando era essa, a stare in difetto, allora, accadeva l'opposto: più fioca la luce, più freddo nel cuore. Tanto quanto si annebbiava *Charitas*, altrettanto si annebbiava *Veritas*. Pian piano ho capito il "metodo" di "Quello Lassù": non si va da *Veritas* a *Charitas*, ma da *Charitas* a *Veritas*! Se aumenta *Charitas* aumenta *Veritas*. Ma anche *Charitas* è a sua volta un punto d'arrivo, e quante spine ingombrano il sentiero per arrivarci! Ho capito che il Medico fa anche il Chirurgo!: deve, "deve", cauterizzare! Abbasso il Medico? No, Evviva il Medico!

"Verità" merita "tutto"! Ma come averne una "parola", un sorriso?

Nessuno vi riesce, per quanto ci provi con tentativi ostinati (concetti, giudizi, sillogismi, ricerche scientifiche, analisi e sintesi filosofiche...), se prima non si fa così umilmente "bambino", da aspettare in silenzio che sia proprio essa a parlare: solo essa ha parola che chiama e "risveglia", risveglia la mente a se stessa, risveglia a "verità".

Già vi ho citato, poco fa, la meravigliosa frase, strozzata dal male, di Teresina di Lisieux: «Non ho mai cercato altro che la verità».

Come pure si rimane sorpresi, leggendo Santa Caterina da Siena→1345-1378 (la grande "mistica", la giovanissima "maestra" dell'"allegra brigata" di giovani, che la seguivano chiamandola "mamma", la "scrittrice che forse avete incontrato studiando Letteratura italiana), a vedere quanto spesso lei si riporti "allo *intellecto*", ossia al "capire" la "verità". In Caterina, amore e conoscenza sono inseparabili; a volte è l'amore che chiede conoscenza,

a volte è la conoscenza che chiede amore. V'è come una causalità reciproca. (Ne parla spesso Benedetto XVI nelle sue *Encicliche*; ma è un *leit-motiv* che ritorna frequente nella tradizione cattolica. Agostino, Bonaventura, Pascal...

Lasciate che citi Caterina, la santa del "Sangue", ma anche del "cognoscimento".

«Ma chi non sarà trovato amatore della Verità, non la conoscerà nel cognoscimento di sé e nel sangue» (*Lettera*, n. 102)

«Perché tanto s'ama la cosa quanto si conosce, e tanto si conosce quanto si vede, e tanto è perfetto il vedere quanto è perfetto il lume. L'uno nutrica l'altro» (*Lettera*, n. 343).

«L'amore è quella cosa che fa il cuore sollecito... (P)er giugnere a questo dolce amore, ci conviene aprire l'occhio dell'intelletto, e conoscere e vedere quanto siamo amati da Dio. Ma ad avere questo cognoscimento, ci conviene andare co' piei dell'affetto nella casa del vero cognoscimento di noi...» (*Lettera*, n. 104).

«E perché l'anima è fatta per puro amore, l'amore accorda le potenze dell'anima nostra... La volontà muove l'intelletto a vedere, volendo amare alcuna cosa... E così a quello che l'occhio dell'intelletto ha veduto, la volontà con amore ineffabile va dietro» (*Lettera*, n. 95).

Nel *Dialogo de la Divina Provvidenza*, i suoi "ragazzi" scrivevano ciò che lei diceva (o meglio, "udiva") durante le sue estasi:

«Tu sai che senza il lume della ragione nessuno può andare per la via della verità. Questo lume della ragione voi lo traete da me, vero lume, con l'occhio dell'intelletto, e con la luce della fede» (*Dialogo*, cap. 98).

«L'anima non può vivere senza amore, ma sempre vuole amare qualcosa, perché è fatta d'amore, avendola io creata per amore. Perciò ti dissi che l'affetto muove l'intelletto, come se gli dicesse: Io voglio amare, perché il cibo di cui mi nutro è l'amore. E l'intelletto, sentendosi svegliare dall'affetto, si leva su, quasi per dire: Se tu vuoi amare, ti darò ben io quello che tu possa amare. E subito si leva in alto, considerando...» (*Dialogo*, cap. 51)

«(L')amore va dietro all'intelletto, e quanto più l'anima conosce, più ama; e quanto più ama, più conosce. Così l'uno nutre l'altro» (*Dialogo*, cap. 85).

La "verità" si fa "parola"

Se questo è vero, ci possiamo domandare: «Ma che mistero è mai questo, che così strettamente rapporta "parola" a "verità"? Che cosa ha a che fare la "parola" con la "verità"?». Non è domanda vuota, perché la risposta ha conseguenze rilevanti, anzi determinanti; la risposta decide che cosa siamo noi "in verità", e come si sta "dinanzi" alla Verità.

Che la risposta sia corretta, è importante per le "scienze", e per poesia, e per arte, esegesi, ermeneutica, e per la teologia, è importante per filosofia (in modo particolare per *sofia* etica e *sofia* metafisica),

Ma questa "risposta" della "Verità" può davvero esser fatta di "parole"?

La verità può avere "parole"? Certo, oggi tutto è fatto di parole, orali o scritte o figurate, parole senza fine. Eppure, che strano!, manca..., manca proprio lei, "la parola"! Fino a tempi non proprio lontani, le parole erano rare, eppure lei c'era! Si viveva, tutti, in grandi silenzi. C'era, sì, il vociare dei bambini, ma era soltanto la gioia di vivere. I "grandi" lavoravano tutto il giorno silenziosi nei campi, e le sere erano piene di stelle anch'esse silenziose. Sì, il mercato e la città erano tutto un "parlare", ma al calar del sole, si rincasava e tutto tornava al placido ritmo familiare. Oggi il mondo s'è fatto città, e *Network*: ci avvolge, ci stringe, ci assedia, dal mattino alla sera, e dalla sera alla mattina.

Ora non lavoriamo più in simbiosi con il cielo e la terra, non più curvi sulle zolle, o sui nuovi agnellini che belano, ma curvi come sempre, la testa piegata su un mare di parole, attentissimi a non sbagliare parola o figura, per non perdere quel posto pur stretto che ci siamo a stento guadagnati con tanti studi di tante parole difficili e di tanti "simboli", che se non sai "ermeneutizzare" come si deve, sei subito declassificato, relegato nel "resto", escluso dal gioco, licenziato. Ma se ti lasci docilmente portare dallo *stream* di parole,

se obbedisci a puntino, senza pensare, a chi pensa per te, sarai "benestante": un elevato "benessere" soddisferà tutti i "bisogni", e sarai "cosmo-polita": cittadino del mondo! Solo che questo "mondo", – che quel *main-stream* di privati, acuti, ma oscuri interessi ha progettato, (non per te, ma per sé) –, non è più quel mondo che gli antichi chiamavano "cosmo", ossia "bellezza mirabile". E tu ti trovi "cittadino" di una città che ha nome "Frastuono", ove non riesci più a rintracciare quella "Parola Originaria", quel "Sì", che diede fiato e sostanza a quella prima "parola" del "creato" che sei "tu".

La "Parola Creante" ha voluto che, ultima delle sue creature, ma "prima" fra tutte, fosse un "re del creato", a cui dire "tu", un "tu" che, sentendosi "chiamato", e rivolgendosi al Cielo Creante potesse dire "sì" al "Sì", "tu" al Tu": «Tu, mio Dio!».

Così, chiamato alla verità-di-essere da quel primo Chiamato-Creante, l'uomo imparò a "rispondere", a dire "tu"; ma non "tu" alla giraffa, al leone, non era "tu" a ciò che chiamiamo "natura". La natura – finita – non "chiama", non ha "voce" sufficiente; serve una "voce infinita", perché infinito è il "vuoto" che la parola deve oltrepassare per essere "pensata", detta, "capita". Quindi il primo "tu", originario di ogni altro "tu", non fu neppure il "tu" a Eva, perché anch'essa pur sempre un ente "finito" restava.

Alcuni antropologi attribuiscono alla statura ritta e allo sguardo su orizzonti lontani la scoperta dell'"altro" come "altro"; ma anche il lontano più lontano non può essere "com-presso" se non è anche il "vicino" più vicino, ma che pur resti allo stesso tempo quel lontano, che cioè sia in qualche modo a me immanente (ossia che faccia parte del mio "essere") e allo stesso tempo a me trascendente (cioè "altro" da me, "altro essere"). Ciò che manca al guardare di un animale è che, per quanto "oltre" esso vada, gli manca quell'"uno" che è "tutto", gli manca la "verità dell'essere"; solo nell'infinità nella "verità dell'essere", e nell'"infinità" tensionale dell'aprirsi della mente all'essere, si unificano i due poli di ogni conoscere: il "particolare" e l'"universale", due poli che nell'infinito si identificano, ed invece nel nostro mondo "finito" si rapportano l'uno all'altro, ma sempre con qualche insuperabile tensione. A quanto per ora gli astrofisici ci dicono, pare che l'unica creatura che corrisponda a quei tre parametri (particolare, universale, infinito) sia "il terrestre". Quando il terrestre arrivò sulla terra,, l'universo intero gioì, gioirono le stelle, che finalmente diventavano "belle", belle ovviamente per l'Eterno, ma anche per l'uomo, che le contemplava da quaggiù, gioirono i fiori che parevano offrire il loro sbocciare alla luce che scendeva dall'alto e faceva dei loro colori altrettanti splendori.

E finalmente si realizzò lo scopo e il desiderio stesso di tutta l'"Opera" del Creatore: l'uomo, levando gli occhi, disse: «Tu!», un «Tu» di giubilo, di festa, ma soprattutto di "grazie", fu un «Tu!» "eu-caris-tico", che alla divina Parola faceva "eu" (=bella!) e faceva "caris" (=carezza): parola d'amore! E allora tutte le cose si associarono ad Adam, e tutte insieme entrarono nel suo "eu" e nella sua "caris"), e lui le riconobbe "vere" e "belle", e comparve anche lei, *Hevah*, e furono ambedue – *Adam* e *Hevah* – "parola-parlante", furono reciproco "tu", piccolissima, grandissima, immensa "prima parola", spumeggiante inizio di innumerevoli "parole".

Ma ben presto, nel Paradiso dell'Eden, nel Giardino del "Sì", si udì come lo schiocco d'una saetta: «No!»». Vollerò, quei due sventurati, strapparsi dalla Parola Creante, che pur li aveva tanto pensati e creati e amati, e che pur sempre, nella Sua infinità, continuava chiamarli dal "nulla", chiamandoli ad essere "veri". Rifiutato quel "Tu" verticale, continuarono i "tu" orizzontali, continuarono tra i due, e tra i figli, e tra i figli dei figli, ma senza più quel "Tu" di Verità, i "tu" inter-umani si sono tutti abbreviati, non escono da quel "tutto rinchiuso" che è l'"io", non giungono innocenti e limpidi all'"altro", tutti i "tu" sono diventati "non-io", si son fatti "cose", ogni "chiamare" vaga opaco in un vuoto nebbioso. Ma forse, fra le parole smarrite, qualcuna forse ancora conserva un ricordo dei tempi di luce, ma impaurita non lo dice a nessuno, e tu stesso non la riconosci.

Forse saprà riconoscerla, un giorno, il poeta meravigliato, o quel pastorello "incantato" che nei presepi provenzali se ne sta a mani vuote davanti alla culla del bambino.

Scrivi in *Chiari nel bosco* (1977), la filosofa Maria Zambrano → 1991:

«Le parole vere appaiono con frequenza in trasparenza,
una sola magari sotto tutto un parlare...

Sospese, fattrici di pienezza, fosse pure un sospiro.

Ma le si riconosce soprattutto perché fanno difetto.

Sembra che stiano per sgorgare dallo stupore dell'innocente,
dal turbamento, dall'amore e dalle sue adiacenze,
forme d'amore esse stesse.

Ed è l'amore a restarne sempre privo. E perciò risaltano inconfondibili
quando nell'amore se ne trova qualcuna; è unica allora, sola.

E perciò parola della solitudine unica dell'amore e della sua grazia».

La Parola Pura è Sofia

Esistono parole "pure", per questo parlante così "prodigo" di parole?
Non ne ha ricavato che attimi d'illusione, confusione, tristezza, vergogna.
Ma la "Parola" ha avuto pietà, pietà di una "parola" che Lei stessa,
un giorno lontano, un giorno felice di un cosmo appositamente preparato,
aveva "formato" dalla "terra" «a sua immagine e somiglianza» (*Genesi*, 1)
Volle "salvarla", pietosa *Sofia*! Scendendo ad Oriente, disse "tu"
ad Abramo, Isacco e Giacobbe, disse "tu" a Mosè e ad Aronne,
e per secoli Ispirò se stessa in "parole" profetiche ai pii d'Israele,
affinché un giorno Lei stessa, la Parola, potesse venire fra noi.

Occorreva un'aiuola che fosse come il "giardino" fiorito
delle prime "originarie parole", occorreva un "sì" puro e bello
al «Gioisci, Maria. Voi tu...?» del Messo celeste,
un "sì" che fosse anche umilissimo, a rimediare l'antica superbia.
Non appena quel piccolo "resto d'Israele" disse quel "sì" tanto atteso,
la Parola trascese la sua infinità, e, creando e assumendo la finitezza,
si fece "parola" fra le "parole", "parola" alla ricerca delle "parole" perdute.
Se distinguiamo "parola" da "parole", ossia la manifestazione di qualcosa
che è ultimamente profondo in noi stessi (la persona, l'io "vero")
dalla manifestazione di "oggetti" o cose ultimamente secondarie,
possiamo chiamare "parola" non solo ciò che "siamo" e che "diciamo",
ma anche tutto ciò che nel nostro essere e nel nostro agire
ci "rivela", ci "manifesta", a noi stessi e agli "altri".

Anche un gesto, un tratto del volto, un'azione, possono essere "parola";
tutto dipende da quanto sono sinceri, ossia da quanto sono "veri".
Per questo, se la creazione tutta è già di per se stessa un "rivelarsi" di Dio,
tanto più sarà "Rivelazione" la "Parola" fattasi "parola".
Ma è appunto un "rivelarsi" fattosi "carne", "uomo", "uno di noi",
uno che fa parte della nostra "storia". Il Buon Dio s'è fatto "storia".

Per questo, il Concilio Vaticano II (Costituzione *Dei Verbum*, n. 2) dice:
«La Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi,
in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza,
manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole,
mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto.
La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio
e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo,
il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione»..

Leggiamo nei vangeli (ad es., *Luca* 8,1) che Gesù «se ne andava per città
e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio».
Ma come aveva cominciato? Con quali parole s'era presentato?

Cominciò dicendo così: «Convertitevi e credete nel vangelo» (*Marco* 1,15).
Sui colli, lungo il lago, fra le case: «Convertitevi! Credete! Buona Notizia!».
Come l'accosero? "Buona notizia" (in greco: *vangelo*)? Davvero? Va bene!
Per quella povera gente, oppressa da "regni" oppressori, un Regno di Dio!
Va bene! Del resto, tutti aspettavano il compiersi delle profezie sul Messia:
Ma il "predicatore" non diceva affatto d'essere il Messia desiderato,
non liberava gli oppressi, non arricchiva i poveri, non cambiava il mondo;
tutt'altro: chiamava "beati" i poveri, i sofferenti, chi ama la pace...;
e, quando i malati gli strapperanno miracoli, raccomanderà loro il silenzio!
E quel "convertitevi" così in prima fila, non era un po' ingombrante?

Anche in seguito sarà così: la "santità" di Gesù era così chiara e pura, che un "miracolo" poteva talvolta suscitare più pentimento che meraviglia: «Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (Luca 5,8)..

Ci doveva però essere in lui, oltre alle parole, qualcosa di commovente. Accanto alle parole "nuove", "nuovissimo" doveva essere il suo sguardo, il viso, il sorriso, quel sedersi a fianco, quell'umile chiamare per nome: «Simone!, Zaccheo!, Marta!, Filippo!, Maria!, Tommaso!, Pietro!». E la gente che l'assiepava, gente senza nome, forse mai davvero "chiamata" con amore per nome, Gesù – tutti ciascuno – li "chiamava" con un nome che vale più del nome e cognome: "Figlio!", "Figlia!": «Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata» (Matteo 9,22; Luca 7,50 e 8,48).

Ma sua madre, come mai Gesù, sua madre!, alle nozze di Cana, la chiama "donna"? Quando lui era bambino, chissà con che voce e con che cuore lei lo chiamava: «Vieni, Gesù!», e quante volte, e chissà con che voce, il bambino rispondeva: «Mamma!»! Ed ora, a Cana: «Donna, non è ancora giunta la mia ora» (Giovanni 2,4)! "Donna"? Ma forse erano anni, che lui, con un sorriso d'intesa, la chiamava così. Perché mai? Sì, c'era un perché.

Quante volte, a scuola o con lei in sinagoga, Gesù aveva ascoltato il rabbino declamare a memoria le profezie sul venturo Messia? Cento volte? Un giorno Gesù, risorto, camminando verso Emmaus con quei due che tristi se ne andavano via, «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Luca 24,27). Nel primo libro della Bibbia (Genesi 3,15), leggiamo la prima, grande, profezia: «Io porrò inimicizia fra te [serpente] e la donna». Non dice: "una donna", dice: "la donna". Quale donna? E poi: quale "mia ora"? Gesù pensava alla "sua ora" desiderata: «Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (Luca 12,50).

Passò una Pasqua, e un'altra ancora, e «non era ancora giunta la sua ora» (Giovanni 7,30). Poco dopo, Giovanni di nuovo: «Non era ancora venuta la sua ora» (ivi, 8,20). Finalmente, Ultima Cena: «Padre, è venuta l'ora» (ivi, 17,1).

Del resto, sia a Cana che sotto la croce, sempre tre, e sempre le stesse, sono le parole, "madre-donna-ora": "c'era la madre→stava presso la croce sua madre», «Donna→Donna», «la mia ora→da quell'ora».

Può ben darsi, quindi, che, a Cana, Gesù avesse inteso profetizzare: «Donna, quando arriverà la mia ora, sotto la croce, ti farò "madre" di questi "figli". Li affiderò a te. Allora, da quell'ora, tutto mi potrai domandare». Ma lei ha troppa fretta, troppa pietà: «Fate quello ch'egli vi dirà» (ivi, 2,4).

Deve essere stato bello a Maria Maddalena sentirsi chiamare «Maria!». Piangeva davanti alla tomba vuota del maestro "rubato", e al "giardiniere" che le chiedeva: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?», lei sconsolata: «Dimmi dove l'hai portato, io lo prenderò!». «Maria!». «Maestro!» (Rabbuni – più "caro" che "rabbi"). Esser chiamati per nome, come lei, da Gesù! La "Parola di Verità" faceva "essere", faceva "veri".

"Parola" umile che "scende" dal Cielo

Quanto sarà sembrato "nuovo" alla gente di Galilea sentirsi dare del "tu" da quel Rabbi, e quanto "nuovissime" le sue brevi parole e le sue parabole immaginifiche. Oltre al viso, oltre al tono affettuoso (non eccessivo, non, come a volte fantasticano cecuzienti "veggenti"), stupivano le sue parole miti, sincere, accorate, sempre dette in "umiltà". Come mai questo "Maestro" si rivolgeva proprio a loro, e non ai dotti di Gerusalemme? Per rispetto, lo chiamavano "Maestro": «Erano stupiti del suo insegnamento; egli infatti insegnava a loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Marco 1,22). Ma era "Maestro" soprattutto perché parlava in modo incantevole del "Regno dei cieli", e non con giravolte verbali, ma "in verità": «In verità, in verità vi dico...». Fosse stato maestro alto e distante, sarebbe stato per loro uno scriba in più, o un fariseo saccente, o uno dei frequenti annunciatori apocalittici del prossimo diluvio. La povera gente, adusa a star sottomessa, non avrebbe fatto gran caso a chi avesse detto magari quelle stesse parole,

ma senza introdurle e accompagnarle con quella "parola vera" che era il suo viso, il suo "fare", il suo abbassarsi a "curare" le "piaghe" del corpo e dell'anima. Altri "predicavano" ribellione, altri sopportazione. Ma lui era "resurrezione": bastava vederlo, ascoltarlo, e tutti si sentivano "essere", si sentivano "Regno":

Oh, non proprio "tutti". V'era, come sempre, chi aveva da ridire. Sono sempre molti gli "invidiosi". Ai "grandi" del regno terrestre (il regno del potere, del denaro, della religione ufficiale, della cultura) danno fastidio le "parole" del "vero", e, con arti di cattiva coscienza, stralciando parole dal contesto, o interpretandole a comodo proprio, riescono infine a convincere di "peccato" anche il più innocente.

Tuttavia, la "parola" come tale,, sia divina che umana, non è essa stessa la sorgente primaria di sé e di ciò che essa significa. La "parola" esprime qualcosa che viene "prima" di lei; la parola dice la "verità", e la "verità" è "verità dell'essere". Così si dice talvolta in filosofia: l'essere si fa verità, e la verità si fa parola. La fede cristiana crede che il Buon Dio è, per dir così, "uscito" (*exitus*) da Sé, per abbracciare la sua creatura. Non è "uscito" dalla sua Infinità, ma da quell'inaccessibilità in cui l'avrebbe voluto relegare l'orgogliosa superbia dell'uomo, ed è "sceso" quaggiù, superando (rasentando l'impossibile) quella stessa "Trascendenza" che pur fa dell'uomo un "trascendente", ma che a lui era parsa più pesante di un macigno.

Più che una "discesa" fu, per Iddio, un gettarsi nel baratro, dov'era finita, per "estraniarsi" dal "divino", l'umana ragione, che vi giaceva sfinita.

E il Buon Dio divenne "Gesù". Come canta il canto natalizio, «Un giorno sui colli di Betlem s'udì una buona novella...». Scende Iddio, eccolo infante, in una mangiatoia. Il vangelo per tre volte osa la parola choccante: "mangiatoia". Mangiatoia! Un asino e un bue: com'è sceso basso questo Re delle stelle! Ma fu subito anche *reditus* nelle mani di sua madre. Chissà come Maria "offrì" al Padre il suo bambino!

Tutta la vita di Gesù può esser vista come un incessante *exitus-reditus*. Nell'Ultima Cena, Gesù, anticipando "misticamente" – nell'eternità di Dio – quel "sacrificio" che fu il suo "darsi" sulla croce, prese il pane, rese grazie (*eucharistésas*), lo spezzò... e lo diede loro dicendo: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo che è dato per voi». Poi prese il calice: «Questo è il mio sangue, sparso per voi e per molti in remissione dei peccati» (*Matteo 26,26.28, Mc 14, Lc 22, 1 Cor 11*).

È il massimo dell'*exitus*, dell'"uscire da sé": donarsi fino a farsi "pane", e poi farsi percuotere, irridere, svilire, torturare, crocifiggere, per poter infine, nell'estremo del dolore (sei ore: dalle nove alle tre) pregare così: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (*Luca 23,34*).

Si usa dire che la religione cristiana è la religione del "Volto": il Volto Santo, il volto di Maria e dei Santi): è pure la religione del "Sangue", Sangue di Cristo, sangue dei martiri. I martiri, versando il loro sangue, non fecero che ricambiare quel Sangue che fu sparso in croce e che «hanno ricevuto dalla mensa del Signore» (sant'Agostino).

Ma ecco: "Il terzo giorno!", *Reditus*: Ritorno!, Pasqua!: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (*Giovanni 20,17*). *Lettera agli Efesini*. «Per questo è detto: "Asceso in alto...". Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra?

Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli per essere pienezza di tutte le cose» (*Ef 4,8ss*). Ripete più volte san Paolo che quel Gesù che si fece niente, ora è "pienezza" (greco: "*plèroma*"), non una pienezza chiusa in sé, ma pienezza di quell'unico "corpo" (mistico) di cui Gesù è il "capo" e i fedeli le membra; ed è "pienezza" di "ogni cosa",

«L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione, infatti, è stata sottoposta alla caducità... nella speranza che sarà liberata dalla corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio: sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino a oggi» (*Romani 8,19ss*). E così l'Evento "Gesù-*Plèroma*" si fa Buona Notizia anche per l'ecologia, e forse anche per il gattino del bambino, per il suo cane, il suo pesciolino, l'elefante, il leone, per tutti gli animali dell'arca di Noè!

L'“Evento” come Gesto d'Amore si rinnova – si riattua – in ogni Messa. Ogni Messa è Mistero di *exitus-reditus*. *Exitus*: Gesù “fa nuovo”, “attua”, nel Sacramento, il suo “sacrificio” di “obbedienza” al Padre e il suo donarsi a fratelli: “Prendete, mangiate». E chi ha preso e mangiato, chi ha fatto “comunione” con Gesù, con Gesù risale al Padre: *reditus*. Il tempo di “silenzio” che segue la Comunione è tempo sia di *exitus* che di *reditus*. Infatti, Gesù si dona perché anche noi ci doniamo al Padre e ai fratelli. Ma il “donarsi” non è “vero”, se non è vissuto come “adorazione”, come “intimità” con quell'Amore il cui Donarsi non è che un Manifestarsi della sua intima Essenza.

San Paolo *ai Romani* (12,1): «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio». San Pietro Crisologo commenta: «Sii, o uomo, sii sacrificio e sacerdote di Dio... Rivesti la stola della santità. Cingi la fascia della castità.... Fa' del tuo cuore un altare: (*Disc.* 108 – *Lit.d.Ore*, II, 500000)

La Parola dice “Agápe-Charitas-Amore”

Ma che cosa dicevano, in fondo, quelle non molte ma nuovissime “parole” cristiane? Non è forse vero che tutte le religioni, pur diverse in riti e credenze, comunicano sentimenti e atteggiamenti similmente “religiosi”? Gesù era un devoto ebreo osservante: che cosa mai proponeva di “nuovo”? L'ebraismo non aveva forse già proposto la sua devozione e la sua “fedeltà” a quell'Altissimo che “ci crea”, “ci parla”, “ci guida”, “ci ama”? «Ascolta, Israele, uno solo è il Signore Dio tuo». Sì, il Dio di Gesù è il Dio di Israele, ma è un Dio a cui Gesù si rivolge con quel “Tu!” di “carezza” che nessun uomo, dopo quei primi, aveva mai osato; ed anzi, a sorpresa, Gesù osa parlare di lui sempre dicendo: «Il Padre mio»; ed anzi (come dice il vangelo di Marco) così Gesù si rivolge a Lui: «Papà!» (*Abbah*).

E insegnò ai suoi discepoli: “Padre nostro!». E ancor oggi i “piccoli” di Dio “osano” chiamare “Padre nostro” quel Dio che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (*Giovanni*, 3,16). “Figlio unigenito”!

Lo ripete il *Credo* cristiano: «Credo in Gesù Cristo, unigenito figlio di Dio, nato da Maria Vergine». Ne parla così, da “innamorato”, Sant'Agostino:

«Chi è costui, lontano e vicino al tempo stesso, se non colui che si è fatto prossimo a noi per la sua misericordia? Tutto il genere umano è quell'uomo che giaceva lungo la strada semivivo, abbandonato dai ladri. Il sacerdote e il levita, passando, lo disprezzarono, ma un samaritano di passaggio gli si accostò per curarlo e prestargli soccorso. Lontano da noi, immortale e giusto, egli discese fino a noi, che siamo mortali e peccatori, per diventare prossimo a noi. “Non ci tratta secondo i nostri peccati” (*Salmo* 102). Siamo infatti figli. E come proviamo questo? Morì per noi l'Unico, per non rimanere solo. Non volle essere solo, egli che è morto solo. L'unico Figlio di Dio generò molti figli di Dio. Si acquistò dei fratelli con il suo sangue. Rese giusti i reprob. Donandosi, ci ha redenti; disonorato, ci onorò; ucciso, ci procurò la vita. Perciò, fratelli, rallegratevi nel Signore, non nel mondo; cioè rallegratevi nella verità, non nel peccato; rallegratevi nella speranza dell'eternità, non nei fiori della vanità. Così rallegratevi: e dovunque e per tutto il tempo che state in questo mondo, “il Signore è vicino”! (*Discorsi*, n. 171).

Nel Mistero della Trinità, il cristiano ama e adora un Dio che “dà” se stesso, un Dio che “si consegna”, un Dio “Servo di Dio” e Mediatore presso Dio, un Dio che si offre a Dio – su una croce! – «per i peccati», un Dio che si offre al “Padre” in nome dei “fratelli” e ai fratelli in nome del “Padre”, un Dio che in ogni Messa, sempre “attua”, fino alla fine dei “tempi”, quel suo unico, sempre medesimo, “Sacrificio”. Aronne, Sacerdote d'Israele, portava sul petto dodici gemme preziose, come segno delle dodici tribù: cornalina, topazio, smeraldo, turchese, zaffiro, berillo, giacinto, agata, ametista, crisòlito, onice, diaspro (vedi *Esodo* 28). il “Nuovo Sacerdote” della “Nuova ed Eterna Alleanza” porta sul petto un Cuore spaccato!

Un Dio col cuore spaccato non è “nuovissimo”? E non fa “nuove”

«tutte le cose»? Merita un Nome "nuovissimo", questo Dio!
Eppure ha il nome più facile e più semplice. "Gesù-Salvatore".
Davvero può essere Dio un Dio così basso? I teologi moderni amano teorizzare una "cristologia dal basso"; questa espressione è accettabile solo se bilanciata dall'espressione corrispondente "cristologia dall'alto".
I teologi santi ci hanno aiutato a capire come è proprio "il più basso" che rivela "il più alto". Dio è Dio più sulla croce che nell'Alto dei Cieli.

Gesù non è soltanto «un uomo santo, accetto a Dio e consacrato Salvatore», ma è Dio stesso – il "Figlio del Padre –, è l'Amore stesso, che, essendo puro Amore, si fa "minimo" per venire a noi "minimi" e portarci al "Padre".

Che poi, per farsi davvero "minimo", Gesù sia anche "uomo", uomo limitato dai limiti di ogni uomo, eccetto che dal peccato, questo può essere "scandalo" a chi non ha la fede, ma è "meraviglioso", stupendo, a chi crede.

Quale potrà essere allora un "bel Nome" per Gesù? Quando Gesù dice: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono» (*Giovanni 8,58*), e "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono», (*ivi, 8,28*), attribuisce a se stesso il nome Santo di Jahweh: "Io Sono" – (come ci faceva notare Lonergan alla Gregoriana, quando Gesù dice diceva i suoi "Io", ovviamente non parlava di "altri", ma di se stesso, e ovviamente uno solo era l'"io" di Gesù, l'"io" umano e l'"Io Sono").
L'eresia minimizzante di Nestorio ama presentarsi come logica e razionale, ma in realtà toglie al "massimo" Essere la gloria più grande, quella di essere "massimo" Amore. Non potrebbe, magari, essere Nome perfetto, per Gesù, per il "Sacro Cuore"? La fede cristiana vede nel "cuore" di Gesù il Cuore di Dio!

San Giovanni e san Paolo, nelle loro *Lettere*, usano in continuazione il termine greco "agápe". Ma *agape* sta già in Matteo e in Luca, laddove Gesù, nel "Discorso della Montagna", chiede addirittura di "amare" i nemici: «Amate (*agapâte*) i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (*Matteo 5, 44*) – «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiamo» (*Luca 6,27*).

Quando i primi cristiani si trovarono a dover tradurre con una parola greca – non solo la parola ebraica o aramaica di Gesù –, ma il suo viso, il suo "fare", il suo "essere", la sua "luce" di verità, non trovarono altra parola che "agápe". Troppo "ideale" era "filía" (andava bene per *filo-sofia*), troppo comune ed emozionale era *éros*. Però, ecco, c'era, in un angolo del linguaggio di casa, un termine affettivo che nessuno valorizzava, e subito quei "primi" dissero: «Sì, questo va bene per Gesù!». E così "agápe" diventò la "parola" di Gesù. E "agápe" fu il "suo comandamento": «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate (*agapâte*) gli uni gli altri. Come io ho amato (*egápessa*) voi, così amatevi (*agapâte*) anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore (*agápen*) gli uni per gli altri (*Giovanni, 13,34s*). E poco dopo di nuovo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate (*agapâte*) gli uni gli altri come io ho amato voi (*ivi, 15,12*).

Ma da dove veniva a Gesù quell'"agápe" che egli portava nel cuore, e che tanto accoratamente affidava ai discepoli? Veniva dal Padre! Alla fine dell'Ultima Cena, Gesù si rivolse al "Padre" dicendo: «Padre... l'*agápe* con cui mi hai amato sia in essi e io in loro» (*ivi 17,26*).

Si rivelò "Agápe" quello "Spirito di verità" che Gesù donò ai Dodici la sera di Pasqua: «Ricevete lo Spirito Santo» (*ivi, 20,22*)

E così il cristianesimo è ormai semplicemente "la religione dell'"*Agápe*":. : il suo Messaggio fondamentale fu, e sarà: «*Theós agápe estin – Deus Caritas est – Dio è Amore*» (*1 Giovanni, 4, 8 e16*).

A Roma, in latino, "agápe" fu "cháritas" [o *cáritas*].
E in italiano? Come si può dire un "affetto" puro, fraterno, disinteressato"? Lo volgiamo chiamare semplicemente "Affetto"? Oppure osiamo "Amore"? Sì, a un Dio che sta su una croce, possiamo, dobbiamo, dire: «Amore!». Questo sarà per sempre il Nome del Dio di Gesù: "Amore". Amore il Padre, Amore il Figlio, Amore lo Spirito Santo – "Uno" l'Amore.

Chi mai avrebbe potuto immaginare che Dio fosse davvero, in senso perfetto, *Agápe-Charitas-Amore*? I profeti d'Israele ne avevano avuto un pre-sentimento, ma altro è un parlare in generale, rivolto ad un "popolo",

altro è parlare di un Amore Crocefisso, rivolto ad ogni singolo "cuore". Alla piccola mente umana, è chiaramente "mistero", mistero infinito, sia in se stesso, sia perché la nostra esperienza di dolore se ne sta tutta sorpresa, e quasi diffidente, allorché le arriva una "Parola" così immensa. Eppure, quel viso, quegli occhi, quel "Predicatore"... E il messaggio era chiaro, non era possibile equivocare. E che non fosse una *fake-news* ne era Garante quel "Provvidente" che mai avrebbe permesso che quella "parola", se non fosse stata "vera", arrivasse ai suoi piccoli, e non da filosofiche bocche retoriche, ma in modo così convincente: su una croce! Va poi anche precisato che questa "*Charitas*", questo Amore, vuol essere infinitamente "oltre" e "più" di tutto ciò che noi quaggiù chiamiamo "amore". È Amore che vuol essere ed è, nella sua infinità, del tutto identico a ciò che noi chiamiamo "santità", e "sapienza", e "giustizia". Vuol essere del tutto identico a "verità".

Non è stupenda questa nuova "filosofia"? Filosofia? Ma sì!:
«Il Verbo s'è fatto carne» (*Vangelo di Giovanni* 1,14, Pròlogo);
la "Parola" (il *Logos*, il *Verbum*) è *Agápe*, la "Verità" è "Amore".
È così superata, o meglio, trasfigurata, quell'idea classica di "verità" cui i filosofi greci, con un lavoro di secoli, erano pervenuti, ossia "verità" come "disvelamento", "far presente", far "vedere", "capire" ciò che è. Erano così giunti a quella vetta del pensiero in cui la "verità" si fa "uno" da un lato col "pensiero", dall'altro con l'"essere". Impossibile salire più su. Ma così, "verità" era qualcosa di statico, di "sempre stato" e "sempre sarà", qualcosa senza "storia", ed anche – diremmo oggi – senza vera "umanità". Era, così, "verità", una "visione del mondo" accessibile a pochissimi, a quei pochi che potevano, per censo, avere il tempo di fare i "dialettici".

Ma da Ur dei Caldei, da Abramo, era intanto partita una "via", che, attraverso molti deserti, e molti "salmi", e molta "profezia", portò non ad una nuova filosofia, ma ad una nuova "esperienza" di una "verità" vissuta esistenzialmente, vissuta come la può vivere un popolo che cammina verso una "terra promessa", promessa da Dio. L'essere, quel "essere", che il Destino "pone" e fa pesare sulle povere spalle esili della "verità", ora diventa un "essere dinanzi", un "esser presenti", un "esser chiamati" da un "Tu" creante e provvidente.

Con Gesù, il "mondo" non mette più "soggezione", non piega la speranza; la vita potrà esser provata e sofferente, ma ogni "croce" si fa "Pasqua",
«Dico a voi, amici miei: non abbiate paura» (*Luca* 12,4). «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo» (*Giovanni* 16,33).
«Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore... Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena» (*Giovanni* 15,5ss).
La "promessa" fu grande: "Gioia"! Gesù promise una "Terra Promessa" di "gioia"! Gioia aveva cantato Maria, la sorella di Mosè, milleduecento anni avanti, quando Israele, inseguito dal Faraone, toccò l'altra riva del mare:
«Voglio cantare al Signore, perché cavallo e cavaliere ha gettato nel mare. Mia forza e mio canto è il Signore. Egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio e lo voglio lodare. Cavallo e cavaliere ha gettato nel mare» (*Esodo*, 15,1ss).

Quanto più grande sarà la Gioia del Cielo, quando il Buon Dio abbraccerà i suoi "piccoli" sull'altra riva del mare della vita! «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!» (*Marco* 10,21). Qualcosa, certo, "chiede", all'anima, questo Amore che "chiama". A cosa mi impegna? Chiederà ovviamente, come ogni amore, una "risposta" d'amore!-

La Parola è "Vocazione" all'Amore

Ma se l'amore è "l'Amore", la risposta non può essere che un "sì" pieno e totale: «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo

per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (*Romani*, 14,7). Se Gesù non fosse l'Amore, sarebbe un peccato d'empietà donargli "tutto"; solo Dio va "adorato". Ora, è proprio a Dio, all'Infinito, che la fede dice "sì" quando dice "sì" a Gesù. E il Buon Dio saprà ben esser "riconoscente" ai suoi "piccoli" che hanno saputo vederlo e amarlo in così "insanguinate sembianze". Dopotutto, è anche una questione di "intelligenza", diciamo pure di "furbizia" spirituale. A Francesco d'Assisi, che, provvisto di splendente armatura, partiva per divenir cavaliere, fu chiesto in sogno a quale "signore" fosse meglio "servire"? E donò l'armatura, e se ne andò a baciare il lebbroso.

«Carissimi, – scriveva, verso la fine del I° secolo d. C., il quarto papa, san Clemente→97 d.C. – la via in cui trovare la salvezza, è Gesù Cristo, sacerdote del nostro sacrificio, difensore e sostegno della nostra debolezza. Per mezzo di lui possiamo guardare l'altezza dei cieli, per lui noi contempliamo il volto purissimo e sublime di Dio, per lui sono stati aperti gli occhi del nostro cuore, per lui la nostra mente insensata e ottenebrata rifiorisce nella luce, per lui Il Signore ha voluto che gustassimo la scienza immortale».

È stupenda questa nuova "filosofia", che parla di un Infinito che "Tutto Si Dona" ed è subito Luce ed è subito Fuoco: non un Tutto inconscio e indistinto, bensì un "Io Sono" che è in se stesso infinitamente "Tu", un infinitamente "Tu" che è in se stesso "Io Sono".

Dal versetto biblico che vede l'uomo "immagine e somiglianza" di Dio, e dal dogma "trinitario" che fa "uno" l'essere, la parola-verità e l'amore, consegue, sorprendentemente ma logicamente, una stupenda "antropologia". Segue che anche noi siamo un po' essere, un po' parola, un po' amore. Segue che noi, tanto quanto "siamo", siamo "parola di verità" e "amore", e che parlare è donarsi, donare, e ogni uomo, in quanto può esser "parola", è "amore", ricevuto da altri, che si dona ad altri, in un mutuo donare.

O almeno così dovrebbe essere, ed esserlo pienamente. Purtroppo, per uno stupido orgoglio, il cuore s'è chiuso e, rifiutando l'ossigeno celeste, s'è fatto di pietra (*Geremia*, 32), ed anche la mente, di per sé "intelligente", s'è fatta "insensata", ed eccoci qua, come scrive san Paolo ai Romani, «insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia» (*Romani* 1,31). Ma l'Amore misericordioso ispirò il profeta: «Darò loro un cuore per conoscermi, perché io sono il Signore, saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore (*Geremia* 24). «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (*Ezechiele* 36).

«Ti ho amato di amore eterno... perché io sono un padre per Israele... Verranno e canteranno inno sull'altura di Sion... La vergine gioirà danzando, e insieme i giovani e i vecchi. Cambierò il loro lutto in gioia, li consolerò e li renderò felici... Non è un figlio carissimo per me Efraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza» (*Geremia* 31,3.9.13.20).

"Profezia" è vedere in ciò che è vicino il "segno" di un futuro lontano. La "consolazione" al "resto di Israele" che torna da Babilonia, è profezia, per chi crede in Gesù, della "consolazione" che lo Spirito dilaterà da Israele a tutta la terra, e si riverserà su ogni anima.

Il "Disegno eterno" – l'Atto eterno – dell'infinita *Agàpe*-Amore, non vuole far tutto da sola; vuole che sia la storia umana stessa a meritarsi la rivincita sull'antico "serpente".

Ma come potrà l'uomo d'oggi ammettere d'aver tutto sbagliato, e accettare la pia mano che lo rialza e riabilita? Sono passati duemila anni, e Adamo è sempre un "malridotto", e pur anche "insolente". Ma come il Buon Dio non esitò allora a farsi "storia", così si fa sempre "presente" ai suoi "piccoli", e in loro nuovamente, sempre, entra nella "storia". L'Amore è Amore, e non cede mai le sue "armi", mai dichiara la "resa".

Ed allora è sempre "battaglia". Ancor oggi il Cristo Crocefisso combatte per strappare dalla "bocca del leone", una per una, le anime sospirate. «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio,

nato da donna... perché ricevessimo l'adozione a figli.

E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo figlio, il quale grida "Abba! Padre!"» (*Galati* 4,3,4). L'*Agàpe* creatrice che "scese-dal-Cielo", si fece "Gesù", un Gesù "poverello", un Gesù "Crocefisso", oggi ancora "scende", ancora più giù, ancor più irricognoscibile, vestito di stracci in qualche *favela*, pestato dai cingolati ad Aleppo, a Mariupol, o buttato dentro un tabernacolo solitario, in un angolo buio fuori mano.

Ma no! Ecco là lumini accesi, "piccoli" che Lui chiama e invia, invia "consolatori" ai "fratelli" e "sorelle" doloranti o desolati, ai superstiti di Aleppo, o di Bucha, o di Mariupol, li invia come "chiamati-chiamanti", "amati-amanti", *agàpe* bellissima, "parola della Parola", pure essi, ognuno a suo modo, "crocefissi-mediatori". Non importa niente se il "frutto" della loro "mediazione" resta nascosto, nascosto anche ad essi stessi; se lo vedessero, potrebbe causar loro una "tentazione" di compiacenza. I "tralci" della vite pensino solo a dilatarsi, per favorire il passare della linfa vitale; non importa se non "vedono" il fiore che lassù sboccia, o se l'ape si posa, o se ne viene un grappolo d'uva: il "frutto" non è opera loro: è opera della vite. E Dio manderà il sole e la pioggia. E non permetta la grandine! Il grappolo, invisibile al ramo; sarà visibile a chissà chi, chissà dove, sulla bancarella di chissà quale mercato, in chissà quale paese, su chissà quale mensa; o finirà nel frantoio, dove i suoi acini saranno "uno", e così forse un giorno si troverà su un altare; e lui, il buon ramo, vecchio, sarà gettato, a concimare il terreno della vite. Ma il "ramo" di "questa" vite non sarà mai "gettato", perché la vite gli vuol bene: «Io sono la vite, voi i tralci... Il Padre mio è l'agricoltore... Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena» (*Giovanni* 15).

Grazie a Dio, ho avuto la gioia, negli anni, di conoscere alcuni di questi "tralci" della Vite, che pur erano inconsci di esserlo ed anzi si ritenevano stecchi aridi: veri "piccoli di Dio", aiutati ad essere tali dalla loro stessa irrilevanza sociale e apparente "inutilità".

Ma il detto «Beati i poveri di spirito» mi dà certezza che invece erano "grandi" agli occhi di quel Dio che «ha disperso i superbi, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (*Luca* 1.51ss). Ed è ben giusto che l'Onnipotente annulli ogni "potenza" proterva. (Ricordate? Lo diceva, a modo suo, già Anassimandro→546 av.C.: «Le cose pagano l'una all'altra la pena e l'espiazione dell'ingiustizia»). Mi domando spesso: chi "piccolo" non è, si potrà salvare? Ma so che ogni "grande" – per quanto sia "peccatore – può farsi, all'improvviso, "piccolo", anzi "piccolissimo", basta che dica con tutto il cuore: «Gesù sii a me Gesù» (*Jesuah=Salvatore*). «Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (*Lettera ai Romani*, 10.9). Facilissimo? No, difficilissimo, anzi, impossibile, impossibile all'umana ostinata superbia. Ma «tutto è possibile a Dio» (*Marco* 10,27). Riuscì "possibile" – e fu "grazia" – all'"Innominato" manzoniano, e dall'Imperatore a Sant'Elena. Ed è proprio allora che il Cielo "gioisce": «Io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (*Luca* 15,10; *Matteo* 18,13). L'importante è che il "ramo" o l'"inviato" non si monti la testa, e cioè che semplicemente "obbediente" all'"inviante", così come "obbediente" al "Padre": fu sempre Gesù: «Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite» (*Giovanni* 8,29).

L'espressione "Colui che mi ha mandato" compare in *Matteo* (10,40), in *Marco* (9,37), e in *Luca* (9,48 e 10,16), e addirittura venticinque volte, uguale o simile, in *Giovanni*.

E l'"Inviato" inviò a sua volta dodici "inviati" (greco: "apostolói"), «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (*Marco* 3,14).

A pensarci bene, quale difficile "missione" aveva "ricevuto" l'Inviato! E che difficile "missione" l'Inviato affidò ai suoi "inviati"! Riuscì, Gesù – riuscì-ruscirà la Chiesa – a "rivelare" alle sviate coscienze

di questa dispersa babele. il Mistero di un Dio d'Amore?
«Convertitevi e credete al vangelo»: un bel coraggio a cominciare così!,
ma c'era quel viso, quella santità e bellezza di parole, quel vivere povero,
umile, puro! Ebbe tempo due anni, forse tre... E parve tutto fallire,
tutto finire nel sangue. Ma no! La "Parola" insanguinata rivisse!
E quanti furono, nei secoli, che l'amarono, uniti come tralci alla "Vite"!
«Innumerevoli pecorelle, fortificate dalla sovrabbondanza dell'amore,
non esitano ad affrontare la morte per il loro Pastore, come egli,
il Buon Pastore, si è degnato di dare la propria vita per le pecorelle»
(san Leone Magno, Discorso sulla Passione, *Liturgia delle Ore*, II, 594).
San Paolo, *Lettera ai Filippesi* (2, 2-11), ci ha lasciato un resoconto
dell'*exitus-reditus* di Gesù-Amore. Con formule icastiche e poetiche,
Paolo raccomanda ai primi cristiani (che pur non erano certo "perfetti!")
l'*agápe-charitas*-amore, e ne mostra la sorgente, la misura, la regola,
nell'umile donarsi di Cristo:

**«Rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire
e con la stessa carità [agápe], rimanendo unanimi e concordi.
Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi,
con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso.**

**Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello
degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:
egli, pur essendo nella condizione di Dio**

[*os morfè tu theù yparchon* – I Greci chiamavano "morfè" (latino "forma")
non la forma esterna di una cosa, bensì la sua verità profonda (verità che,
nelle cose materiali, illumina e realizza quell'oscura situazionalità, che essi
chiamavano "materia"). La *Lettera ai Filippesi*, scritta da Paolo verso il
55-60 d.C., è, così, una delle più antiche testimonianze scritte della fede
nella divinità di Gesù Cristo, e mostra come il punto di partenza dell'*exitus*
(dell' "uscire da sé" di Dio verso l'uomo) sia la stessa "natura divina" divina:
Gesù, "prima" d'esser uomo, è Dio dall'eternità].

non ritenne un privilegio l'esser come Dio, ma svuotò se stesso

[*uk arpagmòn eghèsato to einai isa theò. allà eauton ekènosev* – Si può
tradurre: "Non portò avanti (*uch eghèsato*) con pretesione (*arpagmon*)
di essere come Dio (*einai isa theò*)", al contrario (*allà*) svuotò se stesso].
In sintesi: a differenza di Lucifero (e dei nostri "progenitori", e dei tanti
Prometeo, che un po' siamo noi tutti), il quale volle (vullero-vogliamo) essere "come
Dio", Gesù non giudicò con arroganza d'esser come Dio, ma addirittura
si spogliò dell'infinità, scese nel "nulla" della finitezza].

I "Testimoni di Gehova" – poiché non credono che Gesù sia, nel più profondo
del suo "essere", Dio-Amore, anzi non credono che Dio sia Amore per tutti, ed
amano, sì, ma amano gli "eletti", i correligionari – intendono diversamente,
e cioè: Gesù non pensò con l'arroganza di un furto d'esser come Dio. Ma così
contraddicono sia la frase che in Paolo precede questa, sia altri passi biblici
in cui la divinità di Cristo è chiaramente affermata,
sia la "Tradizione" santa di quel "popolo di Dio" che è la "Santa Chiesa",
di quei "piccoli di Dio" che da duemila anni (non da un secolo o poco più)
si affidano al Buon Dio con fede "cattolica" (=universale), e cercano,
in Gesù-Amore, d'essere "amore" verso tutti, "tutti", anche quelli
che si considerano a noi "nemici".

assumendo una condizione di servo

[*morfèn dulu labòn* (= "prendendo la *morfè* (latino "forma" = verità profonda)
di servo-schiavo"),

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso

[*etapeinòsen eauton* = si fece "un povero tapino"),

facendosi obbediente [*genómenos ypékoos* (= ob-udiente, ascoltante) –
Gesù è il contrario di Adamo "disobbediente-non ascoltante". «Da me,
io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto... Non cerco
la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato» (*Giovanni 5,30*)]

fino alla morte e a una morte di croce [morte malfamata e atroce,
inferta per i peggiori delitti],

Per questo Dio lo esaltò [All'annullamento dell'*exitus*, poiché è stato voluto
per Amore, e solo per Amore, non può seguire che un Abbraccio infinito

d'Amore, un *reditus*-ritorno a quel Cielo che il Figlio-fattosi-Gesù ha meritato e a cui "ritorna", portando con sé quelle creature amate che sono ormai suoi "fratelli" e sue "sorelle". Da notare che la parola "Dio" indica sempre, nei vangeli, "il Padre"],

e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome [L'unico "nome" che "è sopra" ogni altro nome è il Nome Santo, J^aHW^eH, Nome che i pii ebrei, ogni volta che lo incontravano nel leggere la Scrittura, sostituivano, per rispetto – cambiando le vocali – con J^eH^oW^aH, oppure con "Signore"],
perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!" ["Signore" (*Adona*) era, per i primi cristiani, un vero e proprio atto di fede nella divinità di Gesù],

a gloria di Dio Padre» [Si compie il "ritorno" (*reditus*). La "Gloria" di Dio non è umiliante per l'uomo; tutt'altro: è la sua stessa "gloria", è la sua dignità: un principe non ha altra "gloria" in un "regno" che quella del re. Per di più la "Gloria" di Dio è semplicemente il suo "\$Essere", la sua "Verità", il suo Amore. "gloria dell'uomo" è "partecipare" all'Essere, alla Verità e all'Amore. Dar gloria al Padre significa abbracciare l'Amore, dicendogli: «Tu sei la mia Sorgente, la Verità che fa essere il mio essere, e fa vera la mia verità, sei il Padre mio che sei nei cieli, il mio Dio, mio Tutto, mio Amore].

Così commenta sant'Agostino:

«Cristo, "di natura divina, non tenne per sé gelosamente l'essere pari a Dio". Che sarebbe stato di noi, quaggiù nell'abisso, deboli e attaccati alla terra e perciò nell'impossibilità di raggiungere Dio? Potevamo essere abbandonati a noi stessi? No assolutamente. Egli "annientò se stesso prendendo la forma di servo", senza, però, abbandonare la forma di Dio... Ti sollevi Cristo in virtù della sua umanità, ti guidi in virtù della sua umana divinità, ti conduca alla sua divinità. Tutta la predicazione cristiana, o fratelli, e l'economia della salvezza incentrata nel Cristo, si riassumono in questo e non in altro: nella resurrezione delle anime e nella resurrezione dei corpi...».

E nei "Trattati *sulla prima lettera di Giovanni*, n. 4: «L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio... Allora che cosa fai in questa vita, se non sei arrivato alla pienezza del desiderio?...

La nostra vita è una ginnastica del desiderio... Dio: queste due sillabe sono tutto ciò che aspettiamo... Protendiamoci verso di lui... lo vedremo così come egli è" (1Gv 3,2)».

Quel testo di Paolo –"Cristo Gesù, pur essendo in condizione divina..." – era probabilmente un inno che risuonava nelle prime comunità cristiane, e Paolo lo cita per ricordare ai fedeli il loro impegno di battezzati.

L'*agápe*-umiltà-gratuità del Donarsi di Dio sollecita e supplica il credente a "sentire" e a "operare" imitando il sentire-operare di Gesù.

I filosofi greci, nei loro momenti migliori, avevano pensato la vita come una "prassi" di elevazione dell'anima alla "purezza" dell'"Idea", e dall'"Idea" alla purezza dell'"Essere", su su, fino alla purezza dell' "Uno", un Uno che pensa solo se stesso, ossia che è "Pensiero del pensiero". Tutto questo era tutto così inerte e freddo! Nessuna proposta di "vita", e nessuno sapeva dove trovare energie davvero sufficienti a "praticare" quelle, pur minimali, norme di etica che i più saggi indicavano.

Ma ecco l'Evento: Dio "esce", "si svuota", e amando, amando chi non ama, si rivela Amore, e "Via" sufficiente all'Amore. Avverrà che da chi non ama sarà martirizzato, ma ha fatto a tempo a parlar loro del "Padre".

Morendo su una croce e risorgendo, ha anche mostrato come può avvenire che anche il male più maligno, quello che blocca il respiro, ed il sospiro, e la speranza, e la generosità, quel "male" che chiude ognuno nel sé, e fa ognuno ritroso al dono e scettico verso ogni bene, sì, per "Grazia" di Dio, quel "male" si può anche ora "portare", se è portato, depositato, ai piedi di Colui che disse: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (*Matteo* 11,28ss)

Quel "male" che vuol farmi scivolare nella "notte nera" della "sfiducia" può ora – per "grazia" – trasfigurarsi in primo gradino di quella scala al Cielo che è la croce di Gesù, primo passo nella "via" a Gesù, Gesù che è Via all'Amore.

E così, infine, "missione compiuta", Il Figlio può "tornare" al Padre, ma non da stuolo: è seguito da un stuolo di anime attratte dal Padre e dal suo Amore.

È Parola "credibile"

Bella poesia? No. Non è "poesia", né romanticismo, né "fantasia". Né "idee di anime belle". Certo, a primo acchito, uno che venga "da fuori", e nulla abbia mai sentito dire di "Buona Notizia", di "Cristo", di "Amore", rimane stupito, quasi basito, teme l'esagerazione. Com'è possibile, pensa, tutto questo? Sarà "reale" questo, troppo "cattolico", "Dio d'Amore"? La storia umana in generale, e la storia di ognuno in particolare, è così spesso raggelata dal "male", che all'uomo pare "irreale" un Dio d'Amore: come può Dio essere "Amore" se la vita umana è così pressata e piegata Da tanto guai (o, con parola cristiana, da tanta "croce"? È facile agli "altri" consolare gli "altri" (se pur se n'accorgono del male altrui), ma a chi sta male sembra che il suo male sia davvero "troppo"; in più, pesa molto, psicologicamente, il fatto stesso, innegabile, di sentirsi in "colpa" – quella "colpa" per cui l'uomo "decaduto" gira lo sguardo "da un'altra parte" per non incontrare lo sguardo di Dio, un Dio di santità e giustizia – che distoglie l'anima da ogni "fiducia". Ma non appena si staglia sui colli di Sion la figura di un "Crocefisso"... Dio è Dio!: non può essere "meno" di un padre e di una madre. Scriveva Marina Corradi (Avvenire, 8.5.2022): «È strano, chi perde un genitore è orfano, chi perde un coniuge è vedovo, ma non c'è una parola per indicare una madre che ha perso un figlio. Forse, mi dico, perché si rimane madri, e perfino di più, se il figlio se ne è andato. Madri si resta per sempre».

«Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (Matteo 23,37 e Luca 13,34).

Ma anche fosse che per giusta punizione...; tutto cambia nel momento in cui, sul Calvario, compare una croce... e una lunga fila di "piccoli figli" (*teknía*), (Giovanni 13.33), lunga venti secoli, tutti al seguito di un "Piccolo" e di una "piccola Maria", si volgono al Buon Dio e si volgono a chi soffre...

Per quanto pesante sia la storia (di tutti e di ognuno), questi "piccoli di Dio" sono un "segno di credibilità" assoluto, proprio perché Dio è Dio, ossia è, necessariamente, per la sua stessa Infinità, Bontà e Provvidenza. Questa "fiducia" nel Buon Dio è supremo "argomento" apologetico, che può esser detto "*ex Providentia*" (*ex= da*), e che può dirsi in quattro brevissime parole: «Io credo in Dio», e in uno sguardo al Crocefisso.

Precisiamo: questa "prova" – che cioè il Buon Dio non permetterà mai, eccetera – non vale per una "ragione decaduta" che si ripiega su se stessa e diffida del Cielo (infatti, non valeva per Voltaire e compagnia), come neppure vale per quei "nostri" che stimano molto se stessi ed hanno poca "stima" di Dio; ma vale perfettamente per chi umilmente, altissimamente e piissimamente (*altissime et piissime* – san Bonaventura) eleva la mente a Colui che necessariamente è l'Ognibene (Rosmini). Forse fu questo l'unico supremo "argomento" di "ragione" che fu "donato" alla fede di molti santi (forse anche a Maria), ma che ad essi – ai piccoli di Dio – risultò più che bastevole, oltre che immunizzante da qualsiasi "fideismo". Se un orfano, che mai abbia mai conosciuto un affetto materno, o che ne sia stato da molto tempo privato, si trova un giorno, all'improvviso, tutto abbracciato e baciato da una persona a lui sconosciuta, che farà? Stupito, si ritrarrà su se stesso: «Come mai questa qui si permette di fare così?». Ma basta che lei gli riveli o gli ricordi, con "segni credibili", "chi" lei è; ed ecco che lui, che forse si riteneva ormai sufficiente a se stesso, e che magari, per vendicarsi della sorte, mostrava disprezzo per chi gli pareva "bisognoso di coccole", o di consolazioni "celestiali",

ecco che invece si slancia ad abbracciare e baciare la madre. Lo stesso succede a chi non si ostina sulla oliata ma falsa cuccagna del suo "io" orgoglioso, e ne scende, come Zaccheo, e abbraccia Chi a braccia aperte lo chiama.

Ma quali "segni credibili" ci dà questo Dio d'Amore, il Dio del Vangelo? Il "giudizio" spetta ovviamente non subito alla fede stessa, ma alla ragione. Facciamo un esempio: ecco una semplice lampadina: immaginiamo che la materia di cui è fatta (bulbo, vetro, filamento) sia la ragione, diciamo pure, la filosofia, e che inizialmente la lampadina, collegata alla Centrale, fosse stata luminosa, ma poi un nemico della Centrale, svitò la lampadina, la portò via, e la buttò in fondo a un fosso; finché, un giorno, un passante, scese nel fosso, ripulì la lampadina, e, sperando che s'illuminasse, la collegò di nuovo alla Centrale. La banalità del simbolo non nuoccia alla serietà del significato: avessimo, nei nostri cunicoli bui, un raggio di luce!

Gesù pregò per i suoi discepoli: «Padre, consacrali nella verità. La tua parola è verità» (*Giovanni 17,17*). La Parola è venuta come "Luce". E non è arrivata improvvisa come un lampo a ciel sereno: s'è fatta precedere da una tradizione millenaria di attesa profetica, ed inoltre, s'è fatta accompagnata da molti e grandi "segni" di santità, "segni" di "salvezza", quali erano i "miracoli", ai malati e ai poveri, segni di misericordia verso i più disprezzati ed anche i più peccatori. Segno grandioso la sua "Resurrezione", attestata da testimoni increduli ("pescatori", non "sognatori"). Ma ancor più "segno", ai "servi di Dio", è il suo "comandamento nuovo" – «Amatevi come io vi ho amato» –, comandamento vissuto: crocefissione e morte – "segno" che nessuna "giustizia", né divina né umana, può disattendere o dimenticare.

"Segno" supremo di verità – come vi dicevo già nella Prima Lettera, e come qui già da un po' vi sto suggerendo – è, per tutto questo, Dio stesso, in quanto – lasciate che ve lo ripeta – Egli è talmente Bontà e Provvidenza che non potrà mai abbandonare i suoi "piccoli" alla "confusione", alla vergogna di un gravissimo inganno – un inganno proprio sull'Amore! –; sarebbe una "dis-grazia" che troppo umilierebbe chi crede in Dio, un Dio che ne sarebbe in definitiva, tragicamente, il supremo responsabile. Può essere che Iddio permetta il male e il soffrire, se questo serve a salvare; ma tutt'altra cosa è che tolga alle sue creature più "vicine" il pan di bocca.

Lo ripeto: non è facile "credere davvero" nell'infinita *Charitas*-Amore; siamo così freddi di cuore, che vivere d'Amore ci pare un'utopia irrealistica. Ma bisogna pur capire che se già è affascinante l'opera della "creazione" tanto più sarà stupenda e affascinante l'opera della "redenzione". È "Bello" un Dio che crea, ed è "Bello" un Dio che salva e che ha "cura" dei suoi "piccoli"; ma ancor più "Bello" allora sarà un Dio che anche ci "parla", e che ci parla come tra "amici", con affetto, dicendoci «tu!». Un Dio che dà del "tu", non sta davvero molto in "su"; è già "sceso" dall'infinità, e un "passo" così quasi inconcepibile Iddio non lo farà per una qualche "convenienza", o per una generica benevolenza, né per un "dovere morale" di Santità, lo farà soltanto per puro Amore. E poiché un vero amore non mette in mostra i doni che dona a chi ama, il Buon Dio donerà Se stesso quasi di nascosto, in tutta vicinanza, in umiltà.

Certo, Lui è il Signore-Iddio! E la "creatura" tanto sarà "grande", quanto aderirà, con devozione, all'infinità del Creatore, ossia quanto "adorerà", in santa "obbedienza", la Santità divina; ma allora, che farà l' "Io Sono" per convincere la creatura che essa troverà il suo "bene" soltanto elevando gli occhi al Cielo? Ecco, sì! Si farà piccolissimo "tu"! Un tale "umiliarsi" sarà già, di per se stesso, un "segno credibile" che è proprio "Lui" a parlare, e di per se stesso rivelerà, con analogie incantevoli, la sua "Identità", la sua "Intimità", la sua "Verità", il suo esser "Amore".

Un cherubino, un serafino, qualsiasi creatura del cielo e della terra, mai avrebbe pensato una "via" così "bassa". Mostrarsi umili ad un "arrogante": è questa la strada migliore? Non ti riderà in faccia se gli parli di "amore"? Se vai da lui, va' con qualcosa di "costringente"!

No!, non è amore un amore "costretto".

Purtroppo, talvolta è proprio quella parola – amore – che scandalizza, ma solo perché non sempre chi ha quella "parola" in bocca, la mostra in pratica. Quante volte parlo d'amore senza amare! L'Amore accetterà di venir lodato

da chi così poco gli assomiglia?

Se ne andava per la piana d'Assisi, lamentando: «L'Amore non è amato!».
Ma Francesco amava Gesù!

La "ragione" si presta ad argomentare

Quanti ribattono che la "verità" non è altro che "i fatti",
o successione di fatti, o il loro "apparire", o tutt'al più
una concatenazione logica di parole, non potranno certo ammettere
che la "verità" oltrepassi i "dati", le "cose".

E chi si attiene soltanto al "buon senso", quasi quasi gli darebbe ragione!
Ma se uno si eleva un poco, per vedere dall'alto il "profondo" del "vero",
intravede, al di sotto di ogni "apparenza", una dimensione di verità
dimensione che i sensi non afferrano, ma che si mostra "reale" alla mente,
"più reale" di ciò che prima sembrava il solo "reale".

Infatti il reale, proprio per il fatto che "appare", non è "realtà" piena,
perché, in quanto "appare", si pone di fronte, ma così si "relazione",
ma così relazionandosi, non è totalmente se stesso, ha bisogno dell'altro;
se non c'è un qualche ALTRO, "lui" non c'è, c'è solo il "nulla",
e "lui" (che tanto si gonfiava) sprofonda nel nulla, insomma se manca l'"altro"; "lui"
proprio "non è". E se poi anche questo "altro" "è" soltanto relazionandosi,
si ripete la vicenda del nulla, e così via, all'in-definito.

Ma allora la serie – per quanto si infinitizzi in un in-definito succedersi
e in un in-definito relazionarsi di fatti o "insiemi di fatti" (tutti e ognuno,
necessariamente "finiti") – ecco, la serie tutta "non è", "non esiste",
perché mai essa trova un "qualcosa" da cui partire, a cui agganciarsi
per iniziare il gran viaggio dell'essere, un "qualcosa" che sia appunto
"non-relativo", o come si dice in filosofia, "assoluto".

Se manca il "primo", o meglio, se manca il "fondamento-non-relativo",
se qualsiasi apparente "fondamento" si trova, alla fin fine, a sua volta
"relazionato" (relazionato, al limite, se proprio si vuol porre un limite,
al "nulla", al "vuoto", o meglio, all'"assurdo!"), ecco che i "relativi"
(ossia le cose) non dovrebbero neppure cominciare ad "esserci".
Ed invece ecco che "sono", "esistono", ne facciamo "esperienza".

Allora, ad una "ragione retta" e "pura", non resta altro che "relazionare"
tutti i "relativi" ad un "assoluto", ma che sia davvero "assoluto"!,
ossia che sia così puramente "essere" da non relazionarsi a nulla
(altrimenti siamo daccapo), un "assoluto" che sia *Arché* (=Principio-Origine)
di ogni "cosa", di ogni "relativo", però senza minimamente "relazionarsi"
ad alcuna "cosa", ad alcun "ente" che sia "altro" da Lui.

Come è possibile? Come possono i "relativi" relazionarsi ad un Assoluto
che non si relaziona ad essi? Sì, è "possibile", oltre che, come detto,
"necessario"; è "possibile" ad una condizione: che tale "Assoluto"
sia "Infinito". Infatti l'Infinito, in quanto tale, non ha "altro" oltre a sé,
non si relaziona a nulla che sia "fuori" di lui. Se davvero la sua infinità
è vera Infinità di Verità ed Essere, non è *a priori* assurdo che Egli possa
donare un po' di verità e di essere a "esseri finiti". «Va bene – direte –,
ma se Dio esiste, Dio è le cose e le cose sono Dio, come affermano
le religioni orientali e i filosofi panteisti, da Giordano Bruno→1600
a Spinoza→1677, da Hegel→1831, a Gentile→1944, a Severino→2020...».

Nossignori! Nient'affatto! Come s'aggiusta la questione? Certo, il "finito"
(un finito che sia "essere reale") non può esser che "finito" e "relativo",
ma allora non resta "posto" per un "infinito" (che sia "essere reale").
Uno dei due si dovrebbe ritirare dal gioco! E invece no! Alla nostra mente,
sì, è "mistero", ma solo in quanto una mente "finita" può concepire soltanto
concetti "finiti", ma la mente può "gettarsi" al di là dei "concetti"
(come facciamo ogni volta che amiamo il vero, il bello, il buono);
e comunque ad una "Mente" infinita, dev'essere tutto semplicissimo.
Il motivo è questo: l'Infinito, essendo infinito, è "atto-a-tutto", a tutto ciò
che non è contraddittorio. E qui non c'è contraddizione. Il "mistero risolto"
si chiama "Trascendenza-Immanenza": l'Infinito "trascende" ogni finito
e pur in esso "immane". Oh, non è una "spiegazione"!, altrimenti,
che Infinito sarebbe?

L'Infinito, solo lui, può "creare". "Creare": è questa la "chiave" che apre alla "ragione" un accesso al "pensare". Altra chiave non c'è; prendere o lasciare. Chi "lascia", chi non accetta il "creare", ammetta che l'unica logica conseguenza sia questa: "tutto è assurdo", tutto è "non-razionale". «Ma come può essere – dirà – che Dio crei le cose "qui-ora"? Creare" è "far essere",

ma le cose "già ci sono", "esistono già"». Va bene, le cose esistono già, ma esistono ed esistevano ed esisteranno non solo come "fattualità", ma come "atti", come "attualità di verità", ossia come "vere in verità".

Non è che Dio "creava", o "creerà": Dio "crea". Egli è Il Presente. Molti poi, anche filosofi (Russel→1970, Heidegger→1976, Sartre→1980, ecc.), credono di aver messo il creatore addirittura "nel sacco" della loro ironia, con una domanda che ritengono molto "intelligente":

«E Dio chi l'ha fatto?». La "fantasia" (non per nulla vien chiamata: "la pazza di casa") immagina un gran vuoto, un gran "nulla" e "là sopra" un Dio che – magia-magia! –fa "esserci" e comparire le cose. Dove sta nascosto l'errore? Sta nella necessità di "immaginare" qualsiasi cosa che vogliamo "pensare"; sta nel dover "immaginare" anche Dio, e il nulla, per poterli "pensare".

È fatale: alla mente umana non appare un "concetto" senza una qualche "immagine", né "universale" appare senza "particolare". Ma come "immaginare" l'Infinito? E come "immaginare" il "nulla", che "non-è"?

Tuttavia, proprio poiché partiamo dal nostro mirabile "essere in verità", possiamo e dobbiamo prolungare questo "affermare" non in una direzione qualsiasi, ignota o confusa, ma precisamente nella "direzione" luminosa che sta già implicitamente "presente" in quello quell'"affermare", e negando-negando, togliendo-togliendo, salendo-salendo, andiamo, col pensiero sempre "affermente" (ossia "in verità"), "al di là" di ogni limite, "al di là" di ogni confine, verso un "Sì" – inimmaginabile ma pur sempre, e sempre meglio, affermabile – di Verità e di Essere.

Il guaio sta tutto nel fatto che la nostra mente fa una gran fatica ad inoltrarsi decisamente in questa "direzione", in questo sentiero verticale, in questa traversata esistenziale verso l'Essere. Ma se la mente comprende che la cosa migliore da fare è "lasciarsi essere" e affidarsi alla bontà di quel "Sì" che umilmente sempre si propone al di sopra dei tanti "no" della vita, riconoscerà che la garanzia che tutto andrà bene sta proprio lì, in quel "misterioso" relazionarsi del "finito" all'Infinito.

Uno potrebbe ancora obiettare: «L'universo potrebbe essere un "insieme" che, come tutti gli "insiemi", sta "vero" in se stesso, e si giustifica, si regge, e si governa da sé». No: ogni "insieme" (un giardino, una città, un sistema), in tanto sta insieme, in quanto v'è un'"idea" che ne fa un "insieme" così, un computer: è un "insieme" che si giustifica, regge, governa da sé; ma se non c'è una mente che l'abbia programmato e lo usi, non "è".

Ma c'è ben più da dire, e riguarda il "sta vero in se stesso", riguarda cioè la "verità-di-essere" dell'insieme e di tutti gli insiemi degli insiemi, e di tutto ciò che esiste, in una parola, del "mondo". Se la "verità-di-essere" del "mondo" non viene intesa in tutta la sua intensità esistenziale, l'obiezione tiene; ma se al contrario è compresa nella sua abissale "intensità ontologica", l'obiezione cade, semplicemente perché la "verità" – non parlo qui della verità fattuale o logica o come corrispondenza fra la mente e le cose, ma della verità "ontologica", cioè la verità che si identifica ultimamente con l'"essere" stesso – ecco tale verità o è infinita o non è. Se fosse "limitata", "finita", identica al mondo e alle cose di quell'insieme che è il mondo, uno potrebbe però sempre arretrare, tirarsi "fuori", rispetto a tutto l'insieme che ha pensato, e tirarsi fuori anche da se stesso in quanto "pensato", A quel punto, com'è ovvio, può porsi la domanda: « Dove, in che "posto" sta tutto questo?», e la fantasia risponderà ponendo infiniti spazi e infiniti mondi. Già lo disse Aristotele: «Poiché il pensiero non si produce mai un'interruzione, anche il numero sembra essere infinito, e così le grandezze matematiche e lo spazio al di fuori del mondo; se questo è infinito, vi sarà anche un corpo infinito e infiniti mondi. Se vi è una massa in un punto deve esserci dappertutto» (*Fisica* 203 b 3). Anassimandro→546 era stato il primo a porre un mondo "non-finito". Ma immaginiamo pure, con la fantasia, un mondo non-finito;

la cosa non ha molta importanza, perché in tutti casi – finito o infinito –, mancando una ragione per esistere, sarebbe pur sempre un mondo che esiste “per caso”, il che disturba molto la nostra pur piccolissima “ragione”.

Vi sono infatti tre “ragioni” per affermare l’esistenza di Dio a partire semplicemente dal buon senso comune, o anche, se volete, dalla “scienza”:

Come mai il “mondo” è disposto in modo così “razionale”, dal “micro” più “micro” (*quarks* ecc.) al “macro” più “macro” (-cosmo)? Come si spiega che fin dal principio ci fu un tale finissimo “aggiustamento di costanti” (di elementi, di masse, di leggi naturali) per cui in breve tempo (tredici miliardi di anni) comparve la vita, e l’uomo? Per “caso”? Anche se gli universi fossero molti o infiniti, e tutto venisse, come qualcuno dice, dal “vuoto quantistico”, la domanda rimane: come mai esiste quel “vuoto quantistico”? (dato che, per quanto nascosto, sempre una “cosa” deve pur essere (se no, è “nulla”, e il nulla “non è”). Ma se è “una cosa”, siamo daccapo!, perché ogni “cosa” o ha una causa assoluta o è “per caso”, e poi ogni “cosa” ha un “limite”, e per il limite vale lo stesso dilemma che per la “cosa”. Se poi tutto fosse “per caso”, quel “caso” pur esisterebbe, e quindi esisterebbe anche la “verità” del “caso”; solo che allora la “verità” stessa “esisterebbe “per caso”, un caso che tuttavia “esisterebbe-veramente-in-verità”, un caso quindi che dovrebbe render “ragione” di sé alla “verità-della-verità”, e che quindi non potrebbe più esistere “per caso”.

Ma, in tutti i “casi”, la domanda più seria e “ultima” è un’altra, non più solo del buon senso o della “scienza”, ma della pura filosofia. E la domanda non è soltanto quella proposta da Leibniz o da Heidegger: «Perché c’è qualcosa piuttosto che niente?», a meno che non la si intenda nel senso più profondo, ossia in questo senso: «La verità del mio “esser vero” dinanzi a questo mondo così “vero”, **come mai è proprio “vera”?**». Domanda radicale e ineludibile: in quale “verità-di-verità” il “tutto” si pone?

È proprio questa la domanda “seria”: sulla “verità dei fatti”, più che sui fatti E la mente non può risponderà che così: «Il “tutto” si afferma come verità ed essere, stando “in”, e partendo “da”, un’“infinità” di Verità e di Essere.

E così eccoci arrivati ad una di quelle “mie idee” di cui all’inizio vi parlavo Idea strana? Ma no! Del resto, a veder bene, essa sta nascosta negli stessi vecchi manuali della vituperata “Scolastica”; ma fin che i manuali ripeteranno “ente come ente”, senza “esistenzializzare” la consueta “verità” di questo oggi vituperato “ente”, il povero studente non riuscirà a far sua, ad “esistenzializzare”, la cosa più grande, buona, bella che ci sia: la “verità”.

Ma per capire “quant’è bella, verità!”, più che le parole può il “silenzio”! Le parole scivolano via, come acqua sui sassi. Le inondazioni sono un guaio per i terreni buoni. La verità non ha bisogno di tanti complimenti; una sola cosa essa cerca, una sola condizione previa essa pone: vuole essere amata e cercata. Tuttavia, come dice il proverbio, non si ama ciò che non si conosce; di ciò che ci attrae, si deve pur avere un’idea. Per amare la verità, bisogna imparare a riconoscerla e a distinguerla dalle contraffazioni e dai tanti (astutissimi!) sosia. Solo con una vicinanza di mente e di cuore, si riesce a farsela amica. Chiediamoci allora, anzitutto, cos’è la “verità”? Che cosa “propriamente” intendiamo per “verità”?

Ma prendiamoci prima un po’ di *relax* (si fa per dire!), riposando il pensiero su qualche “scoglio” (in greco: *scholion*). Poi ritorneremo ad immergerci – solo un altro pochino, ve lo prometto – nel gran mare dei pensieri “filosofici” (!).

Nota I – Una “parola” misurata

Molti si chiedono: come mai la “Parola” trova oggi poco ascolto? Eppure la “voce” è sempre la stessa: come mai oggi pare vagare stordita nel vuoto? Forse le orecchie, disabitate al silenzio e attratte da suoni più accattivanti, si son sintonizzate su lunghezza d’onda più lunghe, più corte?

Non sarà forse perché l’eco che le nostre “parole” fanno alla “Parola”, non risuona più, ai “passanti” d’oggi, tanto limpida e riconoscibile?

Ma per star terra-terra, e far l’esame al “numero” e al “suono”, a quante sono le parole, e a come “suonano”, non sarà anche perché le poche, essenziali stagliate parole della Buona Notizia sono diventate tante, troppe,

una massa confusa e vociante?

Sono ormai così tante, che, nel dirle, superiamo ogni misura di tempo, e se le scriviamo, non ci basta la carta, e si fa scarso il *toner!*

Io stesso che scrivo, avrò forse, e senza forse, oltrepassato qui già il limite, generosamente dilazionato dalla vostra pazienza!

Come mi vergogno quando, il 13 giugno di ogni anno, leggo sul Breviario le severe righe di sant'Antonio:

«Parliamo agli altri di umiltà, di povertà, di pazienza e obbedienza, quando le mostriamo presenti in noi stessi.

La predica è efficace, ha una sua eloquenza, quando parlano le opere.

Cessino, ve ne prego, le parole, parlino le opere. Purtroppo siamo ricchi di parole

e vuoti di opere, e così siamo maledetti dal Signore, perché egli maledì il fico, in cui non trovò frutto, ma solo foglie.

Inutilmente vanta la conoscenza della legge

colui che con le opere distrugge la sua dottrina».

Dovrei imparare ad amare il silenzio degli eremiti! O almeno, seguire la ricetta di san Francesco di Sales, che, oltre a trattar con dolcezza, parlava "lentamente".

Le parole sono come pecore che, quando escono dal chiuso, si accalcano,

e il pastore, che pur, disperse sui prati, sa chiamarle tutte per nome,

là, sull'uscio, tutte a frotte, le confonde. Se entrate in una chiesa, fateci caso:

quanto è più chiara una lettura letta da un bimbo, piuttosto che da un adulto;

l'adulto legge di corsa, non scandisce le sillabe, non separa le parole;

il bambino va lento, ma, forse anche per questo, va chiaro e distinto.

Le parole di un adulto fanno una brutta fine: i microfoni le ingrossano,

il rimbombo degli altoparlanti le appesantisce, e tutte insieme si riversano

sulle povere teste dei "pazienti". Piano! Una parola per volta!

Più le parole sono "rare" e "chiare", più profumano di "Verità".

Nota II – Cura psicologica "agapica"

Occorre anche ricordare che amore-*agápe*, nel senso inteso dal Vangelo e dai primi cristiani, non è amore-*eros*, pur inteso, questo, nel senso migliore, ossia come un progressivo elevarsi dell'anima al buono e al bello.

Amore-*agápe* non è effusione "sentimentale", non è "emozione";

è un "amore fraterno senza misura", sorridente ma serio,

che s'addice quindi bene a quel Dio che oltre ad aver "cura" di ogni creatura,

si mostra anche "ap-passionato" (cioè amoroso fino a "soffrire passione")

dapprima verso il «mio popolo Israele» (ventinove volte vedi www.chiesa.it - Bibbia),

ma poi – "com-passionevole universale" – verso ogni uomo della terra, fino a morir sulla croce-

C'è fra i teologi una discussione su quale sia la differenza sostanziale

fra la *agápe* cristiana e l'*eros*-amore dei filosofi greci. Platone→354 a. C.,

nel *Simposio*, racconta il mito di *Eros*, un "dio" minore, figlio di "Desiderio"

e di "Povertà". A parte i limiti (pagani) del mito, il Dialogo non parla di *eros*

in senso banale, ma come "forza elevante" che, guidata, aiuta l'anima

a superare la "povertà" di quel "limite" che Platone chiama "materia",

e ad innalzarsi a quel "cielo" delle "Idee" che l'anima tanto desidera, perché è da quel "cielo" che essa proviene.

La teologia "protestante" (Lutero→1548, Calvino→1564, Barth→1964,

Nygren→ 1978) svaluta totalmente questo "eros-desiderio", in quanto l'uomo

sarebbe talmente "peccatore" che qualsiasi "via" a Dio

(sia di ragione che di volontà)

gli è del tutto impedita, bloccata dal suo stato di "peccato".

Il "sangue" di Cristo – dice Lutero – "copre" i peccati e "giustifica" (=fa "giusto")

l'uomo dinanzi a Dio. La "giustificazione" non è "premio" alle "opere",

bensi è "grazia" (*sola Gratia sine operibus*), "grazia" che si mostra nel dono

della fede" (*sola fides*), ossia dell'"obbedienza" alla "Parola di Dio" che giunge

al singolo credente nella "Scrittura", tramite la "predicazione" (*sola Scriptura*).

La Chiesa Cattolica sarebbe quindi, secondo i Riformatori, in grave errore,

in quanto ritiene, sia che l'esistenza di Dio e la divinità di Gesù

possono risultare anche alla "ragione", sia che in ogni uomo vi sia

un inizio di "amore naturale" a Dio, principio di aspirazione religiosa.

V'è, infatti, un ottimismo "cattolico", per il quale non esiste soltanto un *eros*-avvilente, ma anche un *eros*-elevante, un *eros* on necessariamente "egoista", bensì aperto a trasformarsi in *agápe*, in "amore" disinteressato (come insegna Benedetto XVI nell'Enciclica «*Deus caritas est*» – 2005). V'è tuttavia, in tale ottimismo, una riserva: che sotto apparenze di *agápe* non si nasconda una qualche forma di *eros* fuori luogo, un "bisogno" fuori luogo di essere amato.

Rischiano, talvolta, forme non confessate di *eros* le stesse "assemblee ecclesiali". La traduzione latina della Bibbia (la "Vulgata") e la Liturgia "di una volta" esitavano a parlare di "amore" e di "amare"; ricorrevano più volentieri a "*carità*" e "*voler bene*".

L'invito finale di alcune lettere di san Paolo è: «Salutatevi a vicenda con il bacio santo», ma v'era prima un'accurata esortazione a purezza, modestia e castigatezza, e il termine usato era sempre "*agápe*". Più tardi, vennero i tempi ancor più "castigati" del "voi", e del "lei", quando anche l'affetto più forte si nascondeva dietro visi severi. «Mi dai un bacio?», disse a me mia mamma, qualche giorno prima di morire: fu l'unico bacio vero di tutta la mia vita! Mi dispiace molto che, così sorpreso, glielo diedi in fretta!

Oggi i tempi sono cambiati: adesso tutto è "amore"! Un'onda di "libertà" ci ha sensibilizzati contro ogni rigidità. Dal vestire al parlare, tutto s'è fatto più "facile" e, all'apparenza, più sincero. Ma c'è modo e misura! (*Est modus in rebus*). Non è saggio né bello reagire talmente alla "rigidezza" da finire all'estremo opposto: molli, sbracati, sboccati, licenziosi. Baci e abbracci a iosa!

Le perle preziose non giocano a bocce; fra loro e il passante c'è sempre una grata fitta fitta o un vetro doppio e triplo! Soltanto i "vetri" falsi li trovi a buon mercato dai *vu-cumpra' sui* marciapiedi o fra i bagnanti! La nuova liturgia s'affida spesso all'"amore"; tuttavia lo qualifica assai devotamente: «Conservaci, Signore, il dono del tuo amore».

L'*agape* cristiana non è "entusiasmo-*enthusiasm'*" di animi commossi o "sentimento" di cuori anelanti che s'affidano ingenui a chi li incanta con dolci sorrisi.

Al giorno d'oggi siamo tutti svegli e accorti, avvertiamo subito se le belle parole sono semplici e sincere, o se vanno al di là di un amore di *agape*. Il "romanticismo" ci ha fatti "romantici"; gli auricolari ci tempestano di 'cuore amore dolore'; ma non è il caso di "sentimentalizzare" il Vangelo, come se seguire Gesù non fosse quella cosa seria che è. «Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo» (*Luca 14,27*).

Quando si pregava in latino, e il predicatore, dal pulpito, tanto più era "bravo", quante più citazioni in latino faceva, e quando ogni catechesi e ogni preghiera nulla avevano di sentimentale (solo i "mistici" osavano parole appassionate), quando a Dio, a Gesù, e a Maria, così come al padre e alla madre, non si dava del "tu", ma sempre del "voi" (il "sentimento", sì, c'era, ma come sottinteso. e protetto dal silenzio, e provato dalla "serietà" e dalla "durezza" della vita). Ai gusti d'oggi, lo stesso Gesù dei vangeli, pare un po' troppo riservato! Ma non era "distacco". Una parola può valerne cento; tutto dipende da chi la dice e da come la dice. Le stesse "invettive" a scribi e farisei e ai sacerdoti del Tempio erano parole di un Mite; ed erano "gridate" affinché fossero ben "udite" dai Dodici: erano parole di un Umile "preoccupato" che quei Dodici badassero bene a non metter su una "chiesa" come "quella-lì", ricca di alterigia e scarsa di misericordia.

E poi, comunque, ad una "madre" sono lecite anche le parole più dure e anche offensive, se altro modo non c'è, perché il figlio deve proprio capire!

Oggi, il "benessere" ha reso la vita più dolce, ed è bello poter sentire espressa dall'altare l'immensa "dolcezza" di Nostro Signore. Ma chi esprime ai fratelli e alle sorelle tale "dolcezza", dovrà far molta attenzione: il nostro "io" non è l'"io" di Gesù, ossia un "Io" tutto donato, e il "tu" che diciamo è spesso, al novanta per cento, un "io" assai camuffato,

un "io" che mentre dice "tu" pensa se stesso, pensa a come "apparire". E lo stesso guaio può accadere a quel "tu" al quale ci rivolgiamo: anche lui si sente "guardato", e cercherà di apparire aggraziato; anche lui perderà l'occasione di farsi più "io vero"; bene che vada, resta com'era,.

L'avviso urge di più là dove l'affettività ha maggior campo. Infatti, nell'*agape*, gli "io" sono "tu" e i "tu" sono "noi", ma tutti rivolti a Gesù, e, in Gesù, nel suo Amore, rivolti al Padre.

Nota III – Cura liturgica

Il Concilio Vaticano II (1962-1965) «ha condotto a termine gli sforzi fatti per accostare i fedeli alla liturgia, sforzi condotti per quattro secoli» (*Messale Romano*, Proemio). Data la mia non giovanissima età, sono ormai, diciamo così, "fuori gioco". Mi dispiace d'essermi curato poco, quand'ero "curato", di darmi da fare per «accostare i fedeli alla liturgia». Dicevo: "*Videant consules*" (= "ci pensino i Superiori"), e poco altro. Ismene, nell'*Antigone*, la tragedia di Sofocle, avverte la sorella: «Porsi squilibrate méte è assurdo, totalmente». *Videant consules!* Tuttavia una sera, pentito, "osai"! Scrisi una lettera al Direttore di una Rivista a noi preti ben nota. Ho pensato di riportarvela, ritenendo che non si tratti di "controversie clericali", ma di una forma di partecipazione, opinabile ma sincera, alla ricerca comune del modo migliore di "accostarsi" al "Signore". Aggiungo anche la risposta (bellina!, anche se... fortuna).

«Caro Direttore, vorrei aggiungere la mia voce a quanti "supplicano" i "liturgisti" di non scoraggiarsi nella loro ricerca di "forme" migliori. Le "forme" attuali delle nostre celebrazioni – o meglio le "formule" – danno l'impressione che vi sia qualcosa che le limita, le frena, le raffredda. Il Concilio ha liberato la Chiesa da molte incrostazioni. E le "parole" dei Documenti Conciliari sono belle, importanti. Purtroppo sono tante, tante, e c'è sempre qualcos'altro da leggere, e poi si invecchia ...! Tuttavia, alla parola "Concilio" si associa sempre nella testa di noi più anziani un senso di gioia. Proprio gioia! Non dimenticherò quei giorni, quando, giovani chierici, abbiamo respirato il Concilio come "Chiesa". Chi è nato dopo non può capire; non ha vissuto quei giorni. Fu "grazia" ad alcuni di noi – 11 ottobre 1962 – intrufolarci in San Pietro per una porta laterale, e assistere *in nigris* alla Messa di Inaugurazione dai gradini della "Cattedra", e là, sotto il Cupolone il papa, e più giù tutti quei vescovi, e, intruso con noi, padre Domenicali che era tutto un piangere per la commozione... Il Concilio fu una cosa grande, perché ha fatto più "fraterna" la coscienza ecclesiale. L'intento – e il significato – del Concilio fu soprattutto di farci sentire più "famiglia di Dio", di farci capire meglio la "Carità" di un Dio che "si rivela" come Amore. Non che prima la "carità" fra noi mancasse, ma se ne stava irrigidita dentro il principio di "autorità"; e non che ce ne sia più adesso, ma almeno se ne sente maggiormente il bisogno. Purtroppo gli "intelligenti", come al solito, han subito intorbidito le acque, e quella "società perfetta" che stava maturando in "comunità fraterna", regredi a "società (molto) imperfetta". Ma noi non rinunciamo al Concilio. Non rinunciamo! Non fu convocato non da un imperatore a Rimini o a Sirmio, ma dal papa di Roma sulle ossa di Pietro, e non è durato due giorni o due mesi, ma tre anni, e c'erano «i Parti e gli Elamiti»! Non sono "segni" della Provvidenza? Non crediamo nella Provvidenza? Troppo "bello" è lo "spirito" del Concilio, per sbiadirlo o sbianchettarlo: «Non spegnete lo Spirito!».

Non ci interessano gli altissimi colletti clericali (anzi ci fanno un po' paura, paura che un giorno ci capitino in vesti episcopali, magari professandosi "ultimi" e "servi di tutti" ma in realtà restando "primi"). Ma neppure vogliamo diventare un branco di individualisti sbandati, senza disciplina e senza bussola. Ci aspettiamo da Roma, dai vescovi, dai teologi, dai "liturgisti", una buona "guida" che ci aiuti a fare delle nostre Messe un "segno" reale del Mistero dell'Amore.

L'Amore certo, nella Messa, c'è; ma il Mistero? Lo sappiamo: il velo del Tempio s'è spezzato, e ora tutto è "santo". Ma l'uomo "comune" ha bisogno anche di un po' di "sacro". Gli Angeli non ne hanno bisogno, e neppure i super-coscienti, i super-evoluti; ma noi, "poveretti", ne abbiamo bisogno. Dicono che Gesù non aveva "sacralità"; non è vero: 1. Gesù trasudava "mistero" (noi trasudiamo miseria); 2. Gesù amava i "monti" – delle Beatitudini, il Tabor, il Calvario, dell'Ascensione –, e le "grotte" – Betlemme, Getzemani – (noi amiamo le scenografie); 3. "sacralità" era il suo stesso esser "ultimo" e "servo" (chi ha insegnato ai pittori dell'Ultima Cena a mettere Gesù al centro? Dove sta scritto? Gesù non "presiedeva" un'"assemblea"); 4. e comunque: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli».

La domanda ai "liturgisti" è dunque: vi sembra di aver fatto abbastanza per aiutarci a "sentire" il "Mistero"?

La Messa non è "una cena" qualsiasi. Un buon amico mio, di "alta" intelligenza e vivace "fantasista", crede di rimediare inventando lì per lì "parole" nuove nel bel mezzo del Cànone! Oh, non dico di tornare a quel balletto che spostava il prete di qua e di là, *in cornu epistolae o in cornu evangelii*; ma un po' di "mistero", santo cielo, ci vuole!, e un minimo di "rubriche", e un vestito "sacro"...

La Messa detta lentamente, molto lentamente... Al di sopra della solita faccia (assai pesante) del "prete", ci vorrebbe qualcosa di bello da guardare, un mosaico, un *Pantocrator*, tre finestre che s'illuminano al sole che sorge, una vetrata limpida, un rosone "cristico", un Crocefisso elevato, insomma "qualcosa di bello" che i "fedeli" possano "contemplare" oltre o al di sopra di chi "gestisce" la "scena"... Le "nuove chiese" non siano quei terribili "falsi metafisici" che ci tolgono il respiro, elucubrazioni di cemento... – ma "case di Dio e del popolo di Dio". Eccetera eccetera.

Non spetta a noi, parroci di campagna, dare consigli; ci pensino i "liturgisti". Noi stiamo qui ad aspettare, e aspettiamo con pazienza.

Anche i fedeli hanno pazienza, tanta, ma non così tanta. Capitai, tempo fa, a Le Mans. Vado in cattedrale: nessuno! Esco; a trecento metri, una specie di cripta medievale, cinquanta persone in ginocchio!, e un vecchio prete, in pianeta, che ogni tanto si gira: «*Dominus vobiscum*». Più tardi, alla Stazione, chiesi ad un "clergyman" chi fossero "quelli-là", «forse lefebvriani?». Mi rispose tre sole parole: «*Ne jugez pas!*» («Lei non giudichi»). Forte!

Eh sì! Non c'è solo Michelangelo (religiosità incarnata), c'è anche Rubliëv (religiosità mistica).

Non c'è solo Calcedonia (451, "due nature"), c'è anche Costantinopoli II (553: "una persona"). Non c'è solo Vaticano I, c'è anche Vaticano II (e l'inverso). Non c'è sé solo Pietro, c'è anche Paolo, e Giovanni...

A noi piace svellere le balaustre e buttarle in discarica? Benissimo!, purché avviciniamo i "piccoli" a Gesù, e sempre tenendo presente che è "ortodosso" anche chi le balaustre le conserva, e anche chi si nasconde tutto quanto dietro le iconostasi.

Oppure va considerata poco "cristiana" tutta la Chiesa Orientale?

Chiudendo: il Concilio è stato una grande "grazia", perché ci ha aiutato e ancor ci aiuta ad "amare". Che questo Concilio della "Carità", non ce lo travisino gli "intelligenti", non ce lo raffreddino i parolai, e non ce lo contestino i *laudatores temporis acti*.

"Liturgisti", "biblisti", "canonisti", aiutino il popolo di Dio; ci aiutino a capire quanto ancora – del Concilio – non abbiamo capito.

Ma per favore, ce lo dicano con parole facili, perché abbiamo bisogno più di "pane" che di *brioche*!

Mi siano perdonate, di questo caotico scritto, le forzature (qualcuna proprio "cattiva"; dovrei vestirmi di sacco e cospargermi di cenere!). Non sono profeta né figlio di profeta; ma concedete a questa copia sbiadita dell'asina di Balaam un raggio di simil-profezia! d.s.

Risposta di don X

Caro don S., io ieri sono passato a (X) durante la messa delle 10: ci saranno state 300 persone o di più in chiesa. C'erano tanti bambini

che facevano rumore, le mammine con le carrozzelle, c'erano tanti scout che cantavano, c'erano le catechiste con i loro pupetti, 3 giovanotti con le loro chitarre...

Poi il prete (uno così, come tanti vecchi parroci) ha detto: "Adesso ascoltiamo Gesù che parla". Guarda, è una frase che non c'è sul messale, che non ha detto nessun Papa, nessun vescovo, nessun teologo o liturgista o qualsiasi maestro che tu stai ancora aspettando nella tua vecchiaia e che non arriverà mai nella tua parrocchia, perché se tu non sai interpretare la liturgia del Concilio con le tue vecchiette e con i tuoi bambini, nemmeno (XX) in persona te lo potrà insegnare.

I bambini di (X) hanno smesso il casino e guardavano tutti quel vecchio parroco che diceva le parole della consacrazione, e alzava l'ostia e il calice. Quei bambini e quei pupetti - ci scommetto tutti i miei (X) anni di prete - hanno sentito il mistero e che lì stava succedendo qualcosa che non capivano; perché è la liturgia fatta dal popolo di Dio che fa sentire il mistero, non le fantasie che ci passano per la testa a noi preti scafati di mistero e che cercano misteri nelle atmosfere di chissà quale cielo.

L'anno scorso sono stato anch'io a Le Mans. Alla messa cui ho partecipato da buon fedele c'erano forse 3.000 persone, e tutte parlavano in francese e tutte avevano un tale atteggiamento di rispetto, che io sono rimasto di sasso! E lì ho pensato che la Chiesa è bella, che il Papa è bello - anche se è tedesco -, che i vescovi sono belli... Ma sono soprattutto belle quelle assemblee con un sacerdote che dirige l'orchestra in modo degno, personale, che spiega il Vangelo e non le sue idee...

Ieri ho ricevuto la lettera di un altro prete ottantenne che mi chiede di fare più esegesi sulla rivista, di insegnargli più Bibbia, di spiegargli... Che cosa? Ma se la Bibbia non la leggi, cosa vuoi che ti dica la mia rivista?

[La Rivista] cerca di spingere gli operatori pastorali - e non solo i parroci - a una formazione continua, completa, sia culturale-biblica-liturgica che pastorale.

Domani ricevo in redazione una quindicina di parroci giovani di (X) perché vogliono che parli del Concilio. Sai che gli dirò? Leggete i documenti del Concilio, a voi stessi e ai vostri fedeli; leggeteli dove parlano di loro, del loro sacerdozio dei fedeli che nessun prete gli spiega mai!

Dice più cose belle la *Lumen gentium* che tutte le catechesi di un vescovo o di un Papa!

Don S., se la prossima volta mi mandi una lettera di 10 - dico dieci - righe, ti faccio rispondere da un liturgista decente!

Con i più cordiali saluti! (X)

Ogni anno c'è Natale, Pasqua, e Pentecoste, le tre grandi feste cristiane; poi, un lungo periodo di "cammino ecclesiale"; e di nuovo Natale, Pasqua... È l'anno liturgico: la Chiesa, Sposa di Cristo, rivive ogni anno il Mistero dell'*exitus-reditus* del suo Sposo, il Mistero dell'Amore infinito (*Agàpe*) che, nella Persona del Figlio, "scende dal Cielo", "esce da sé", si fa "carne" (*Verbum caro*) e si offre al Padre e ai fratelli, amando e soffrendo. Ma ecco: il momento ultimo dell'*exitus* diventa il primo del *reditus*! A Pasqua Gesù (in quanto "uomo") riceve dal Padre la "Resurrezione". Il Risorto appare molte volte - "quaranta giorni" - ai discepoli storditi; per convincerli, mostra le ferite, si fa toccare, mangia con loro: «Poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (*Luca 24,42s*). Non è un "morto" che appare (questo non sarebbe poi un gran che), è un "vivo", un vivo che "mangia", e non è che stia ad un "Cinque Stelle", mangia del "pesce arrostito", il mangiare dei poveracci, eppure sta "salendo" alla Gloria, Gloria Eterna, Primizia eterna di tanti fratelli che crederanno all' Amore e saranno "uno" nell'Amore-Gesù. È, questa, l'"avventura" stupenda dell'Amore, così stupenda che l'Amore la vuol rivivere ogni anno con la "sua" *Ecclesia*, la "sua" Chiesa, che poi è la sua "Sposa". Non che Dio scenda di nuovo ogni anno nel "tempo",

ma, proprio perché Dio-Verità non ha "tempo" ed è sempre "Il Presente", può, nel Mistero ma in Verità, essere "Amore Presente" alla sua Chiesa. Ma questa "avventura", significata e misticamente "attuata" e "vissuta" nel "simbolo" liturgico, tanto più viene misticamente "significata-attuata" nell'Eucarestia. I cristiani di Roma, e in particolare Agostino, tradussero "Agàpe" con "Charitas". Charitas è parola che ritorna nel trio catechistico delle tre "virtù teologali" (fede-speranza-carità), e ritorna, svilita, in quel "fare la carità" che da secoli ci è ormai usuale. Ma Charitas – che ha lo stesso "carl" di "Eu-cari-stia" – significa, come Agàpe, semplicemente "Amore", e viene dal greco "charis", che significa "grazia", "gratuità, ma anche "carezza", "gesto affettuoso". Nella sua Ultima Cena Gesù, «prese il pane, rese grazie (eu-caris-tesas), lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo, che è dato per voi"» (Luca 22,19, Matteo 26,26). Eu-caris-tesas = «rese grazie» = «fece charis» = «fece carezza». A chi? Ovvio, al Padre! La Carezza al Padre si fece là, nel Cenacolo, e si fa ora in ogni Messa, carezza "umana" a quel "Padre buono" cui gli uomini mai concessero e mai con tutta purezza concedono una vera e buona carezza. Fatta da un morituro, dilaniato dal "male", fu ed è carezza carissima all'Amore, e sostituto perfetto – in quanto sostituto d'amore – di quella carezza cui mai il nostro disamore si piega. Fu "carezza" al Padre il suo "obbedire fino alla morte", e fu "carezza" che gli meritò di esser "grazia-carezza-perdono" ai "fratelli e sorelle".. Scrive sant'Ireneo→202:

«Il tralcio della vite, piantato in terra, porta frutto a suo tempo, e il grano di frumento caduto nella terra, e in essa dissolto, risorge moltiplicato per virtù dello Spirito di Dio, che abbraccia ogni cosa. Tutto questo poi dalla sapienza è messo a disposizione dell'uomo, e, ricevendo la parola di Dio, diventa Eucarestia, cioè corpo e sangue di Cristo. Così anche i nostri corpi, riuniti dall'Eucarestia, deposti nella terra e andati in dissoluzione, risorgeranno a suo tempo, a gloria di Dio Padre» (Contro le eresie, Lit.d.Ore, II, 656).

In ogni Messa l'Amore si fa "carezza"! Talvolta chiedo ai bimbi:

«Chi c'è ora sull'altare?». Risposta gridata: «C'è Gesù».

«Oh!, Gesù non è sordo! Ditelo con voce più dolce, volendogli un po' bene. Chi c'è adesso sull'altare?».

Risposta a bassa voce: «Gesù!».

Domanda: «Che ci sta a fare, sull'altare?». Risposta (imparata a memoria – al catechismo): «Per offrirsi al Padre in Sacrificio, e per offrirsi a noi in Comunione». Domanda: «Ma perché proprio come pane?».

Risposta guidata: «Per essere una cosa sola con noi; e così anche noi ci vogliamo più, e vogliamo bene a tutti, anche a chi ci vuol male».

Domanda: «Ma davvero gli volete bene a Gesù?». Risposta: «Siiii».

«Ma solo a voi Gesù si fa "Carezza", o a tutti?». «A tutti!».

«Sì, ragazzi. Quel Gesù che riceviamo nella Comunione, è un Gesù che fa "carezza" proprio a tutti, anche a Giuda, anche a me, perché ha pietà di tutti».

I Romani chiamavano "hostia" (con la "h") una "vittima piccola" (per una vittima grande dicevano "victima" [ostia senza h è "porta" o "porto"]). Ma ogni "vittima" è "immolata-offerta" per aver grazia, o per ringraziare, o per placare qualcuno. «Dato per voi». A chi è offerto Gesù? Ai carnefici? Oppure, come dicevano alcuni medievali, come riscatto al diavolo per le anime? Certamente, Gesù si offrì per pareggiare l'abisso che i nostri peccati scavano fra noi e la Santità e la Giustizia divina. Ed anche affinché noi capiamo quanto male facciamo a noi stessi con i nostri peccati. Ed anche, anzi, soprattutto, per mostrarci quanto siamo amati, se Iddio (Iddio!) per Amore (per Amore!) si lascia fare tanto male dai "peccati".

San Paolo esortava: «Fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Lettera agli Efesini, 5,1.2).

Ecco tutto: "ci ha amato", "ha dato se stesso per noi", "offrendosi a Dio

in sacrificio". E l'Amore ricambia!: il Padre ridona a noi il suo Figlio, Gesù, nell'Eucarestia!

Molti credenti pii danno l'impressione di pensare che Dio i sia fatto "Eucarestia" soltanto per essere "adorato". Ma se fosse solo per questo, Dio avrebbe scelto qualcosa di più appariscente che una piccola "ostia"! In questi ultimi anni, alcuni si sono "inventati" le "ostie grandissime"; a me – non s'offendano costoro – paiono più offensive che "ostensive" del povero Gesù. Me lo disse una volta un buon uomo:
«Quelle ostie enormi mi creano solo problemi [di fede]!»

Il "pane" è di per sé casareccio!; umile, "povero", buono da mangiare più che da "vedere"! Gesù cerca soltanto di essere "amato". Non che Lui abbia chissà quale "bisogno" di amore!: Dio non ha "bisogni", non ha *eros*! Semplicemente, "È" Amore, "È" *Agàpe*. Non dice "prostratevi", dice perfino "prendete", dice addirittura "mangiate, bevete". L'unica cosa che gli importa è poter "comunicare" se stesso ai "suoi", poter farsi "uno" con i suoi «figlietti» (*teknià*= "piccoli figli": così Gesù chiamava i Dodici nell'Ultima Cena). Non so in che modo i Dodici "si comunicarono", se in ginocchio, o chinati, o in piedi, o seduti...; a lui importava soltanto "donarsi", e che pure essi, i "suoi" imparassero a farlo.

Dopo aver lavato loro i piedi, aveva aggiunto: «Capite quello che ho fatto?... Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio...» (*Giovanni 12-15*). Che cosa avranno capito quei poveri Dodici? Certamente intuirono che là c'era il Mistero di un Amore, che donava loro se stesso. Del resto, da tempo avevano imparato che nei "segni" sempre ci stava Lui come "significato". Però a Gesù non importava poi tanto che loro capissero, così come a una mamma non importa poi tanto che il suo bambino capisca quanto amore e quanto sacrificio.... Lei sa che forse lui più tardi capirà, ma in ogni caso fa tutto ugualmente. I "primi cristiani" capivano? Capivano questo: che "là" c'era "il Signore". Ce ne volle di tempo, ai "capoccioni", per "meravigliarsi", domandarsi, riflettere, rispondere, obiettare, chiarire... Ci volle il Concilio di Trento! I cosiddetti "Riformatori" dicevano di no, e che l'ostia è soltanto un "segno", e che la "Cena" non è il Calvario. I Dodici (a Trento sono cinquecento) "definirono" che la fede dei "piccoli di Dio" era stata, è, e sarà sempre, che l'Ostia è davvero e semplicemente Gesù, che vi "attua" il "sacrificio" del Calvario, proprio quello di quel Venerdì Santo alle tre, unico, eterno, e sempre il medesimo; l'Ostia è Gesù che "attua" sempre l'unica e medesima "obbedienza" e "carezza" al Padre, e quel medesimo donarsi a fratelli di quell'unico ed eterno «Prendete, mangiate». L'Eternità è solo Presenza. È che Dio non ha "tempo". Può però, infinite volte, nel "Sacramento", "misticamente" "svuotarsi" e farsi "presente" nel tempo, ma non si "ripete", non è un "nuovo" Gesù. L'umanità di Gesù, nell'Ostia è vera umanità, ed è un Gesù "vivo", è "Il Vivente". In ogni ostia, ancora una volta, entra nel "tempo", e lo fa ogni volta – volta per volta –, sempre e solo, per "rivelare" l'Amore Vivente.

È vero che quel Gesù che fu "gioia" agli occhi dei "piccoli", «quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono» (*1ª Giovanni 1,1*), noi non lo vediamo, non lo tocchiamo. «Mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi» (*Atti 1,9*).

Ma l'aveva Egli stesso preannunciato e spiegato ai discepoli:

«Vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore.

Se invece me ne vado, lo manderò a voi» (*Giovanni 16,7*).

«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità» (*ivi,14,7*).

La fede sa chi è questo "altro Consolatore": lo Spirito Santo.

Ma la fede sa anche che le Tre Persone sono "Uno".

Nella "Grande Preghiera" dell'Ultima Cena,: Gesù prega il Padre: «Padre ... l'Amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (*ivi, 17,26*).

Gesù resta sempre "Presente" nei discepoli con la "Presenza" del suo Amore, ossia con l'Infinità stessa di quella Presenza d'Amore che è Dio.

«Non vi lascerò orfani: verrò da voi» (ivi, 14,18).

L'Eucarestia rimane così il modo più "semplice" e "facile" con cui i "piccoli" possono "sentire" la Presenza di Gesù e del suo Amore Consolatore. La gran quantità di "miracoli" ch'essa comporta (pane e vino che diventano "Gesù"! non sono niente per un'Onnipotenza che è Amore.

Amore che "scende" non solo per fermarsi un po' nel cuore che l'accoglie, ma per "uscirne" (*exitus*), e raggiungere chi "amore" non ha.

Nota IV – La Messa "di una volta" e la Messa comunitaria"

La Messa "di una volta" – l'acqua santa entrando, la genuflessione, e "Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam», e un triplice "mea culpa", un Kyrie dolente, un Gloria spesso in canto (sui "neumi" severi e lievi dei moduli gregoriani), poi letture sante, il Vangelo ancora in canto, trasportato in volgare da un'Omelia assai "pensata", che in "Cattedrale" dev'essere alta e concettosa, e in Parrocchia è parafrasi ai "semplici" del Vangelo domenicale), e la corsa dei chierichetti ad ampolline e campanelli, e "Sanctus, sanctus, sanctus", e un gran silenzio, e l'Ostia elevata, santissima, e ancora un lungo "silenzio grande", che ti fa contento di sentirti "singolo" ma "presente", presente a quel crocefisso lassù alto; e tutti quanti devoti, come quei ceri, che, in bell'ordine, assistono in doppia fila; e oltre la mensa dell'altare, a tu per tu col sacerdote, il bianco Tabernacolo, col suo conopeo infiorato, e i due angioletti ai lati; e tutt'attorno, grande, la penombra dell'immensa navata, e un bisbigliare sommesso di antiche preghiere; di tratto in tratto, una melodia lieve di canne d'organo, o l'elevarsi di un canto eucaristico.

. Che dire? Questa visione romantica non manca di verità.

Tuttavia – mi pare – non corrisponde del tutto a quanto io possa ricordare dei miei primi trent'anni. Mi pare ora, che tutto fosse allora così regolato e rigido, che ciò che fa "sostanza" – l'Amore Offerto – rischiava di restare nascosto e molto "implicito", sommerso dal ritualismo formale.

E, allora come ora, spesso tutto detto con molta fretta; tanto!, chi capiva?

La Messa "Conciliare" è più semplice, le "rubriche" son più elastiche, le "orazioni" e i Canoni sono sempre "alla romana", ossia brevi e seri, ma la "terminologia" s'è fatta più affettuosa, più in sintonia con la sensibilità odierna, che certamente è più espressiva e meno spigolosa della sensibilità antica, più attenta al "dovere" e alla "legge", ma anche un po' indurita dalla durezza della vita e dalla sua grande precarietà.

Il papa san Paolo VI e la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) favorirono molto l'avvicinamento dei riti liturgici al "popolo di Dio", che era già stato avviato dal papa san Pio X (ad esempio, sostituendo al polifonismo barocco la semplicità del canto gregoriano), e poi, con vari interventi, dal papa Pio XII e dal papa san Giovanni XXIII; e così, nel 1968 (a tre anni dal Concilio Vaticano II → 1962-1965), si arrivò alla "Messa in italiano". Non è proibito celebrare in latino (con le preghiere rinnovate). Tuttavia, oltre alle rubriche semplificate, è grande il vantaggio che la "parola liturgica" ottiene dall'esser espressa nella lingua materna, quella in cui senza alcuna mediazione mentale trova slancio libero e spontaneo l'intuizione della mente e del cuore.

Ma in latino o in italiano o in qualsiasi lingua, il celebrante celebra come "apostolo", come "inviato" da Gesù. Non celebra come "delegato" dalla "Comunità". È questa una differenza sostanziale fra la Messa "cattolica" e il "Culto" protestante, assieme all'altra differenza ugualmente abissale, che è la "presenza" di Gesù come "sostanza" reale, non solo come presenza spirituale o "significazionale". Dicono i "cleric" semi-protestanti o ultra-protestanti: «Questa è la fede del Concilio di Trento!». NO: questa è la fede dei "piccoli di Dio".

Il celebrante tiene quindi il posto del "Sacerdote eterno", Gesù Cristo.

È bene, quindi, che il "sacerdote" che fa "le veci" di quel "Sommo Sacerdote" Assomigli, almeno un po', a Colui che egli fa "presente".

Domanda: come gli può assomigliare, se un prete è pur sempre un "povero prete"?

Forse gli assomiglierà un po' se prima avrà "lavato i piedi" ai fratelli.
«Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (*Matteo* 11,29).
L'unico "credibile" nella Chiesa di Dio è "il piccolo di Dio"; tanto più
il "povero prete" cercherà di essere anche lui un "piccolo di Dio";
in nessun altro modo potrà essere "credibile". Si illude chi pensa di farsi "credibile"
con alte parole illuminanti o con trovate "pastorali" accattivanti.

Ma è bene che il "povero prete" assomigli a Gesù anche come «eunuco
per il regno dei Cieli» (*Matteo* 19,12). Il celibato dei preti non gode oggi
buona fama, ma i "piccoli di Dio" ne hanno sempre gran stima.
Ed è sempre stato ritenuto, dalla "Tradizione" della Chiesa,
un gran "dono" di Dio

Noi preti anziani ringraziamo la severa pedagogia con cui i nostri Educatori
ci hanno avviato su questa "via" solitaria, dove a volte il pane
pare fatto di sabbia, e non si è mai in due a portare la croce, e si ha l'impressione
di restare bambini; ma è una "via" dove l'anima, protesa al Volto Santo,
si consola pensando alla Meta, e si fa lieta di fiducia nel Buon Dio.

Mi sono allungato un po' troppo. Avrei qualche altra cosa da dirvi...

Ve la dirò... in APPENDICE!

Ora vi saluto e vi abbraccio, con un abbraccio grande così: «→→→→→».

Colleferro, 13 giugno 2022, festa di Sant'Antonio

d.s.

AGLI AMICI

Poesiole in Ospedale

Palestrina - 26/1- 13/2 2021

COVID

Il ricordo più toccante
del mio Covid in Ospedale:
là di fronte una mamma
stava male, e le ragazze,
esperte e svelte infermiere,
come figlie o sorelle,
con sorrisi e con carezze
l'aiutavano ogni istante
a esser forte contro il male.
Un dì il medico Giuseppe,
lasciando lei, venne a me,
e soffocando un singulto,
trattenendo male il pianto,
disse: "Quanta pena fanno!
Così giovani se n' vanno".
Alla sera un'infermiera
chiese a me se le imprestavo
la corona del Rosario,
e la vidi un po' pregare
a quel bianco capezzale.
Poi, un dì, l'hanno sedata
e con cura intubata,
e a Roma inviata.
Spero molto che salvata
torni a casa lassù al Piglio
dai suoi cari, da suo figlio.
Ma non eran sol per lei
le carezze quotidiane;
eran per l'omone grosso
che mi stava proprio a fianco,
e fu presto intubato,
o per l'altro uomo stanco,
giunto al posto della mamma.
Anche a me fu caro assai,
allor che triste vi arrivai,
una piccola carezza
sui miei piedi oltrepassanti
il confin della lettiga.
E poi tante cure accorte

di infermieri e dottoresse.
Un bel giorno il Cappellano,
ben serrato in scafandro,
mi portò la Comunione.
Oh, mi vergognai non poco
quando, cateterizzato,
mi vedevo consegnato,
così povero nudato,
a mani buone per la cura
come bimbo or ora nato.
Ma pensavo al Signore,
quando nudo sulla croce
disse ormai con poca voce:
"Padre, vengo al tuo Amore".
Ma il Bun Dio non ha voluto
che volassi ora in Cielo.
Ai miei polmoni bastò poco,
bastò loro cortisone,
casco breve e mascherine
aeranti a profusione.
Fu per me vera esperienza,
non soltanto sofferenza.
Fu un bel dolce pizzicotto
che la Gran Misericordia
mi ha donato per capire
che mi devo convertire!
Devo uscire dal mio io,
'fratelli tutti' a sentir cari,
e lenir lor giorni amari.
Tutto nell'amor di Dio.
Questa pandemia boriosa
chiuse e spegne ove si posa,
ma, aiutati dalla scienza,
opponiamo resistenza;
maturati in sofferenza,
sarem presto un po' migliori,
e apriremo porte e cuori
al bel Ver dell'esistenza.

Un ricordo un po' diverso.

In un previo reparto,
confidava un brav'uomo:
molto avea sofferto il casco,
ma or guarito e assai felice,
stava quieto ad aspettare
di poter presto abbracciare
moglie sua che da dieci anni
se ne sta vegetativa.
Oh, lui vuole un bene matto,
al suo immobile tesoro,
che qualcosa certamente,
egli è certo, ella sente.
Ma poi triste raccontava
della grande cattiveria
di imbroglioni truffatori, che
anche se son già 'signori',
per i soldi fanno fuori
chi non cede al prepotente.
Non riusciva a perdonarli.
Ti capisco, gli dicevo,
ma che vuoi, il mondo è questo,
però è bello esser onesto!
"Oh, la sera a dormire
me n' vado in pace come un
re".
Ecco: il mondo è assai
sbagliato.
Ed il Covid è arrivato!
Che un po' di penitenza
possa smuovere coscienza
a drizzare l'esistenza!
"Penitenza, penitenza"
ripeteva a Bernardetta,
innocente e poveretta,
la Bellissima del Cielo,
sorridente, ma poi triste,
tanto triste da morire.
E la bimba masticava
l'erba amara e beveva
il fango amaro che or sorgeva,

ma che presto acqua chiara,
santo segno!, si faceva.
“Penitenza, penitenza!”:
era un grande ammonimento,
poco *politish* corretto,
ma che per ‘quaranta giorni’
or ci urge in modo stretto.
Quando “Amore non è amato”,
viver si fa ghiaccio freddo,
e nel cuor entra il reato;
e allor Chi ci vuole bene
preme forte sul torace,
ossigenando l’anima.
Forse dire è cosa pia
che la Covid-pandemia
è un richiamo a “penitenza”.
Chiusa in solitaria via,
batte dura la coscienza.
Oh, l’Amor sa cosa fare:
può portare a tentazione,
ma lo fa come un papà:
porta il figlio sulle onde
perché impari a nuotare.
I bambini del Signore
sanno ben che il lor penare,
se donato a Cristo Amore,
non per sé ma per la gente,
sfocia in pasquale luce.
E così ‘fratelli tutti’
assai più ci troveremo,
e con gioia sentiremo
che in Gesù il mondo canta
vita!, vita! -- e speranza!

Le zanzare

Ogni giorno le zanzare
- le bravissime infermiere –
pungon sempre gentilmente,
un po’ di qua e un po’ di là.
Covid è furbo e imbroglione,
e all’ossigeno tien testa.
Ho gran tempo per pregare.
Poi, per svago, agli amici
mando un verso o una foto.
Oggi forse metto in gioco
la mia gran reputazione

(valgo proprio assai poco).
Tre eravamo, fraticelli,
sempliciotti e poverelli;
un anzian già operaio
era il nostro Superiore.
Ma come fare a guadagnare
pranzo e cena per campare?
Chiesi al vescovo di fare
l’operaio come papà,
ch’era un gran lavoratore,
e, assai bravo falegname,
s’inventava a tutte l’ore
arti nuove in quantità.
Ma fu “no” risposta secca:
ero ancora ragazzino;
ad un prete operaio
serve forza e serietà.
Allora l’abilitazione,
pendolare a Livorno,
presi in filosofia,
storia e psicologia.
E mi trovo ad insegnare
ai ragazzi la lezione!
Prima all’Elba (levatacce,
fino al porto bicicletta,
sulla nave il mal di mare!);
poi Liceo di città.
Ormai ero un gran signore,
riverito e stipendiato!
Ma un bel po’ di confusione
la coscienza arrossava.
Dove mai eran finiti
i bei giorni pur sofferiti
del mio star fra gli operai
a sentir i loro guai,
e i problemi della gente?
Un po’ però mi confortava
ai ragazzi aprir la mente
e mostrargli una bellezza
che lasciava incantato
anche chi rivoluzione
sessantottina avea sognato.
Ma io Socrate non ero!
Oh, purtroppo, il sottoscritto,
pur facendo ogni sforzo,
non riusciva a somigliare

non riusciva a far fiorire
nei ragazzi il bel ardire
di slanciarsi a verità
(e prendea nostalgia
del dì che avea ascoltato
le parole chiare e vive
di Luigi Stefanini
che al Liceo in conferenza
ci avea tanto entusiasmato).
Ma alla sera la gaiezza
dei bambini alla chiesina
buona pace riportava
E la mente riposava.
Ma salute declinava!
Si dovette provvedere!
Fu assai triste abbandonare
i miei piccoli “padroni”!
Se la vita è cosiffatta
che ogni incanto dura poco,
primo amor si scorda mai!
Venni mesto a Collesferro.
Anche qua, ragazzi bravi
con sorpresa incontrai,
e a Velletri, e ad Albano.
Poi fui parroco a Ciampino:
altri bimbi, altri campetti.
Pomeriggi a lavorare:
pala, sabbia, e cemento,
gran sudate con papà.
E la spola in motoretta,
poi con una Panda vecchia,
corri al treno in tutta fretta,
come ogni altro pendolare.
Se oggi chiedo: “Io, com’ero?”,
dicon tutti “Un po’ severo”.
Molto studio, sì, chiedevo,
ma soltanto un grande impegno
porta a sentire che il vero”
è davvero “bello e buono”.
Non facevo propaganda,
né politica o ecclesiale,
perché tutto vien da sé,
se la mente ed il cuore
cercan solo ciò che vale.

Ideali

Le “zanzare” han beccato.
Or se n’ vana perdifiato:
quanti son covidizzati!
Tutti quanti da curare
e servire e accarezzare.
Da visiera e mascherine
sbucan occhi molto attenti,
sorridenti e incoraggianti.
Tutto corre, solo noi
fermi cateterizzati!
Ma il pensiero va lontano,
tutto libero e sovrano.
Ho pregato con le Ore
nella Festa di Maria,
che un undici febbraio
a Lourdes, pia apparia,
pura e bella a Bernardetta,
bimba umil e poveretta.
Vorrei oggi dire qui
agli amici dei Diaccioni,
e ai ragazzi in Doposcuola,
e a San Luigi e ad Artena,
Colleferro e Torrecchia,
e agli amici in Nicaragua,
quali esempi mi han segnato,
quali ideali amato.
Ogni vita è disegnata
in un Disegno misterioso,
tutte belle, ché, infine,
tutte hanno infinità.
A vent’anni ogni fiore
promettea felicità
e talor pungea il cuore;
ma io tosto svicolavo,
e guardavo il Ciel lassù.
Oh, io nulla meritavo:
tutto quanto ho in me di buono,
vien da Dio, babbo e mamma,
e dai nonni e dalle zie,
Poi uno zio sacerdote
risvegliò nel cuore mio
l’attrazione del
Signore.Catechismo a sei anni!
Quando insiem ripetevamo
alla Giulia catechista
“Cielo e terra”, che conquista!

Era festa al chierichetto
dire “*coelum*” in latino.
Tutto chiaro: “cielo e terra”!
Come sciare sul ghiaccio
(senza battere il muso),
come riporre sul nido
il passerotto caduto,
come lo schiocco d’un sasso
battendo i sassi a sentire
la verità d’esser qua.
E temer gli aeroplani
che bombardavano il ponte.
E una sera sul Livenza,
tutti sull’argine in fila:
oh, Portogruaro in fiamme!
Soldatacci e parolacce:
“Crescerò, e con croce andrò,
griderò: “Brutte linguacce!””,
e a Gesù li porterò”.
Ed entrai in Seminario.
Sveglia presto, tutti a messa,
scuola, pranzo, tutto a orario.
Tutti raggomitolati
dentro gran mantelli neri,
van per sentieri ghiacciati.
Poi ancor latino e greco,
e Omero eVirgilio,
e Leopardi e Manzoni...
E arrivò filosofia:
ecco i Greci, e Agostino,
e Tommaso, e Cartesio,
Kant, Hegelio, Kierkegaard...
Ma passati i tre trimestri
assai severi, i pensieri
se n’volavan via planando
per vette, boschi e ruscelli.
Alla povera “sofia”,
stanca di dimostrazioni,
era bello levarsi su,
dal torrente spumeggiante
al bosco verde smeraldo,
alle muraglie altissime
alle nevi candide, su...
al bel cielo blu zaffiro...
Lo so bene: per i “grandi”
questa è pura fantasia;

ma pei “piccoli” del Regno
è ben più che “poesia”:
è “promessa” di “Sofia”!
Tornavamo rinfrancati
ai banco di “lavoro”!
-- “Che dice il Mazzèrio?”
-- chiedea il professore.
-- Io avevo dei dubbi
-- sull’“esser” dell’“ente”.
-- E lui rispiegava,
-- paziente e bonario.
-- Ma io non capivo
-- e di nuovo obiettao:
-- “Perché mai l’“essente”
-- esiste davvero?”
-- E lui sorrideva
-- e infine sbottava:
-- “Se tu non capisci,
-- che posso far io?”.
-- Don Pino che caro!
E nuvoloni incombono,
e l’anima abbuiano...
Ma infin dal cielo velato
un raggio bello filtrò:
legger “Teresa” salvò...
E a Roma venni contento,
ancora a “prete” sperando.
Così quando a Primavalle
incontrai Padre Isaia,
ch’era “preghiera e lavoro”
piccone, pala e cemento,
rividi il puro ideale:
stare fusi con la gente,
ma uniti intimamente
all’Operaio Nazzareno.
Poi venni ad ammirare
quel santo Carlo de Foucauld:
eremita fra la gente,
sulle sabbie sahariane
ai Tuaregh si donò
(ecco qui in Ospedale
per “covidde” a Palestrina,
un suo libro leggerò).
Altra gran cometa in cielo
mi fu Andrea di Lione,
che si fece baraccato

fra gli operai della *banlieu*.
Ma soprattutto a Maria,
poveretta nazzarena,
guardo, e dico la mia pena.
Mite madre ognor la guardo
dal gran Cimabue dipinta:
a volte ad Assisi scappo
per l'attesa quietare
di sentir – io credo presto –
la Carezza del Buon Dio
“Vieni, vieni qua vicino!”,
e per risentir nel cuore
la gran pena di Francesco,
che diceva lacrimato;
“oh, l'Amor non è amato!”.
Questi grandi ‘ideali’
eran stelle luminose
che, oltre nebbie e tentazioni,
circondavan la “polare”.
Ecco, infatti, al di là
di pur alta umanità,
al di là di ogni immanenza,
sta l'eterna Trascendenza
del Buon Dio di Verità.
A me cara è la ragione,
chiara, non sentimentale;
ma nel vero esistenziale
vedo tracce d'Infinito,
e con logica reale
mi protendo umile e ardito
ove spira Verità.
L'Ognibene non inganna
i suoi “piccoli” che infiamma!
Ecco l'‘ideal’ perfetto,
il più alto, il più totale:
a me stesso non pensare,
e l'Amore molto amare.

Paestrina – 11.2.2021

Le strade

Per quante strade mi hai
portato,
o mio Bello e Buon Signore.
ora lisce, or penose,
or con spine aggrovigliate.
Quante spine! Ma che strano!

Dalle spine più pungenti
uscian rose più aulenti!
E piano piano tu lenivi
le mie ansie e i miei timori.
Così un giorno inviasti
a me sfinite in tanti studi
la tua santa Teresina,
che con la ‘piccola’ sua ‘via’
m'insegnò a aprire il cuore
e a dire sì al Grande Amore.
E il Sassolungo là davanti
che pareva un Sacro Cuore!
Ma ecco: in Romagna una sera,
angel pietoso inviasti,
al fin che infin comprendessi
che l' “essere” è di per sé
attualità di “verità”.
Che gran gioia per la mente!
A Roma il Padre Isaia
m'innamorò per sempre
del Divino Operaio.
Allora: “Vai!”,
non coi bimbi o a Teheran,
non in Svizzera o a emigranti,
non a Como o in Vaticano;
va' alle fabbriche di Piombino!
Sacerdote agli altoforni,
ad ascoltar gli operai,
a vederli respirare
il veleno del carbone
(come covid impietoso
se li porta presto via),
a mostragli un po' di Cielo
pur nel fuoco della ghisa.
Seri, buoni, scherzi a iosa,
grandi amanti di giustizia.
Io ero “il servo del padrone”!,
ma che buona pastasciutta
poi mi offrivan sorridenti!
Spero presto rivederli
dove c'è Chi li consola.
E poi via in bicicletta
alla “chiesa” del Villaggio.
Din din din: cento bambini
scendean lesti dai torrioni,
con i puri loro occhioni.

Eran “festa” ai Diaccioni.
Piccolissime “docenti
facean loro Catechismo:
gli parlavan di Gesù!
Era un mondo di bellezza,
di purezza e umiltà.
Eran bimbi assai seguiti,
ma anche i babbi eran contenti
di aiutare i nostri giochi
là, sui prati e sui colli.
Giù in Città il “sessantotto”
e il fervore del Concilio
avean messo un po' scompiglio.
Avviammo un Doposcuola,
con campeggi in Cadore,
e assemblee e discussioni:
“Come far comunità?”.
Ma i miei cari passerotti
mi portavan presto al mare!

Paestrina 6.2.2021

I monti

Chissà perché i monti
mi attraggono tanto?!
E boschi e ruscelli
e rocce incantate
in cieli di blu.
Quei monti lassù,
oh, che nostalgia!

Paestrina, 5.2.2021

La barca

La barca portava
i miei vent'anni.
La brezza leggera
giocava felice
con i miei pensieri.
Non andavo a svago.
Un giorno lontano,
un soffio di vento
avea rabuffato
al bimbo i capelli:
“Saresti contento
- diceva al mio cuore –
d'andare a cercare
e portare a Gesù
quei tanti bambini

che han perso la via?
Gli dirai che è bello
esser buoni e forti
e vincer le onde
cattive e profonde?
Lo vedi quel monte,
vestito di neve,
splendente di sole?
Lassù io preparo
ai bimbi una festa.
Dilata la vela
al mio Vento che spira.
Se pur l'onda spumeggia
tu niente paura!
Ti porto con me.
Vi aspetto lassù.
Io sono Gesù.
Palestrina, 4.2.2021

La scala

Mamma a volte raccontava
di un bambino bello e buono
che quand'era piccolino
di due anni o poco più
stava ore a giocare
nel cortile sotto casa
col rastrello di papà:
pioli in su, pioli in giù.
Lei sedeva a far la maglia
sul ripiano di una scala
e da lì guardava il bimbo
tutto intento al suo lavoro.
Ma ogni tanto lui lasciava
il rastrello e via alla scala!,

e sul primo dei gradini,
"Mamma, mamma" forte
urlava.

E la voce si spandeva
nella valle, fino al ruscello.
Lei, seduta, sorridendo,
rispondeva da lassù:
"Vieni, su, Silvestro, vieni!".
Lui, contento d'esser visto,
ritornava al suo rastrello.
Ma talvolta gattonava
sul secondo dei gradini.
Ed ancora: "Mamma,
mamma!",
e da su di nuovo: "Vieni!".
Era bello al bambino
conquistare un gradino;
era gioia alla mamma
il salir del suo grilletto.
Ogni tappa un sospirone,
uno sguardo, un sorrisone.
Alla voce argentina
lei sorride e si china.
Ed un nome echeggiava
tra i filari degli abeti.
Era la felicità!
Mai la scala aveva udito
più simpatico duetto.
Lei, infin, tutta commossa,
sulle ardenti guance rosse,
giunte all'ultimo gradino
sprofondava un bacione;
e alto alzava il suo "tesoro".
Son passati ottant'anni.

Per la grande nostalgia,
l'ho cercata, la mia scala.
Ecco, vado a Carpineto...
Forse è salva... Oh, fortuna!,
sì, è lei! Assai slabbrata,
e sciupata. Ma: "Che bella!".
Simboleggia la mia vita:
strada erta, sasso duro,
ma un Sorriso, lassù in vetta,
oltre tutti i nuvoloni,
ho intravisto: dolce Luce,
ha azzurrato il mio cielo.
Ogni "piccolo di Dio"
nel suo cuore ode: "Vieni!"!
Ogni vita ha di sereni,
ed è scala ad un Sorriso.

Un grazie ammirato a medici e infermieri dell'Ospedale di Palestrina.

Grazie a chi, rischiando,
mi ha accudito, mi ha sorriso,
mi ha voluto molto bene
in un momento un po' brutto.
Grazie a chi s'abbassava
a cercarmi la corona
ch'era caduta dal letto.
Grazie di cuore di tutto,
cari medici e infermieri
e infermiere. Il Buon Dio
benedica. Tutti quanti!
Colleferro 21.02,2021. D. s.

Titoletti della "Seconda Lettera"

"Verità, Esistere, Essere" → a pag. 10

"Io esisto in verità"

v.e. →

→ a pag. 13

Jacques Maritain

→ a pag. 16

L'essere di san Tommaso

e il realismo “operaio” di Piombino	→ a pag. 17
Fabro, Raissa, Rebora...	→ a pag. 18
Come va amata la verità	→ a pag. 19
La “verità” si fa “parola”	→ a pag. 21
La Parola Pura è <i>Sofia</i>	→ a pag. 23
“Parola” umile che “scende” dal Cielo	→ a pag. 24
La Parola dice “ <i>Agápe-Cháritas-Amore</i> ”	→ a pag. 26
La Parola è “Vocazione” all’Amore	→ a pag. 28
È Parola “credibile”	→ a pag. 33
La “ragione” si presta ad argomentare	→ a pag. 35
Nota I – Una parola “misurata”	→ a pag. 37
Nota II – “Cura” psicologica agapica	→ a pag. 38
Nota III – “Cura” liturgica	→ a pag. 40
Nota IV – La Messa “di una volta” (“tridentina”) e la “Messa comunitaria”	→ a pag. 45
Poesiole	→ a pag. 46

Piombino, anni Settanta. I pulcini dei Diaccioni, grandi “filosofi” (in erba)



Le gare al “campetto” dietro la Chiesina –Diaccioni 1975



Liceali Piombino – Dolomiti 1977

Licei di Piombino e di Colferro
– Honfleur (Canale della Manica), Worms-Mainz-ecc.



1997 - Otto "ragazzi" mollano tutto e da Via dei Laghi vanno eremiti sul Monte Soratte



Ragazzi di Santa Croce (Artena) all'Acero – 2008



“Oltreacqua” (Valle di Cadore, Monte Pelmo) – 1966-1977

